

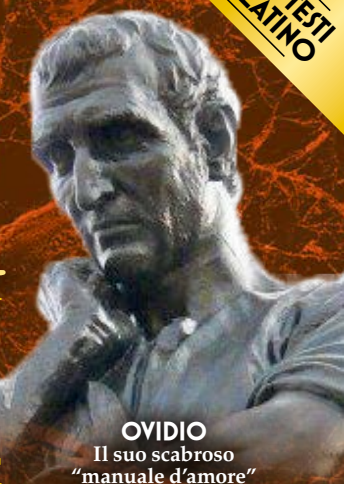
CONOSCERE
LA STORIA

IL BIMESTRALE DI STORIA DELLA ROMA GRANDIOSA

CON TESTI
IN LATINO

CIVILTÀ ROMANA

CIVILTÀ ROMANA



OVIDIO
Il suo scabroso
"manuale d'amore"



16 gennaio 27 a.C.

AUGUSTO IL PRIMO IMPERATORE

Come riuscì a cambiare i destini del mondo



LE CORAZZE: BELLE E ROBUSTE

I magnifici pettorali creati
per resistere alle battaglie,
ma anche come ornamenti
che esaltavano la virilità



LA FARMACIA DEL MARE

Stranissime ricette basate
su carne di orata,
granchi triturati
e pozioni di ostriche

Spree
EDITORI

È IN EDICOLA

I GRECI
EROI, MITI E VITA QUOTIDIANA

L'assedio di Troia e gli altri racconti di Omero

L'Acropoli magnifica di Pericle

Come vivevano e in che cosa credevano

I capolavori immortali

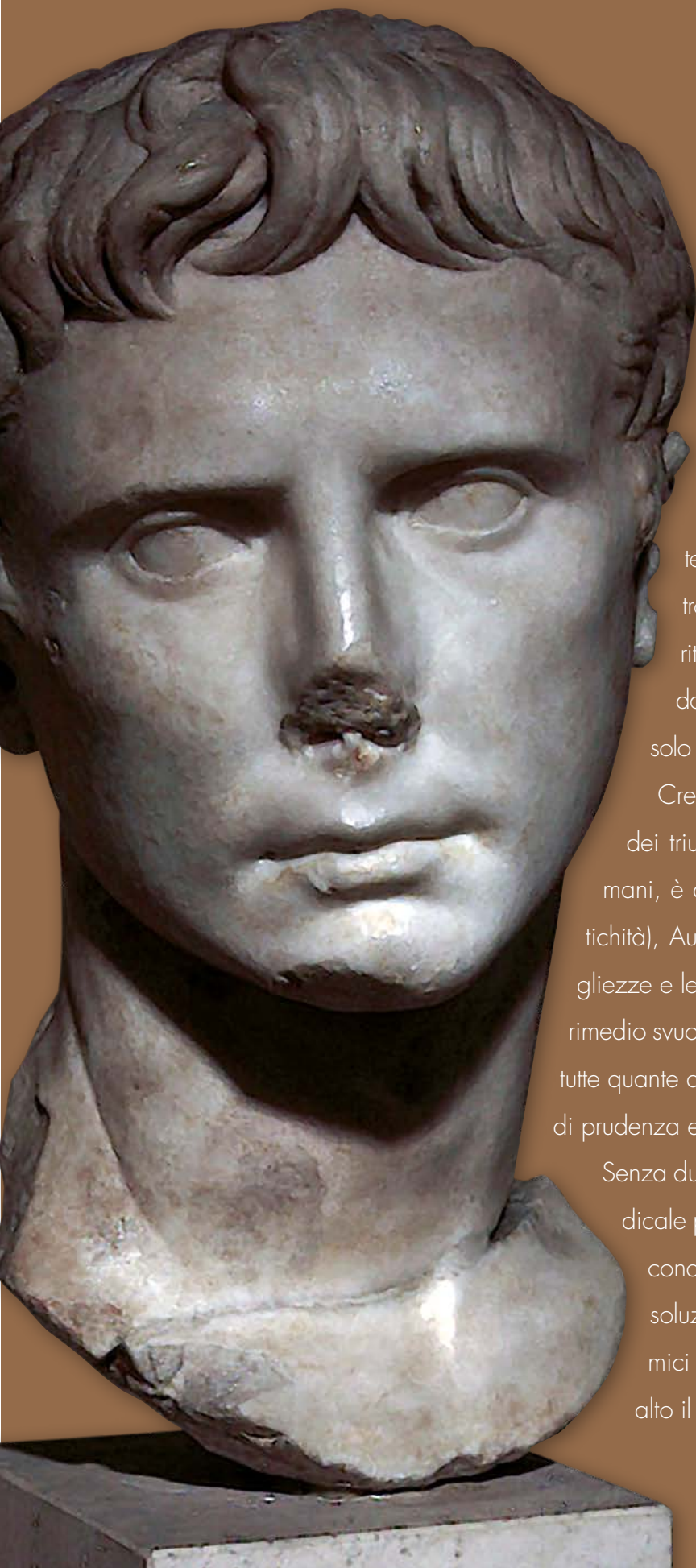
LA CIVILTÀ CHE INVENTÒ LA FILOSOFIA, L'ARTE, LA STORIA E IL TEATRO

LEONIDA • ALESSANDRO MAGNO • ELENA • SOCRATE

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A 3,50€

Scansiona il QR Code

Acquista la tua copia su: www.spreea.it/greci



Un secondo Romolo, rifondatore di Roma nella sua versione imperiale, splendida e potentissima; oppure il sommo traditore della Repubblica e delle sue tradizioni secolari, l'uomo che cedette alla tentazione di fare dell'Urbe un principato nelle mani di un solo individuo e delle sue sconfinata ambizioni? Ottaviano Augusto fu l'uno e l'altro. Da qualunque prospettiva lo si scruti, il suo ritratto riserva profili nobili e zone oscure, tanto da farne uno dei protagonisti più controversi non solo di Roma, ma dell'intera storia dell'umanità.

Cresciuto durante i torbidi della Guerra Civile e dei triumvirati (che, grazie al lavoro degli storici romani, è anche il periodo meglio documentato dell'antichità), Augusto conobbe fin da ragazzino tutte le sottigliezze e le bassezze della politica, alle quali volle porre rimedio svuotando il Senato delle sue funzioni per avocarle tutte quante a sé. La sua scalata al potere è un capolavoro di prudenza e di azzardo, di cinismo e di lungimiranza.

Senza dubbio Roma necessitava di un rinnovamento radicale per non collassare sotto il peso delle sue stesse conquiste. L'Impero che Augusto s'inventò fu una soluzione forse subdola e ipocrita, come i suoi nemici gli contestarono, ma certamente servì a tenere alto il nome dell'Urbe per molti secoli ancora. ■



LE SPLENDIDE MONOGRAFIE STORICHE

EDIZIONE
CARTACEA
9,90€

Se qualcuna ti è sfuggita
puoi acquistarla adesso on line

Scegli quelle che ti interessano e acquistale sul nostro portale:
molte sono disponibili anche in formato digitale.

ANCHE IN VERSIONE
DIGITALE A SOLI 4,90€



Attraverso immagini
vive si può rivivere
l'orrore della guerra



I momenti cruciali
che decisero le sorti
del mondo intero



Ecco chi accompagnò
Mussolini nella sua
avventura al potere



L'esercito romano con
le sue legioni, la flotta
e la cavalleria



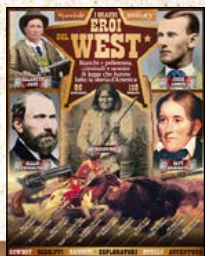
La storia del più
grande Impero
dell'Antichità



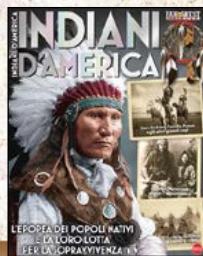
Tattiche, strategie,
armi e armature
al tempo dei cavalieri



La storia del West
come non l'avete mai
letta: attraverso i film



Bianchi e pellerossa,
gli uomini che hanno
reso immortale il West



Costumi, credenze,
speranze e battaglie
dei nativi americani



L'epopea della
famiglia che riunificò
l'Italia 150 anni fa



Tutte le date che
hanno fatto la Storia
del nostro Paese



Da Cesare a Garibaldi,
gli uomini che hanno
guidato intere nazioni



Chi era davvero Gesù
di Nazareth e quali
i suoi insegnamenti?



Come seguire le orme
della Storia su un
cammino millenario



Il corpo d'élite Usa,
i suoi metodi e i suoi
innumerevoli successi



Le radici del conflitto
più importante dopo
le guerre mondiali



I temi più controversi
e dibattuti dall'alba
dei tempi a oggi



Saghe, storia, imprese,
leggende e scorrerie
dei guerrieri del Nord

• **TELEFONA** al N. 02 87168197

Dal lunedì al venerdì, dalle ore 9,00 alle 13,00 e dalle 14,00
alle 18,00. Il costo massimo della telefonata da linea fissa
è pari a una normale chiamata su rete nazionale in Italia.

• **ONLINE** www.sprea.it

• **CONTATTACI VIA WHATSAPP/E-MAIL**



3206126518
valido solo per i messaggi

abbonamenti@myabb.it

■ Consegna con corriere entro cinque giorni dalla ricezione del pagamento



6 Politica
Popolari e Ottimati

12 Nemici di Roma
Paura dall'Etruria

18 **Cover Story**
Augusto, il primo imperatore

28 Religione
Giove, padre dei Romani

32 Cartografia e viaggi
Strade, mappe e imprevisti

38 Guerre
Roma oltre il Danubio

44 Leggende
Gemelli in battaglia

48 Militaria
Le corazze dei legionari

54 Medicina
Farmacia marina

58 Giochi
Palle alla romana

60 Diritto
Le tavole della legge

64 Letteratura
Manuale d'amore

68 Riti
In viaggio con Caronte

74 Luoghi da visitare
La città della salute

76 Arredamento
Tra sedie e sgabelli

78 News

80 Libri, mostre, film

82 Simboli
Il passo romano



QUESTA CARTA
RISPETTA
L'AMBIENTE  **PEFC**

POPOLARI

L'agone politico di Roma vide scontrarsi per secoli due fazioni, quella dei Popolari e quella degli Ottimati, rappresentanti della nobiltà, decisi a non cedere i privilegi ereditati dai "padri fondatori"

di Giacomo Alibrandi

Nel 56 a.C., Cicerone compose la celebre orazione *Pro Sestio* in difesa del tribuno della plebe Publio Sestio, accusato di aver organizzato bande armate per consentire allo stesso Cicerone di rientrare in città. L'oratore si trovava infatti in esilio per aver condannato alcuni membri della fazione

UNA VIA APERTA

I primi anni di un *cives romanus*: nascere in una *gens* patrizia garantiva moltissimi privilegi.

dei *Populares*. Nel suo scritto, Cicerone regala un illuminante riassunto della situazione politica nell'Urbe: «Sempre in Roma ci furono due categorie di persone fra coloro che si diedero alla vita politica con il proposito di affrontarla nel modo migliore. L'una fu, e volle essere qualificata, "popolare"; l'altra, degli



E OTTIMATI

“ottimati”. Popolari erano quelli che predicavano cose che sapevano gradite alla moltitudine; Ottimati quelli che agivano in modo da garantirsi con la propria condotta l’approvazione dei cittadini migliori». E conclude, con un giudizio apertamente partigiano: «Sono Ottimati tutti coloro che non fanno del male, che non sono per natura disonesti o squilibrati, né impacciati da domestiche difficoltà»,



e non perde tempo a descrivere le “qualità” degli avversari, che possono essere facilmente desunte girando in negativo la frase precedente.

UN DISSIDIO SECOLARE

Populares e *Optimates* erano da tempo le due grandi fazioni che si fronteggiavano per la conquista del potere a Roma. La loro lotta era spesso così acerrima e sanguinosa da sfociare in ripetuti ➤

PANE AL POPOLO

Al centro, una distribuzione pubblica di pane. Era anche attraverso elargizioni di beni primari che i contendenti politici si garantivano il favore del popolo, che talvolta si associava a rivolte guidate da facinorosi.



SIGNORI DI ROMA

Un quadro secentesco di Jean Lemaire mostra un gruppo di magistrati preceduti dai littori, simboli del loro potere: dominati dalle famiglie patrizie, Senato e magistratura si opposero per secoli all'ascesa politica dei *Populares*, ritenuti arrivisti di dubbia morale.

conflitti civili e segnò, di fatto, tutto l'ultimo periodo della Repubblica romana.

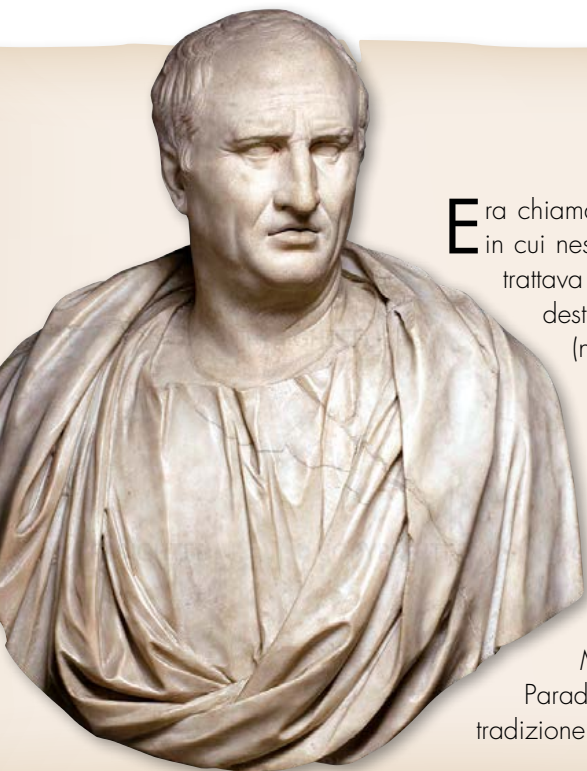
Fin dalle origini, il potere dell'Urbe era nelle mani di un ristretto gruppo di famiglie patrizie, dirette discendenti dei "padri fondatori", che rappresentavano la nobiltà cittadina. Nel corso del tempo, l'accesso alle magistrature venne allargato anche ad alcune prestigiose famiglie plebee, associate al rango senatorio. Tali famiglie, oltre alla supremazia sociale e politica, si ritenevano investite di una sorta di supremazia morale che garantì ai loro membri il nome di *Optimates*, cioè "i migliori".

Intanto, però, si affermava in città anche una nuova classe, quella dei cavalieri (*eques*). Si trattava perlopiù di uomini arricchitisi con i commerci o le imprese, oppure grazie a transazioni finanziarie. Questa classe, che non godeva di alcuna rappresentanza politica pur giocando un ruolo importante nella vita della città, ai tempi di Caio Gracco (fine del II secolo a.C.) si alleò con la plebe, dando origine alla fazione dei *Populares*. Scopo della coalizione era quello di difendere gli interessi dei plebei e ottenere l'allargamento del potere politico sia a questi che ai cavalieri.

La fazione aristocratica, costituita dagli Ottimati, non era un vero partito politico,



così come non lo era quello dei Popolari. Si trattava, piuttosto, di un'alleanza fra nobili, ognuno dei quali gestiva una propria rete di clientele e legami, sia con altri nobili che con elementi di classi diverse. Ciascuno di essi (o gruppetti di nobili, quando perseguivano interessi comuni) costituiva una sorta di corrente all'interno dell'alleanza. L'appartenenza alla stessa fazione si manifestava in modo compatto su due temi: l'interesse a conservare

**GLI UOMINI NUOVI**

Era chiamato *homo novus*, "uomo nuovo", chi proveniva da una famiglia in cui nessun membro aveva mai ricoperto una magistratura pubblica. Si trattava quindi di un individuo che si era fatto da solo, artefice del proprio destino, che si faceva strada grazie all'aiuto iniziale di un mentore (nel caso di Gaio Mario, l'aiuto venne dalla famiglia dei Metelli, che era considerata nobile nonostante fosse di origine plebea).

Inizialmente, questi uomini erano malvisti dalla classe senatoria e il termine *novus* celava spesso una valenza spregiativa o derisoria, come avvenne anche per i cosiddetti *poetae novi*, "poeti nuovi", che rivoluzionarono la letteratura latina introducendo un modo innovativo di fare poesia. Secondo la mentalità conservatrice dei senatori, soltanto chi poteva vantare un avo che fosse già stato magistrato era adatto a diventarlo a sua volta.

Molti di questi "uomini nuovi" furono degli innovatori, ma non tutti. Paradossalmente, alcuni di essi si rivelarono i più strenui difensori della tradizione, come nel caso di Cicerone (nel busto marmoreo).



i privilegi nobiliari e l'avversione nei confronti dei Popolari e dei loro più diretti e potenti rappresentanti, i tribuni della plebe.

NOBILI, MA POPOLARI

Il dissidio era antico e non era diminuito nemmeno dopo che alla plebe (di cui facevano parte anche cittadini benestanti, paragonabili ai moderni borghesi) erano state concesse alcune riforme, e con esse l'accesso a una (sia pur piccola) fetta di potere reale, che veniva appunto esercitata attraverso i tribuni della plebe, creati nel 494 a.C. Costoro erano magistrati dotati di potere legislativo e avevano anche diritti

di veto sulle leggi e sui decreti emessi dal Senato, qualora vi ravvisassero norme lesive per la loro classe. Inoltre, essi godevano della cosiddetta *sanctitas*, cioè l'inviolabilità della loro persona.

La lotta per il potere all'interno dell'Urbe era tanto accesa e confusa che spesso esponenti del patriziato non esitavano a prendere le parti della plebe e a diventarne rappresentanti. I Popolari divennero sempre più importanti, fino ad acquisire una rilevanza notevole a cavallo tra II e I secolo a.C., quando la fazione riuscì a proporre alcuni uomini di grande valore e rinomanza, anche in ambito militare, per esempio Gaio Mario. Questi eventi furono accelerati dalle conquiste di Roma nel bacino del Mediterraneo, che portarono in città nuove ricchezze e abitanti. Il vecchio ordine sociale, fondato essenzialmente sulla piccola proprietà, uscì rivoluzionato dall'incessante successione di campagne militari, che portò i piccoli proprietari (impegnati in guerra e impossibilitati a badare alle terre) a indebitarsi o a vendere i propri terreni, favorendo la nascita del latifondismo. Ad accaparrarsi i loro poderi erano soprattutto i senatori che, per legge, non potevano essere titolari di attività mercantili.

Anche le istituzioni romane, nate e pensate per uno Stato di piccole dimensioni, si rivelarono insufficienti al ➤

AGRO E URBE

Sotto, un soldato romano. Fu grazie a cessioni di terreni ai veterani che molti esponenti politici si garantirono la fedeltà dell'esercito. Nel frattempo, le guerre impoverivano i piccoli agricoltori, che finivano per riversarsi in città (in basso) per sbarcare il lunario, magari con piccoli commerci.





nuovo assetto assunto dalla Repubblica. Fu in quel periodo che i Popolari, attraverso i tribuni della plebe, si fecero promotori di atti legislativi per la redistribuzione delle terre demaniali. Un ulteriore elemento di crisi fu l'estendersi del lavoro servile, dovuto all'arrivo a Roma di un numero straordinario di nuovi schiavi deportati dalle terre recentemente conquistate, come Grecia, Epiro e Sardegna. Gli Ottimati, per contrasto, tendevano a limitare il potere delle assemblee della plebe per estendere quello del Senato, considerato più affidabile e fedele al benessere dell'Urbe, oltre che custode degli antichi costumi cittadini. La fazione si opponeva anche all'ascesa dei cosiddetti "uomini nuovi", spesso plebei e provinciali, che provenivano da famiglie in cui nessuno aveva mai coperto magistrature. Oltre a ciò, gli Ottimati si opponevano all'estensione della cittadinanza romana agli altri popoli italici. I motivi di scontro, quindi, non mancavano.

I popolari Tiberio e Caio Gracco si fecero promotori di una riforma agraria, ma il loro tentativo fallì, portando all'assassinio dei due. Dopo un decennio di relativa pace, garantito dai senatori, i due partiti andarono allo scontro aperto con la Prima guerra civile, com-

ROMA TRA CESARE E POMPEO

Nella Guerra Civile che oppose Giulio Cesare a Pompeo Magno (quest'ultimo appoggiato dai senatori), il territorio di Roma era spaccato in due. Alla fine prevalse la parte cesariana.

- Province fedeli a Cesare
- Altri territori fedeli a Cesare
- Province fedeli al Senato
- Altri territori fedeli al Senato

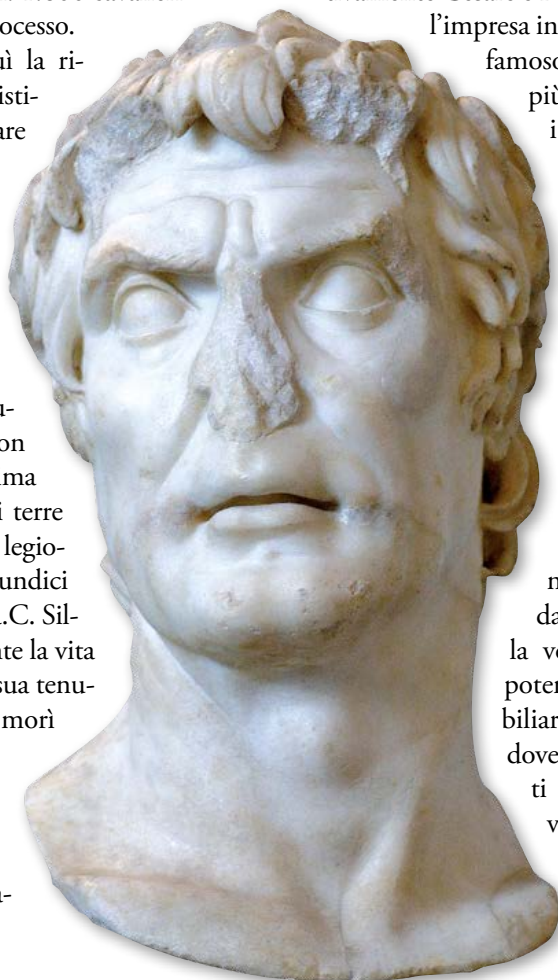
battuta da Mario, esponente dei Popolari, contro Lucio Cornelio Silla, sostenuto dagli Ottimati. Non mancarono atroci violenze da entrambe le parti, che prevalsero alternativamente. Intanto, si scatenava anche la Guerra sociale, accesa dai popoli italici, desiderosi di ottenere finalmente la cittadinanza romana. Le legioni dell'Urbe prevalsero, ma alla fine le richieste di popolazioni alla cui fedeltà non si poteva rinunciare vennero accolte.

GUERRA PERMANENTE

La Prima guerra civile si concluse nell'82 a.C., con la vittoria dei sillani. Subito dopo la battaglia decisiva, a Porta Collina, costata la vita a circa 50 mila uomini di entrambi gli schieramenti, Silla fece uccidere barbaramente migliaia di soldati nemici. Era il padrone di Roma e non ebbe difficoltà a farsi nominare dittatore a tempo indeterminato. L'opposizione fu messa a tacere con le liste di proscrizione, elenchi di cittadini dichiarati traditori dello Stato, che chiunque era autorizzato a uccidere impunemente. I beni dei proscritti furono confiscati e messi all'asta. Fu l'occasione di vendette personali: 1.600 cavalieri vennero uccisi senza processo.

Alla repressione seguì la riorganizzazione delle istituzioni, volta a rafforzare il Senato e indebolire il tribunato della plebe. I senatori furono portati da 300 a 600; i tribunali vennero affidati unicamente a senatori; i poteri del tribunato della plebe furono ridimensionati. Con Silla ebbe luogo la prima grande distribuzione di terre ai veterani: 120 mila ex legionari furono inviati in undici nuove colonie. Nel 79 a.C. Silla lasciò inaspettatamente la vita politica e si ritirò nella sua tenuta in Campania, dove morì l'anno successivo.

Scomparso lui, molte delle sue riforme, contrarie allo spirito della Repubblica e fa-



• PAROLE DI ROMA •

Optimas

Ottimate, *optimas*, nel senso di "migliore" (sottinteso "cittadino"), deriva dall'aggettivo *optimus*, a sua volta contrazione di *optatissimus*, tratto dal verbo *optare* nel suo significato di "prescegliere". L'origine del termine si trova nella radice *ap*, poi mutatasi in *op*, che avrebbe il senso di "ottenere", "conseguire", e si ritrova nel verbo sanscrito *apati*, "cogliere" o "ottenere". Secondo un'altra ipotesi, la genesi del vocabolo sarebbe da ricercare nel latino *ops*, nel suo significato di "mezzo produttivo" o di "ricchezza". Alla base della parola si trova, comunque, la stessa radice *ap* o *op*, riconoscibile anche nel termine sanscrito *apnas*, che significa "prodotto" o "possesso".

vorevoli solo a una parte dei cittadini, furono cancellate o ridimensionate. Ma questo non portò alla pacificazione, e Popolari e Ottimati continuarono la lotta, che si riaccese quando a capo dei due schieramenti si trovarono rispettivamente Cesare e Pompeo: il primo, dopo l'impresa in Gallia, era l'uomo più

famoso di Roma; l'altro era il più ricco. Il primato fra i due, e fra le fazioni che rappresentavano, fu conteso con la Seconda guerra civile, che vide prevalere Cesare. Ma il Senato e la classe nobile, il cui desiderio di accentrare il potere non era venuto meno, armarono le mani dei cesaricidi. Dietro la sbandierata intenzione di voler salvaguardare la Repubblica, c'era la volontà di restituire il potere all'oligarchia nobile. La quale, alla fine, dovette arrendersi davanti alla tenacia di Ottaviano (uomo "quasi" nuovo) e alla nascita dell'Impero. ■

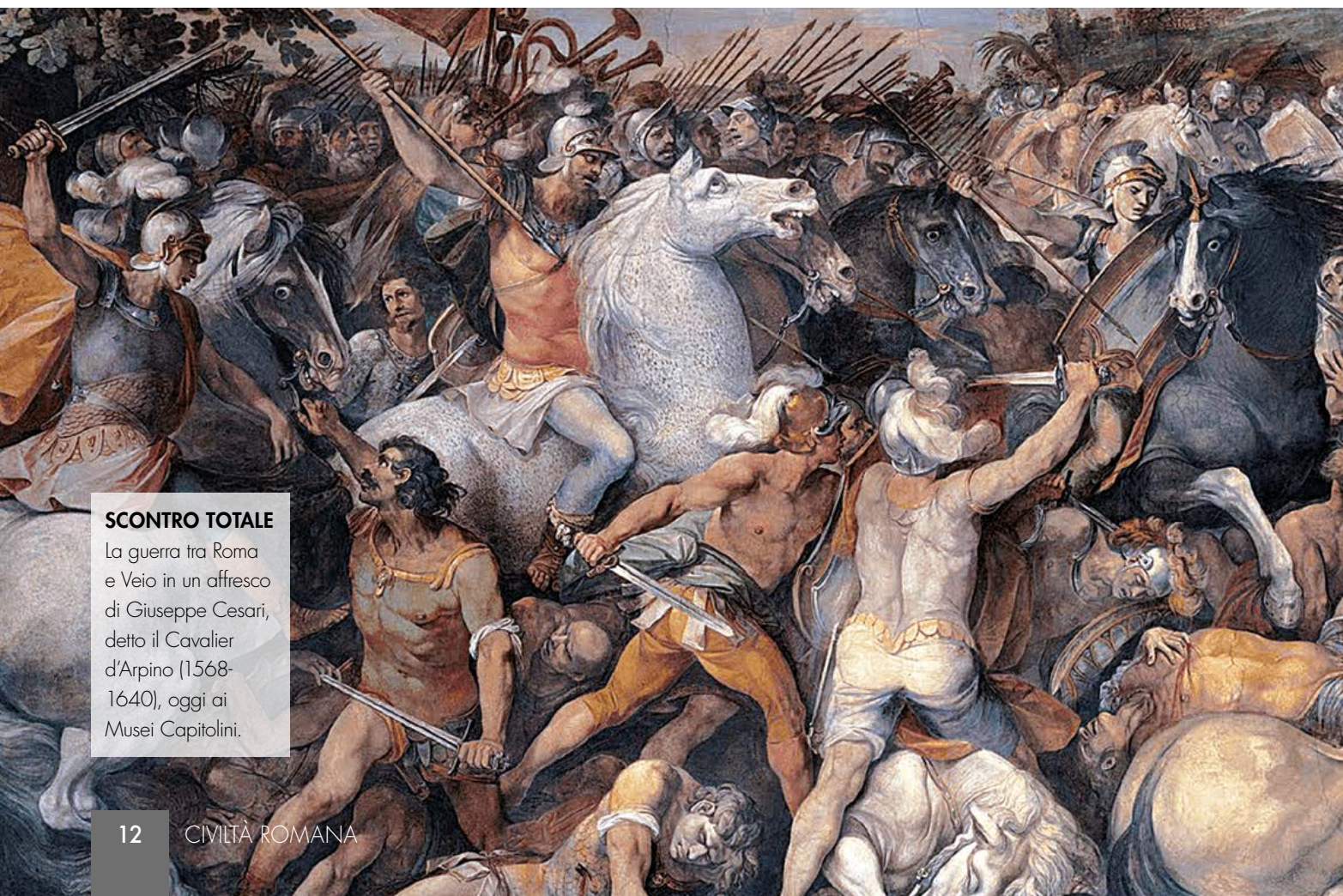
I DUE NEMICI

A sinistra, Silla, capo della fazione degli *Optimates* durante la Prima guerra civile, che si scatenò tra l'88 e l'82 a.C. Suo grande rivale, dalla parte dei *Populares*, fu Gaio Mario (nella pagina a fronte, in un dipinto che lo ritrae durante l'esilio), abile generale e condottiero amato dai suoi uomini, ma politico meno accorto di Silla. Entrambi, negli anni in cui detengono il potere, si lasciarono andare a violenze ingiustificate nei confronti degli avversari.

PAURA DALL'ETRURIA

Colti e raffinati, ma anche straordinariamente combattivi, gli Etruschi divennero i primi grandi nemici di Roma. Furono sul punto di ridurla a colonia, prima di cedere all'indomabile tenacia dei nipoti di Romolo

di Mario Galloni



SCONTRO TOTALE

La guerra tra Roma e Veio in un affresco di Giuseppe Cesari, detto il Cavalier d'Arpino (1568-1640), oggi ai Musei Capitolini.

Mentre Roma nasceva, la civiltà degli Etruschi si avviava a vivere i suoi secoli di massimo splendore. A nord del Tevere si era affermata già da centinaia di anni la raffinata opulenza delle città-stato etrusche, animate da un'aristocrazia tanto colta da apparire decadente, mentre sull'altra sponda del fiume prendeva forma un conglomerato di villaggi abitati da ardimentosi contadini. Erano mossi da una straordinaria volontà di potenza, coniugata al rigido rispetto del *mos maiorum*, l'etica e l'austerità dei costumi antichi. Inevitabilmente, l'incontro tra società tanto diverse, costrette a sviluppare la propria spinta espansionistica all'interno dei medesimi territori, presto si trasformò in aperto scontro.

IN MEZZO SCORRE IL FIUME

All'inizio fu il Tevere, confine naturale tra popoli latini ed etruschi, nonché vettore del traffico commerciale dal Mediterraneo verso l'interno, a costituire il *casus belli*. Non era



ARTISTI SUBLIMI

Frammento di antefissa con testa di Gorgone, esempio di arte etrusca arcaica (Metropolitan Museum, New York).

passato molto dalla nascita di Roma, infatti, quando l'antica e potente città etrusca di Veio si rese conto di quanto la nuova realtà urbana in progressiva crescita avrebbe potuto danneggiarla commercialmente, vista la posizione privilegiata tra fiume e mare.

Fu così che, già ai tempi di Romolo, fondatore dell'Urbe, la vicina città etrusca di Fidene, a metà strada tra Roma e Veio (alla cui influenza era sottoposta), decise che la migliore difesa era l'attacco e mandò una squadra di cavalieri a distruggere le messi nelle campagne romane. La reazione non si fece attendere e, tra il 748 e il 746 a.C., sfociò in una guerra, chiusa dalla battaglia di Fidene, che arrise ai Romani. L'Urbe guadagnò le preziose saline sul Tevere e costrinse gli sconfitti a spostare più a nord i propri confini; in cambio venne stipulata una pace, che avrebbe dovuto durare cent'anni.

Ricca, forte e difficilmente espugnabile, assisa com'era su un'asperità rocciosa, Veio era uno dei centri politici e culturali più importanti dell'Italia centrale, definita dagli scrit- ➤





L'EROICO MUZIO

Nel dipinto di Charles Le Brun (1619-1690) si osserva il gesto eroico di Muzio Scevola che, addentratosi nel campo etrusco per uccidere il re Porsenna, punisce la propria mano per aver colpito l'uomo sbagliato. A destra, bronzetto di guerriero etrusco.

tori del periodo "splendida e potente" e "grande quanto Atene". Un boccone difficile da addentare, perfino per gli ambiziosi Romani.

Tra periodi di pace e improvvise schermaglie, la tregua tra le due città resse, nonostante l'aggressiva politica romana che, soprattutto sotto il re Anco Marzio, sottopose il territorio veiente a continue spoliazioni. Secondo la tradizione, tra il 616 e il 509 a.C. regnarono sull'Urbe tre sovrani di origine etrusca (la storiografia moderna è incline a interpretare questo periodo come un effettivo dominio etrusco sulla città), ma non per questo venne meno la rivalità con i centri della Toscana. Racconta Floro (70-145 ca.) che il re Tarquinio Prisco sottomise tutti i dodici popoli etruschi dopo numerosi scontri e anche il suo successore, Servio Tullio, colse vari successi militari.

Il terzo sovrano della dinastia dei Tarquini, il Superbo, fu deposto e messo al bando da Roma nel 509 a.C., da una rivolta che segnò nell'Urbe il riaffermarsi dell'aristocrazia romana, ostile al potere etrusco: al re in fuga, originario di Tarquinia, non costò fatica appellarsi alla città

natale e alla stessa Veio per muovere in armi contro la neonata Repubblica. Gli eserciti rivali si scontrarono nella battaglia della Selva Arsia, una fitta foresta al confine tra il territorio dell'Urbe e quello di Veio: malgrado la sostanziale parità della disfida, i Romani furono più lesti e abili nell'intestarsi la vittoria.



GUERRA A CHIUSI E A VEIO

Superbo, ma soprattutto tenace e vendicativo, l'ultimo dei Tarquini, chiamò in suo aiuto il potente lucumone (massima carica delle città etrusche) che governava Chiusi, Lars Porsenna, che alcune fonti coeve indicano addirittura come re dell'intera Etruria. Storiografia ed epica romana raccontano gli atti di eroismo di Orazio Codite e Muzio Scevola, azioni che avrebbero convinto Porsenna, ammirato e in parte intimorito da tanto ardimento, a togliere l'assedio alla città, ritenendo troppo pericoloso il tentativo di reinserire il Superbo sul trono. È probabile, invece, che la narrazione fosse volta a nascondere una disfatta dell'Urbe e un nuovo, seppur temporaneo, dominio etrusco sulla città. Anche Livio, infatti, scrive che la pace co-

strinse Roma a restituire i territori sottratti a Veio e a impegnarsi a non forgiare più armi. Tra verità storica e leggenda, la discesa in campo di Porsenna sembra segnare l'acme dell'espansionismo etrusco che ad Aricia (oggi Ariccia), nel 506 a.C., avrebbe subito il primo, cocente arresto per mano delle città latine del Sud, sostenute dai Greci di Cuma.

Seppur declinanti, gli Etruschi rimanevano un ostacolo per il sogno di potere dei primi Romani. Veio, in particolare, tornata in possesso dei suoi territori, si faceva ogni anno più spavalda. La guerra di Roma con la potente rivale etrusca divenne così inevitabile, e fu lunghissima.

Fu la *gens* Fabia, una delle famiglie più influenti dell'Urbe, a farsene carico, trasformandola in una questione privata, in modo che le legioni fossero libere di occuparsi degli altri conflitti in corso. I primi successi ottenuti sul campo resero imprudente quella nobile stirpe, che il 13 luglio del 477 a.C., nella battaglia del Cremera, cadde in un agguato teso dai Veienti e venne massacrata. Meno di dieci anni dopo,

Fidene si alleò con Veio e il lucumone Larte Tolumnio fece assassinare gli ambasciatori romani giunti a chiedere conto di quel cambio di schieramento. Sconfitti in un successivo scontro, dove trovò la morte anche il loro capo, i Veienti ci riprovarono due anni dopo: questa volta la reazione di Roma portò alla definitiva scomparsa di Fidene, rasa al suolo, mentre la sua popolazione veniva venduta dopo essere stata ridotta in schiavitù.

L'ASTUZIA DI FURIO CAMILLO

Il 407 a.C. fu un anno di svolta nella storia dell'Urbe: Veio fu posta sotto assedio da un esercito permanente, costituito per la prima volta da soldati stipendiati da Roma, che avrebbero soggiornato indefinitamente sotto le mura etrusche. L'assedio si protrasse, tra alterne vicende, per ben dieci anni. A risolverlo arrivò in soccorso dell'Urbe il genio militare del console Marco Furio Camillo, l'uomo che avrebbe poi riscattato l'orgoglio romano calpestato dal gallo Brenno, finendo incoronato come "secondo Romolo".

A Veio, Camillo ordinò ai soldati di ►



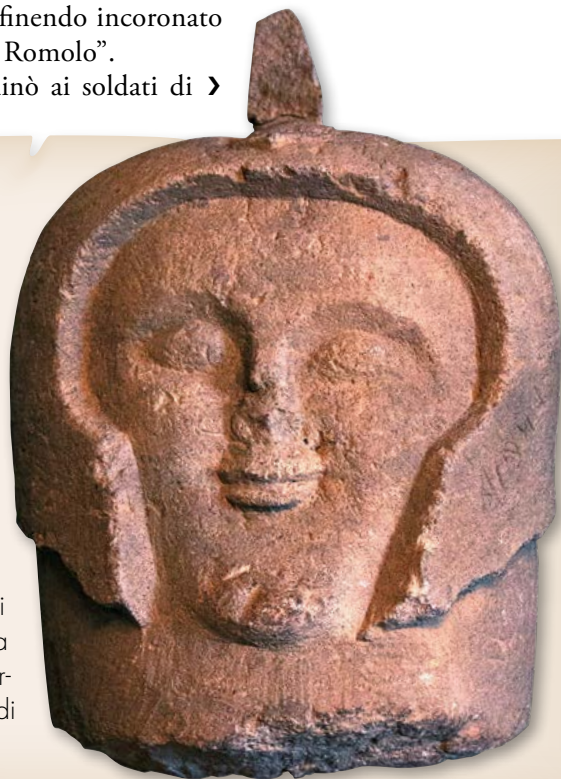
A VISO APERTO

A sinistra e sotto, due diverse rappresentazioni di guerrieri. Sebbene indossino elmi differenti, la loro espressione è simile: aperta e fiduciosa, con quel sorriso accennato tipico della scultura etrusca, anche funeraria.

L'OPLITA ETRUSCO

Non è corretto parlare di esercito etrusco, perché ogni città faceva Stato a sé e quando le alleanze militari riunivano tutti i combattenti, i loro armamenti differivano non solo in base al censo ma anche alla provenienza. L'esercito di ogni singola città era affidato a un condottiero, coadiuvato da ufficiali, tutti appartenenti all'aristocrazia, come aristocratico era l'oplita, il soldato di fanteria pesante, militare di mestiere, che combatteva seguendo i modelli ellenici, in una formazione compatta che si presentava al nemico come un muro di scudi e lance.

Accanto a questa élite si muoveva il resto dell'esercito, le cui fila erano per lo più formate da cittadini arruolati tra le classi medio-alte (reparti oplitici di discreta qualità) e da cittadini meno abbienti, che formavano la fanteria leggera, scarsamente addestrata alla guerra e impegnata in schermaglie di disturbo. La cavalleria aveva infine compiti di esplorazione e di inseguimento del nemico in rotta al termine della battaglia.



IL TRANELLO DELLE GREGGI

Durante le guerre con Veio, Roma fu contemporaneamente vittima e artefice di uno stratagemma escogitato per attirare e sterminare il nemico. Nel 479 a.C., la gens Fabia, famiglia romana di antica e nobile stirpe, si assunse l'onere di combattere privatamente contro la città etrusca, così da lasciare libera l'Urbe di fronteggiare gli altri nemici. I continui successi contro gli Etruschi finirono per indurre i Fabii a sottovalutare il nemico e a cadere nel tranello teso loro durante la battaglia del Cremera.

I Veienti liberarono alcune pecore, come se le avessero abbandonate nella fuga, e i Romani, lasciate le loro difese per catturarle, si accorsero troppo tardi di essere caduti in un'imboscata. Si difesero fino all'ultimo uomo, ma furono sopraffatti e sterminati da un nemico numericamente superiore (sotto, in un'incisione settecentesca). Ringalluzzita, Veio portò la guerra a Roma e occupò il Gianicolo, dal quale prese a saccheggiare il territorio. L'Urbe si salvò applicando lo stesso stratagemma di cui era stata vittima la gens Fabia: un gregge di pecore attirò gli Etruschi in campo aperto, dove vennero assaliti e sterminati.



scavare un cunicolo sotto le imprevedibili mura cittadine, così da raggiungere il centro della città assediata. A lavoro terminato, scatenò, come diversivo, un assalto ai bastioni: mentre i Veienti in armi correvano sugli spalti, il commando lanciato all'attacco attraverso la galleria penetrava in città passando per il tempio di Giunone, prendeva alle spalle gli assediati e spalancava le porte al resto dell'esercito. La caduta della città etrusca, nel 396 a.C., fu il punto di partenza dell'espansionismo romano e fruttò il raddoppio del suolo patrio, oltre a un bottino inestimabile. Per questo Roma fece di Veio la sua Troia e di Camillo un nuovo Ulisse.

Il collasso politico etrusco era iniziato, eppure l'antico popolo continuò per altri due secoli a ribellarsi al dominio romano: singolarmente o federate fra loro, le città tusce impegnarono le legioni e ogni volta che fu possibile si allearono con i nemici dell'Urbe. Lo stesso Furio Camillo (esiliato per ragioni incerte nel 391) venne chiamato di nuovo in aiuto di Roma nel 389 a.C. per recuperare Sutrium (Sutri), conquistata dagli Etruschi; due anni dopo, il generale dovette ingaggiare battaglia prima a Sutrium e poi a Nepes (Nepi).

Nel 358 a.C. fu Tarquinia a rialzare la testa, costringendo le legioni a una spedizione punitiva che si risolse in una disfatta: ben 307 prigionieri romani vennero sacrificati agli dei etruschi. A vendicare l'Urbe ci pensò Gaio Marcio Rutilo, il primo plebeo nominato dittatore. Nel 354 a.C., i Tarquinienesi furono sconfitti e massacrati, e oltre 300



nobili etruschi furono condotti prigionieri a Roma e decapitati nel Foro.

La guerra si concluse con una tregua di quarant'anni, allo scadere della quale le città etrusche ripresero le armi con l'intenzione di riconquistare Veio e il suo territorio.

LO SCONTRO FINALE

Dopo secoli di scontri a bassa intensità, la battaglia decisiva, la più grande combattuta tra i due popoli rivali, destinata a stabilire definitivamente chi, tra gli antichi dominatori e i nuovi pretendenti, si sarebbe intestato il dominio sull'Italia centrale, andò in scena nel 309 a.C.: Romani ed Etruschi si scontrarono al lago Vadimone, un piccolo specchio d'acqua presso Orte.

Gli Etruschi arruolarono l'esercito grazie a una legge "sacrata" (che non poteva essere trasgredita, se non ci si voleva esporre alla collera divina), mettendo in campo soldati esperti e obbligati a combattere fino al sacrificio della vita. Di fronte a loro avevano l'esercito romano, condotto da Lucio Papirio Cursone. Quel giorno le legioni ebbero l'impressione di fronteggiare un nemico nuovo, molto diverso per ardimento e tenacia dagli Etruschi che, seppur in scontri minori, avevano così tante volte piegato.

La battaglia fu combattuta con un vigore tale che nessuno dei contendenti ebbe il tempo di impiegare le armi da lancio. Nella mischia, le prime file caddero inesorabilmente, subito sostituite da altri soldati, finché Roma non decise di far entrare in

campo la cavalleria, costretta a combattere appiedata per riuscire a colmare i vuoti che si erano creati nelle file della fanteria. L'impatto delle forze fresche gettò lo scompiglio tra gli Etruschi, obbligati prima a indietreggiare e poi a darsi alla fuga.

Fu quello il più grande, ma anche l'ultimo, sussulto militare del declinante impero etrusco, per la prima volta davvero spezzato. Lo scontro, però, non segnò la fine dell'Etruria politica: le potenti città-stato erano state vinte ma non occupate dal nemico, e conservavano la loro libertà. Gli sconfitti compresero che mai avrebbero potuto piegare Roma da soli: occorreva coalizzarsi con i tanti nemici che l'ambizione dell'Urbe stava collezionando intorno a sé. Così, gli Etruschi aderirono all'alleanza che, durante la Terza guerra sannitica, vide federarsi Sanniti, Galli Senoni e Umbri, tutti uniti contro Roma. Alla battaglia del Sentino (295 a.C.), però, gli Etruschi non presero parte, costretti a correre in difesa di Chiusi, aggredita dai Romani. La successiva vittoria dell'Urbe in quella che venne definita la "Battaglia delle Nazioni", rese chiaro che nessuna forza della penisola poteva ormai rivaleggiare con le legioni, ed ebbe per conseguenza che le città etrusche preferirono stringere con l'Urbe patti federativi, riconoscendone la superiorità.

Era l'inizio della romanizzazione dell'Etruria, un processo lento e inesorabile che si concluse nel I secolo a.C., quando le città-stato ottennero finalmente la cittadinanza romana. Roma subentrò quindi agli Etruschi come potenza egemone nel Mediterraneo, risolvendo a proprio favore un lungo confronto che l'aveva segnata profondamente.

Se è vero che l'antico popolo rivale finì sotto il tallone romano, è anche vero che significative tracce della cultura etrusca divennero elementi essenziali della romanità, a partire dal rito di fondazione dell'Urbe, celebrato alla maniera tuscia. ■

IN TRIONFO

A sinistra, affresco di Palazzo Vecchio, a Firenze, realizzato da Francesco Salviati a metà del Cinquecento: rappresenta il trionfo di Furio Camillo, dopo la conquista di Veio. Il generale è incoronato dalla Fama e trainato da cavalli bianchi. Sotto, un canopo etrusco, vaso destinato a contenere le ceneri del defunto e il cui coperchio, forse, ne ritraeva in maniera stilizzata le fattezze.

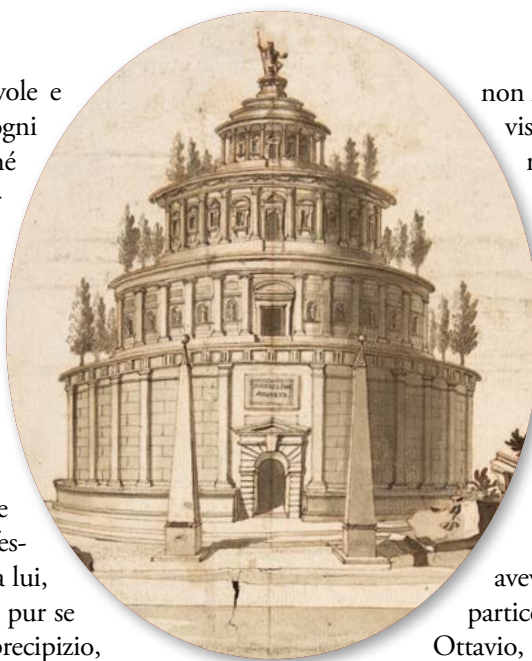


AUGUSTO IL PRIMO IMPERATORE

Erede di Cesare e vincitore di ben cinque guerre civili che lo opposero a un manipolo di rivali, Augusto seppe prevalere spietatamente su tutti, trasformando una Repubblica obsoleta in un Impero quasi personale

di Elena Percivaldi

«**E**ra di una bellezza notevole e fu ricco di fascino in ogni fase della sua vita, benché fosse indifferente a ogni forma di attenzione personale; era tanto negligente nella cura dei capelli che si affidava frettolosamente a diversi parrucchieri, e riguardo alla barba ora se la faceva tagliare, ora se la faceva radere, e contemporaneamente o leggeva qualcosa o anche scriveva. Il suo viso era, sia quando parlava, sia quando stava zitto, talmente calmo e sereno che un nobile dei Galli confessò ai suoi che, fattosi mettere vicino a lui, fingendo di avere una conversazione, pur se intenzionato a farlo cadere in un precipizio,



non ne fu capace e fu paralizzato dalla sua vista». Questo, secondo Svetonio, autore delle celebri *Vite dei dodici Cesari*, era l'aspetto di Cesare Ottaviano, l'uomo che, facendosi chiamare *princeps*, scrisse la parola fine sul plurisecolare assetto repubblicano che, fino a quel momento, pur tra luci e ombre aveva caratterizzato la storia dell'Urbe. Fu lui a riformare lo Stato in maniera talmente profonda e in tutti i campi da cambiarne l'aspetto per sempre.

Niente male per un uomo che non aveva, almeno per parte di padre, natali particolarmente illustri. Il genitore, Gaio Ottavio, appartenente a un'antica famiglia >

**PRIMO AUGUSTO**

Un ritratto marmoreo di Augusto in veste di Giove, con scettro e globo, conservato al Museo dell'Ermitage di San Pietroburgo. Nella pagina a fronte, una ricostruzione del mausoleo che ospitò le sue ceneri.





I TIRANNICIDI

L'assassinio di Cesare in un quadro del tedesco Karl Theodor von Piloty, risalente al 1865. Dietro le spalle del dittatore, pronto a sferrargli la prima pugnata, si vede Publio Servilio Casca. Cesare, oltre che padre adottivo, era prozio di Ottaviano, poiché la madre di questi, Azia, era sua nipote.

originaria di Velitrae (l'odierna Velletri), era stato un *homo novus*, il primo, cioè, della sua *gens* a guadagnarsi un posto in Senato. Decisamente meglio inserita nella società del tempo era invece la madre, Azia Maggiore, figlia di Giulia Minore, sorella di Giulio Cesare.

L'IMPERATORE DA GIOVANE

All'età di 16 anni, Ottaviano fece le prime esperienze militari: dapprima seguì Cesare, suo prozio, in Spagna, per dargli manforte contro i figli del rivale Gneo Pompeo; successivamente fu inviato ad Apollonia, nell'attuale Albania, per seguire i preparativi di un'imminente guerra contro Daci e Parti, nuovo obiettivo di Cesare una volta avuta ragione dei nemici nella Guerra civile, inaugurata con il passaggio del Rubicone.

Proprio ad Apollonia, mentre radunava le truppe, Ottaviano apprese dell'uccisione, avvenuta il 15 marzo del 44 a.C. in Senato, del suo mentore. Poco dopo, all'apertura del testamento, giunse la notizia che Cesare lo aveva adottato e nominato suo erede. La de-

cisione del dittatore non sollevò troppi malumori. Cesare aveva un figlio, Tolomeo XV, detto Cesarione, nato dalla relazione con Cleopatra, ma il ragazzino non poteva ambire a succedergli, visto che aveva solo 3 anni ed era il frutto di un rapporto adulterino, per di più con una regina straniera. Sul conto di Ottaviano, invece, già circolavano voci di prodigi. A 16 anni, navigando verso la Spagna, pare fosse scampato miracolosamente a un naufragio. Addirittura, come narra Svetonio, il grande oratore Cicerone (che proprio amico di Cesare non era) aveva sognato un fanciullo bello e dai lineamenti nobili scendere dal cielo appeso a una catena d'oro e fermarsi di fronte alle porte del Campidoglio, dove Giove in persona gli aveva consegnato una frusta.

Quel ragazzo, come Cicerone appurò poco dopo riconoscendolo durante un sacrificio, era proprio Ottaviano. Che, del resto, di avere le stimmate del predestinato lo sapeva dall'astrologo Teogene: costui, esaminatone il quadro astrale senza sapere di chi fosse, si alzò di scatto dalla sedia e lo adorò come un dio per-



ché lo vide quale futuro padrone del mondo.

L'adozione dava a Ottaviano la possibilità di accreditarsi agli occhi dei Romani non più come uno dei tanti rampolli di belle speranze, ma come un uomo dal personale forte e decisamente ingombrante. Lasciata da

parte la pericolosa spedizione in Oriente, salpò dunque per Roma e si accinse a reclamare la propria eredità, forte del favore degli dei, i quali lungo il tragitto gli manifestarono palesemente il loro consenso: «Nel cielo limpido e puro apparve all'improvviso un cerchio, simile all'arcobaleno, che circondò il sole, mentre la tomba di Giulia, figlia di Cesare, fu colpita più volte da un fulmine». L'ennesimo presagio annunciava per lui e per Roma un destino di grandezza e prosperità.

Come erede principale di Cesare, Ottaviano aveva diritto a tre quarti delle sue ricchezze. Una

volta sbarcato a Brindisi, ne utilizzò subito una parte, unendola ai fondi destinati all'abortita spedizione contro i Parti, per ingraziarsi le truppe e reclutare i veterani di Cesare, desiderosi di vendicarne la morte. Poi marciò deciso verso l'Urbe e la conquista del potere.



MORTE AI CONGIURATI

Cesare era stato ucciso da uomini come Marco Giunio Bruto e Gaio Cassio Longino, gli stessi che il defunto aveva gratificato con cariche e onori. La giustificazione ufficiale fornita dai congiurati fu che Cesare andava eliminato perché minacciava le antiche e gloriose istituzioni repubblicane.

In realtà, volevano semplicemente riportare il controllo politico sotto il braccio dell'aristocrazia senatoria. La situazione, a Roma, era incandescente. Marco Antonio, intenzionato a sua volta a proporsi come erede del dittato- ➤

GIORNI E OPERE

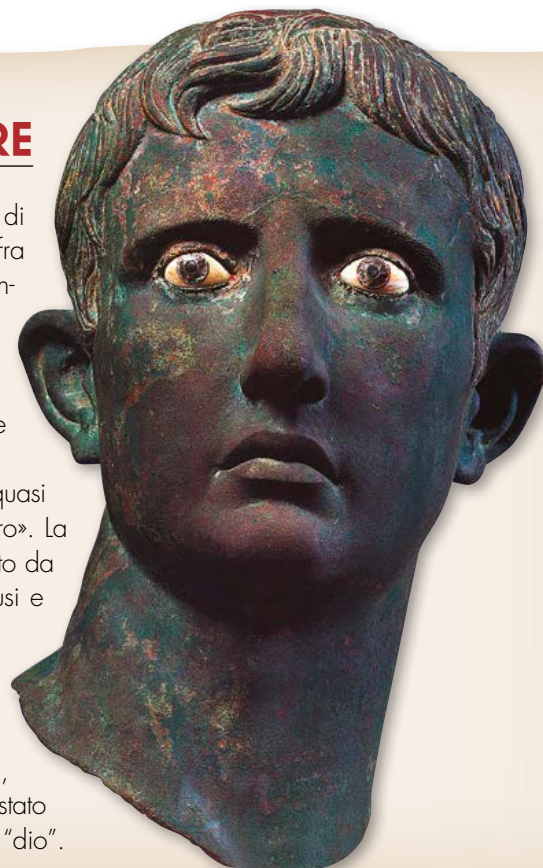
A sinistra, una ricostruzione del Foro di Augusto, fatto costruire dall'imperatore per rispettare la promessa di erigere un tempio dedicato a Marte Ultore ("Vendicatore") dopo la battaglia di Filippi del 42 a.C., quando lui e Marco Antonio, ancora alleati, avevano sconfitto gli uccisori di Cesare. Il tempio di Marte Ultore, inaugurato nel 2 a.C., dominava tutta l'area del Foro.

MANIE E LEGGENDE DI UN IMPERATORE

La figura di Augusto venne percepita come cruciale nella storia di Roma già dai contemporanei. Per questo i suoi biografi, primo fra tutti Svetonio, indulgono nel narrare leggende e presagi che ne confermano l'eccezionalità. Si diceva, per esempio, che avesse sul petto e sul ventre macchie che riproducevano, per numero e disposizione, la costellazione dell'Orsa. Altri sostenevano che cadesse preda, in primavera, di visioni terrificanti. Tra le tante manie dettate dalla superstizione spiccava quella d'interpretare i sogni.

Svetonio narra che Augusto «provava per tuoni e fulmini un terrore quasi cieco, tanto da portare con sé la pelle di una foca per trovarvi riparo». La fobia sarebbe esplosa durante una marcia notturna, quando fu atterrito da un fulmine, ed era tale da costringerlo a nascondersi in luoghi chiusi e riparato ogni volta che sentisse avvicinarsi un temporale.

Come altri momenti salienti della sua vita, anche la morte e la divinizzazione furono annunciate da presagi: allorché una saetta piombò sull'iscrizione di una sua statua, facendo cadere la "C", prima lettera di Caesar, gli fu annunciato che sarebbe vissuto solo cento giorni ancora, giacché quello era il valore della lettera come numero; ma sarebbe stato divinizzato, poiché il resto della parola, "aesar", in etrusco significava "dio".



ALTARE DI PACE

L'Ara Pacis fu fatta innalzare da Ottaviano Augusto per celebrare il lungo periodo di pace dovuto al suo governo. A destra, il rilievo dell'Ara che, secondo le varie interpretazioni, rappresenta (nella figura femminile al centro) la Pax Augusta, la dea Tellus o Venere, patrona dell'Urbe e madre dei Romani.



DOMINUS, AUGUSTUS, PRINCEPS, IMPERATOR

Il 16 gennaio del 27 a.C., il Senato conferì a Ottaviano il soprannome di *augustus*, il più autorevole per i politici di Roma. Solo più tardi sarebbe comparso, a definire la somma dei poteri che tale carica racchiudeva in ambito religioso, civile e militare, il titolo di *imperator*, tradizionalmente conferito ai comandanti militari vittoriosi, in quanto detentori dell'*imperium*, ossia del potere di comandare le truppe (Ottaviano l'aveva comunque già assunto come appellativo, al posto del nome, prima del 31 a.C.).

Augusto esercitava la *tribunicia potestas*, il potere un tempo riservato ai tribuni, che comprendeva la *sacrosanctitas*, l'immunità e il diritto di veto sulle decisioni del Senato; deteneva inoltre l'*imperium proconsulare maius*, che gli dava potere sulle province al di sopra dei governatori delle stesse. Dopo la morte di Lepido divenne anche *pontifex maximus*, capo dei sacerdoti e massima autorità religiosa. Tutti questi poteri gli conferivano la preminenza (*auctoritas*) nello Stato e lo rendevano, nonostante la Repubblica restasse ancora formalmente in vita, un monarca di fatto.

re defunto, aizzava i suoi fedeli e la plebe per fare giustizia dei cesaricidi; Cicerone, dal canto suo, cercava di spegnere le fiamme proponendo un'amnistia. Nessuno dei due riteneva Ottaviano, per via della sua presunta inesperienza e della giovane età (aveva solo 19 anni), un candidato credibile alla successione di Cesare. I sostenitori del partito cesariano, capitanati dal governatore della Gallia Narbonense, Emilio Lepido, premevano tuttavia affinché Ottaviano e Antonio trovassero un accordo.

Il compromesso fu raggiunto con un nuovo triumvirato, composto dai due contendenti e dallo stesso Lepido: stavolta non era più, come ai tempi di Cesare, Pompeo e Crasso, un patto privato tra potenti, ma una vera magistratura, istituita per legge e della durata di cinque anni. La situazione, però, anziché pacificarsi, precipitò del tutto dopo la decisione di procedere spietatamente contro gli assassini di Cesare. Vennero stilate liste di proscrizione e fu proposta una taglia (il denaro o la libertà per chi li catturava) che scatenò violenze indicibili.

Tra le vittime della caccia all'uomo caddero numerosi senatori e tra loro anche lo stesso Cicerone, che pagò con la vita una serie di orazioni rivolte pubblicamente contro Antonio. Per la cattura dei due principali congiurati, Bruto e Cassio, furono invece armate ➤

Continua a pag. 27



LA VITA DI AUGUSTO NELLE "VITE DEI DODICI CESARI" DI SVETONIO

Natus est Augustus M. Tullio Cicerone C. Antonio cons. VIII. Kal. Octob., paulo ante solis exortum, regione Palati, ad Capita bubulo.

Quadrimus patrem amisit. Duodecimum annum agens aviam Iuliam defunctam pro contione laudavit. Quadriennio post virili toga sumpta.

Utque primum occisum eum heredemque se comperit, diu cunctatus an proximas legiones imploraret, id quidem consilium ut praeceps in maturumque omisit, ceterum urbe repetita hereditatem adiit [...] Atque ab eo tempore exercitibus comparatis primum cum M. Antonio M. que Lepido deinde tantum cum Antonio per duodecim fere annos, novissime per quattuor et quadraginta solus rem publicam tenuit.

Bella civilia quinque gessit: Mutinense, Philippense, Perusinum, Siculum, Actiacum; e quibus primum ac novissimum adversus M. Antonium, secundum adversus Brutum et Cassium, tertium adversus L. Antonium triumviri fratrem, quartum adversus Sextum Pompeium CN. F.

Tumultus posthac et rerum novarum initia coniurationesque complures, prius quam invalescerent indicio detectas, compressit alias alio tempore.

Augusto nacque sotto il consolato di M. Tullio Cicerone e di Antonio, nove giorni avanti le calende di ottobre, poco prima dello spuntare del sole, in quella parte del Palatino chiamata "Teste di bue".

A quattro anni perse il padre. All'età di undici anni pronunciò davanti all'assemblea l'orazione funebre per sua nonna Giulia. Quattro anni più tardi indossò la toga virile.

Non appena seppe che quello (Cesare) era stato ucciso e che era stato nominato suo erede, restò indeciso a lungo se chiamare in aiuto le legioni vicine, poi, giudicando l'impresa temeraria e prematura, vi rinunciò.

Ritornò però a Roma e rivendicò la sua eredità [...] Da quel momento, procuratosi un esercito, governò lo Stato prima con Marco Antonio e Marco Lepido, poi, per circa 12 anni, con il solo Antonio e infine, per 44 anni, da solo.

Augusto combatté cinque guerre civili: a Modena, a Filippi, a Perugia, in Sicilia e ad Azio. La prima e l'ultima contro Marco Antonio, la seconda contro Bruto e Cassio, la terza contro L. Antonio, fratello del triumviro, la quarta contro Sesto Pompeo, figlio di Cneo.

In seguito e in epoche diverse, soffocò

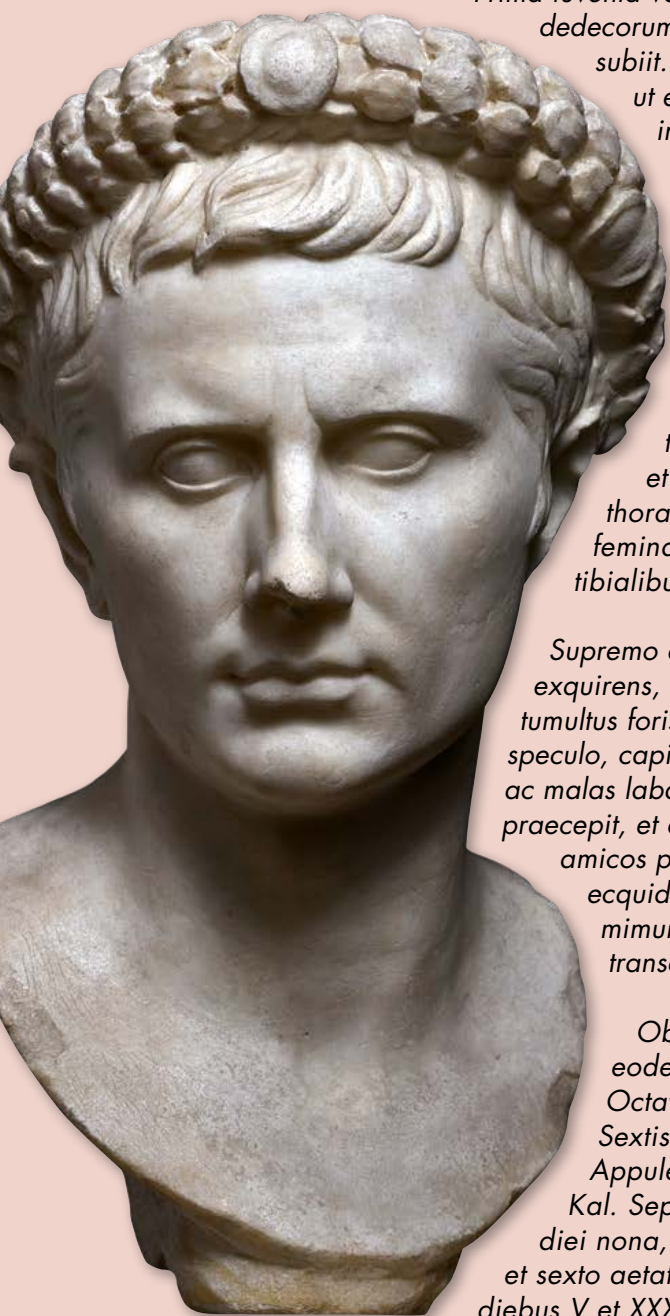


LO STORICO

A sinistra, un ritratto medievale di Gaio Svetonio Tranquillo, storico e biografo romano di età imperiale, nato probabilmente a Ostia nel 69 o 70 d.C. e morto attorno al 122. Di lui ci resta, oltre al *De vita Caesarum*, anche il *De viris illustribus*. Fu direttore dell'archivio imperiale all'epoca di Adriano, e ciò gli consentì di avere accesso a molti documenti riservati.

IL PROTAGONISTA

Un busto di Ottaviano che ne mette in risalto la bellezza descritta da Svetonio. Stando allo storico, fu un uomo estremamente sensuale, che amava deflorare fanciulle, spesso portategli dalla stessa moglie.



*lanum Quirinum, semel atque iterum
a condita urbe ante memoriam suam
clausum, in multo brevioris temporis
spatio terra marique pace parta ter clusit.*

*Spectaculorum et assiduitate et
varietate et magnificentia omnes
antececessit.*

*Patris patriae cognomen universi
repentino maximoque consensu
detulerunt ei.*

*Prima iuventa variorum
dedecorum infamiam
subiit. Sextus Pompeius
ut effeminatum
insectatus est;
M. Antonius
adoptionem
avunculi stupro
meritum.*

*Hieme
quaternis
cum pingui
toga tunicis
et subucula et
thorace laneo et
feminalibus et
tibialibus muniebatur.*

*Supremo die identidem
exquirens, an iam de se
tumultus foris esset, petito
speculo, capillum sibi comi
ac malas labantes corrigi
praecepit, et admissos
amicos percontatus,
ecquid iis videretur
mimum vitae commode
transegisse.*

*Obiit in cubiculo
eodem, quo pater
Octavius, duobus
Sextis, Pompeio et
Appuleio, cons. XIII.
Kal. Septemb. hora
diei nona, septuagesimo
et sexto aetatis anno,
diebus V et XXX minus.*

molte sollevazioni, tentativi rivoluzionari e congiure, scoperte in seguito a delazione prima che crescessero di importanza.

Il tempio di Giano Quirino che, dalla fondazione di Roma, non era stato chiuso che due volte prima di lui, nel molto più breve spazio di tempo del suo principato fu chiuso tre volte, essendo stata stabilita la pace per terra e per mare.

Per numero, varietà e magnificenza di spettacoli superò ogni altro.

Tutti, per un improvviso e perfetto accordo, gli attribuirono il titolo di "padre della patria".

Nella prima giovinezza subì il discredito di diverse accuse infamanti: Sesto Pompeo lo accusò di essere un effeminato; Marco Antonio di essersi meritato l'adozione dello zio per le sue infami compiacenze.

In inverno si proteggeva, sotto una spessa toga, con quattro tuniche, una camicia, una maglia di lana e delle fasce attorno alle cosce e alle gambe.

L'ultimo giorno della sua vita, informandosi a più riprese se il suo stato provocava già animazione nella città, chiese uno specchio, si fece accomodare i capelli, rassodare le gote cascanti e, chiamati i suoi amici, domandò se sembrava loro che avesse ben recitato fino in fondo la farsa della vita.

Morì nella stessa camera in cui si era spento suo padre Ottavio, durante il consolato dei due Sesti, Pompeo e Appuleio, quattordici giorni prima delle calende di settembre, alla nona ora del giorno, all'età di settantasei anni meno trentacinque giorni.



le truppe. La guerra che ne seguì terminò nel 42 a.C. a Filippi, in Macedonia, sancita dal trionfo di Ottaviano e Antonio.

Usciti di scena i cesaricidi, i triumviri rimasero padroni di Roma: Marco Antonio ebbe l'Oriente, Lepido l'Africa e Ottaviano la penisola italiana e tutto l'Occidente, salvo la Sicilia, la Sardegna e la Corsica, che restavano ancora sotto il controllo di Sesto Pompeo, figlio di Pompeo Magno, che anni prima aveva combattuto in Spagna contro Cesare. Alla fine, anche costui fu sconfitto, nel 36 a.C. a Nauloco e, poco dopo, eliminato dai sicari di Antonio.

IN GUERRA CON ANTONIO

Le tensioni, però, erano tutt'altro che risolte e ad accrescerle si ergevano le sconfinate ambizioni contrapposte di Antonio e Ottaviano. Il primo, ormai saldamente stanziato in Oriente, si era legato a

Cleopatra, regina d'Egitto, con l'idea di creare un impero personale che, partendo dal Nilo, si estendesse fino all'Armenia e al territorio dei Parti. Ottaviano, dal canto suo, aumentò il proprio prestigio grazie a una serie di campagne militari nell'Illiria, ma viveva nel timore che Antonio potesse da un momento all'altro muovergli guerra per prendersi anche Roma e l'Occidente.

Tolto di mezzo Lepido, confinato al Circeo dopo aver tentato invano di impossessarsi militarmente della Sicilia, lo scontro tra i due divenne inevitabile. Le ostilità si aprirono quando Antonio, nel 32 a.C., ripudiò la sorella di Ottaviano. Quest'ultimo, ricorda Svetonio, per lavare l'affronto e «per meglio dimostrare che Antonio non era più degno di essere un cittadino romano, aprì il suo testamento, lasciato dallo stesso a Roma, e lo lesse davanti all'assemblea. In esso, Antonio designava come suoi eredi anche i figli che ave- ➤



MARE FATALE

Sopra, la battaglia di Azio, dipinta da Lorenzo Alberto Castro nel 1672. Combattuta il 2 settembre del 31 a.C. lungo la costa greca, vide opposti Marco Antonio e Ottaviano nello scontro decisivo per il potere su Roma, che arrise a quest'ultimo. A sinistra, ritratto in basalto di Livia Drusilla, terza moglie di Ottaviano: i due non ebbero figli, ma Livia fu sempre al fianco del marito, formando con lui il modello ideale di famiglia romana.



va avuto da Cleopatra». Antonio, accusato di essere un traditore, fu dichiarato nemico pubblico e Ottaviano, ottenuto il consolato, poté dichiarare guerra a Cleopatra, che intanto si era spostata in Grecia con Antonio, la flotta e l'esercito. Il 2 settembre del 31 a.C., i due amanti furono sconfitti nella battaglia navale di Azio e l'anno seguente, incalzati in Egitto, si tolsero entrambi la vita. Poco dopo, anche lo scomodo Cesareone fu probabilmente messo a morte. Ottaviano otteneva così, in un colpo solo, l'eliminazione di tutti i potenziali rivali e, tramite la conquista dell'Egitto, anche l'unificazione dell'intero bacino del Mediterraneo, che diveniva un "lago romano" (*Mare Internum*): due successi che lo fecero salutare come padre della patria e gli diedero, a Roma, un credito immenso.

LA VIA DEL PRINCIPATO

Ormai saldo e solo al comando, Ottaviano poté dedicarsi a riorganizzare lo Stato. Come aveva potuto sperimentare in prima persona, le istituzioni repubblicane, che avevano retto l'Urbe per secoli, non erano più adeguate ad amministrare un territorio che, grazie alle recenti acquisizioni sia oltrealpe che in Oriente, aveva assunto una dimensione colossale. La stessa Roma era ormai una metropoli complessa e multiethnica, una vera "capitale del mondo". Era giunto il

RES GESTAE DIVI AUGUSTI

Così come Cesare aveva raccontato di proprio pugno (sebbene attraverso la rassicurante e "oggettiva" terza persona) le imprese in Gallia e durante la Guerra Civile, anche Augusto volle lasciare un resoconto delle sue opere a uso dei contemporanei e dei posteri.

Poco prima di morire, a 76 anni, dettò in tre parti scritte in prima persona (un'appendice, narrata in terza persona, fu aggiunta successivamente) le *Res gestae divi Augusti* (*Le imprese del divino Augusto*). Le consegnò alle Vestali, in un rotolo di papiro, insieme al suo testamento, alle disposizioni per il funerale e al bilancio dello Stato, affinché venissero incise sul bronzo ed esposte al pubblico nel suo mausoleo a Roma. Augusto diede anche ordine di realizzarne delle copie da affiggere, in latino e in greco, nelle città principali dell'Impero. La copia più completa delle *Res gestae* fu scoperta nel 1555 ad Ankara, nell'odierna Turchia (l'antica Ancyra, per cui è detto anche Monumentum Ancyranum) sulle rovine delle pareti del tempio di Augusto e della dea Roma.





momento di cambiare tutto: istituzioni, forma di governo, amministrazione cittadina, e adeguarsi ai nuovi tempi che si prefiguravano.

Ottaviano si sentiva l'uomo giusto per assumersi la responsabilità di attuare le riforme, ma occorreva procedere cautamente: già Cesare, assumendo la dittatura a vita, aveva forzato le vecchie istituzioni repubblicane, scatenando la resistenza dell'oligarchia senatoria, e aveva pagato il suo ardimento con la vita. Ottaviano aveva imparato la lezione e per questo, con intuizione geniale, nel 27 a.C. decise di restituire formalmente nelle mani del Senato e del popolo romano i poteri straordinari che aveva assunto per la guerra contro Marco Antonio, dando in tal modo l'impressione di non voler forzare la mano. Il Senato accettò, ma gli diede in cambio il consolato, rinnovabile annualmente, e un'autorità superiore a quella degli altri magistrati, comprensiva del diritto di veto in tutto l'Impero (lui, viceversa, non poteva ricevere veti da nessuno); poteva, inoltre, decidere come muovere guerra alle potenze straniere. Infine, gli conferì l'*imperium proconsolare* sulle province dov'era necessario un comando militare, ponendolo di fatto a capo dell'esercito.

A sancire il suo ruolo, Ottaviano riceveva il titolo di *augustus*, ossia "degnò di venerazione e di onore", e la possibilità di usare quello di *princeps* (letteralmente "primo cittadino"), che ne sottolineava il carisma. Nasceva così una forma di dominio assoluto del tutto nuova: diversa dalla monarchia perché manteneva in vita, almeno formalmente, le tradizioni e le istituzioni repubblicane, e perché dichiarava la volontà di governare in accordo con esse; ma che in realtà poneva le basi di un potere di tipo imperiale ed esclusivamente personale.

L'attività di Augusto fu imponente e fondamentale in tutti i campi, dalle leggi all'amministrazione della cosa pubblica, dall'edilizia alla cultura. Riorganizzò e rafforzò l'esercito, migliorò l'efficienza del governo anche nelle più lontane province, ridisegnò la gestione dell'Urbe, ridistribuì le ricchezze in modo più equo, evitando che la plebe potesse fornire ad arrivisti e demagoghi il pretesto per destabilizzare lo Stato. Ciò garantì un lungo periodo di pace interna, la Pax Augustea, il cui inizio venne celebrato nel 17 a.C. con l'inaugurazione dei *Ludi saeculares* e sancito, nel 9 a.C., con il grande altare alla Pace di Augusto, l'A-

ra Pacis appunto, da lui voluta nel Campo Marzio. Ciò non significa che non ci furono guerre, anzi, ma solo che, a eccezione di alcune turbolente zone della penisola iberica e dell'arco alpino, dove erano ancora presenti tribù e popolazioni ribelli da pacificare, le operazioni militari furono tutte rivolte verso l'esterno: in Cappadocia e nel Vicino Oriente, allo scopo di allargare i confini entro i quali si esercitava l'influenza di Roma. Un impero ormai unificato dalle stesse leggi e uniformato nei medesimi valori civili, ben amministrato e potente.

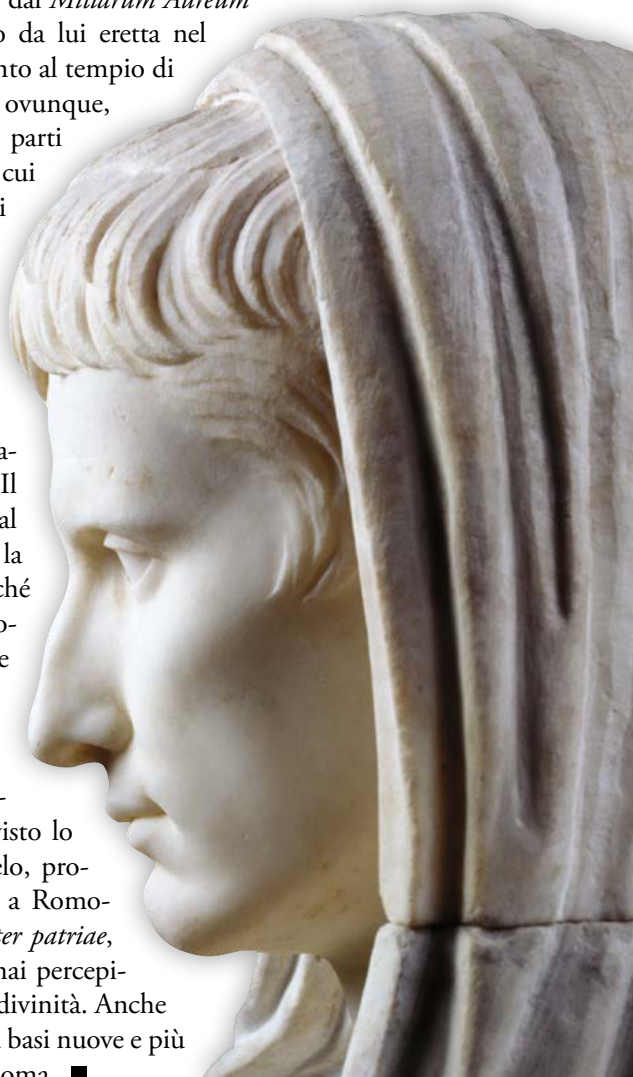
UN'EREDITÀ INGOMBRANTE

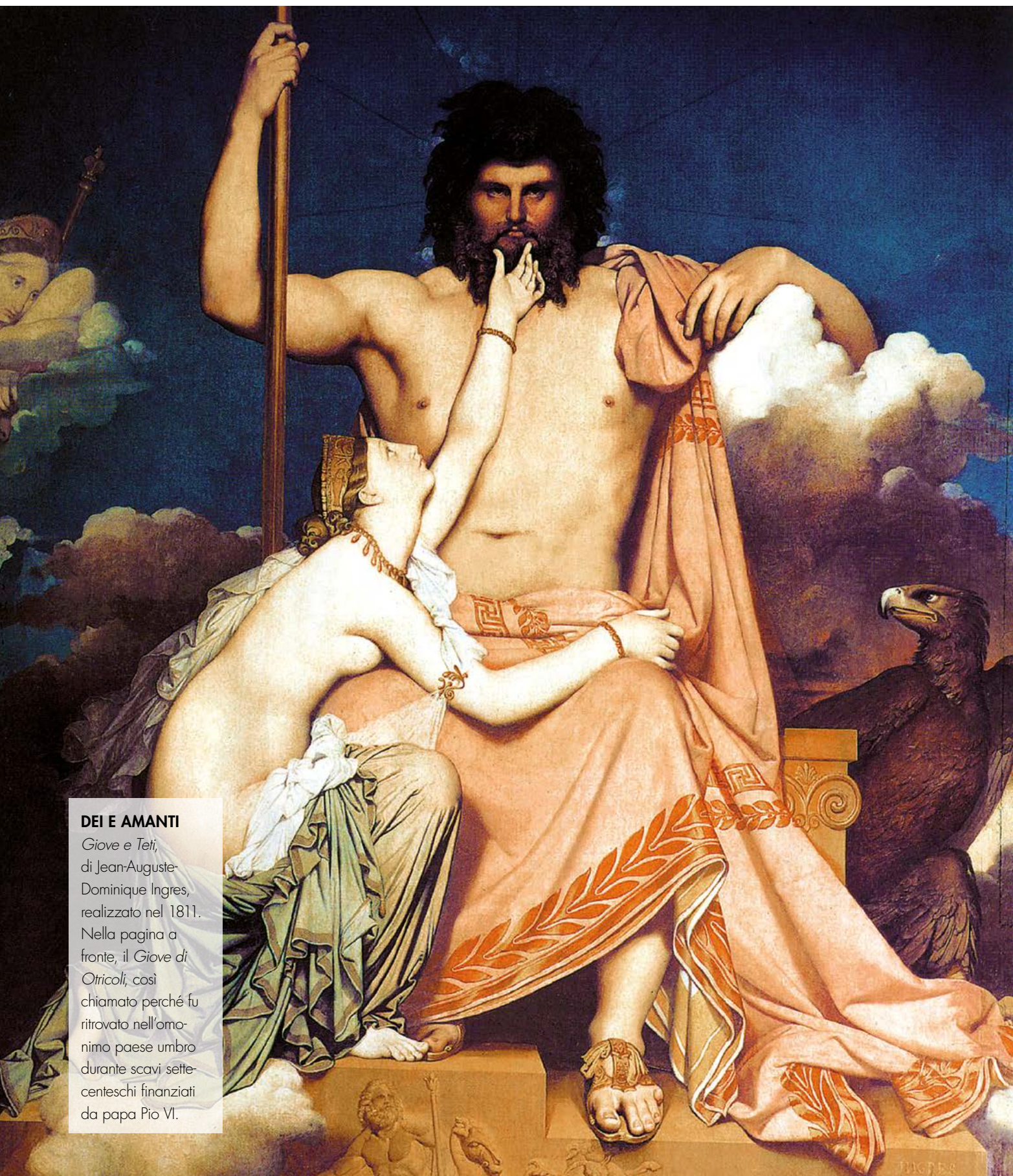
Infaticabile riformatore nel campo delle istituzioni, Augusto fece erigere anche molti edifici pubblici, dal Foro che porta il suo nome a templi, edifici termali e basiliche nelle città principali. Implementò, inoltre, la già consistente rete stradale, che dal *Miliarum Aureum* (la pietra miliare d'oro da lui eretta nel Foro, nel 20 a.C., accanto al tempio di Saturno) si diramava ovunque, per collegare le varie parti dell'Impero: una rete la cui ossatura è giunta fino ai giorni nostri.

Augusto si spense il 19 agosto del 14 d.C. a Nola, in Campania, consegnando il testimone al figlio Tiberio, da lui adottato dieci anni prima. Il suo corpo fu portato al Campo Marzio per la cremazione, dopodiché le ceneri furono deposte nel monumentale mausoleo che Augusto si era fatto edificare. Un pretoriano giurò che durante la cerimonia funebre ne aveva visto lo spirito ascendere al cielo, proprio com'era accaduto a Romolo. Come Romolo, *pater patriae*, anche Augusto era ormai percepito come un *divus*, una divinità. Anche lui, del resto, benché su basi nuove e più solide, aveva fondato Roma. ■

DIO E UOMO

Sotto, Ottaviano in veste di pontefice massimo, con il capo coperto da un lembo della toga. Nella pagina a fronte, l'incontro fatale fra i suoi due principali avversari, Antonio e Cleopatra. Dopo averli sconfitti, Ottaviano non ebbe pietà per loro, sebbene volesse tenere Cleopatra in vita fino alla celebrazione del trionfo.





DEI E AMANTI

Giove e Teti,
di Jean-Auguste-
Dominique Ingres,
realizzato nel 1811.
Nella pagina a
fronte, il *Giove di*
Otricoli, così
chiamato perché fu
ritrovato nell'omo-
nimo paese umbro
durante scavi sette-
centeschi finanziati
da papa Pio VI.

GIOVE

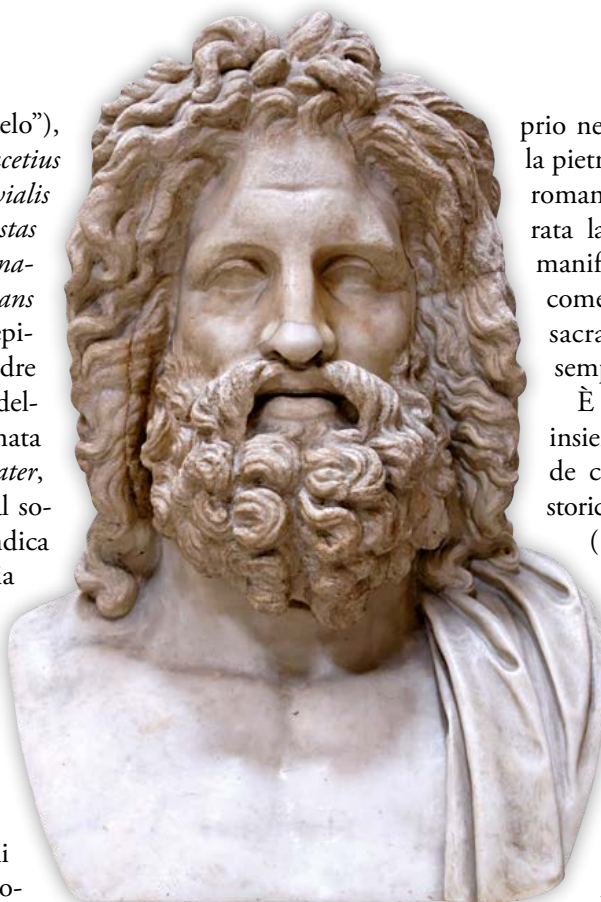
PADRE DEI ROMANI

Dio degli eventi atmosferici, legato etimologicamente alla luce del giorno e venerato dai Latini fin da tempi remoti, dopo la conquista della Grecia Giove fu assimilato a Zeus. Ma le differenze erano molte

di Elisa Filomena Croce

C*aelestis* ("signore del cielo"), *Invictus* ("invitto"), *Lucetius* ("portatore di luce"), *Pluvialis* ("che dona la pioggia"), *Tempestas* ("portatore di tempesta"), *Fulminator* ("che scaglia la saetta"), *Tonans* ("tonante"): sono alcuni degli epiteti con cui viene chiamato il padre degli dei, Giove. Nume tutelare della città di Roma, la divinità chiamata *Iuppiter* (contrazione di *Iovis* e *pater*, ovvero "Giove padre") deriva dal sostrato italico e indoeuropeo e indica una divinità celeste, come il Tinia etrusco o il greco Zeus.

Prima di diventare il più importante degli dei, Giove è un nume legato ai fenomeni meteorologici, come il fulmine, che nell'arte e nell'iconografia rappresenta il suo maggior attributo. In età arcaica la potenza di Giove si poteva contemplare pro-



prio negli agenti atmosferici, tanto che la pietra sacra venerata per tutta l'epoca romana, lo *Iuppiter Lapis*, era considerata la solidificazione di un fulmine, manifestazione tangibile del dio; così come la *Iuppiter Feretrius*, la quercia sacra del Campidoglio, pianta da sempre associata al padre degli dei.

È questa divinità italica a formare, insieme a Marte e Quirino, la "Triade capitolina arcaica", quella che lo storico delle religioni Georges Dumézil (1898-1986) chiama "Triade indoeuropea", un archetipo presente in diverse tradizioni religiose politeiste. Ma anche un trio che assommava in sé le diverse anime dei popoli italici, unendo la divinità sabina Quirino agli dei latini Marte e Giove.

Il Giove arcaico veniva venerato sui colli di Roma: Esquilino, Celio, Viminale e Campi- ➤

PAESE CHE VAI, GIOVE CHE TROVI

Entro le mura di Roma erano presenti templi in cui Giove assumeva appellativi specifici, ma la situazione diventava ancora più complessa nelle province, dove molte divinità locali venivano assimilate al dio. Nascevano, così, forme di sincretismo in cui le caratteristiche del padre degli dei si sommavano a quelle di un nume locale: era il caso, per esempio, di Giove Ottimo Massimo Eliopolitano, venerato a Heliopoli (oggi Baalbek, in Libano), dove sorgeva un grande santuario in suo onore, nel quale il dio semitico Baal venne dapprima assimilato a Zeus e poi a Giove, senza perdere alcuno dei suoi connotati orientali.

Ancora più emblematico era il caso di Giove Dolicheno (sotto, sulla sinistra, in un bassorilievo), nume di origine ittita venerato a Dolico, in Anatolia (Turchia), e associato spesso al dio Ahura Mazda dello Zoroastrismo: insieme a Mitra, divenne una delle divinità a cui erano più devoti i legionari romani provenienti da ogni parte dell'Impero. Ma esistevano anche Giove Ammone in Egitto, Giove Damascenus a Damasco, o Giove Vesuvius (del Vesuvio) in Campania. Ogni territorio, insomma, poteva vantare il suo Giove locale.



doglio, ma anche sul monte Albano, dove si teneva ogni anno una grande festa che riuniva tutte le tribù latine in onore di *Iuppiter Latialis*. Solo intorno al VI secolo a.C. Giove inizia a mostrare un carattere più “personale”, quando la Triade capitolina arcaica viene sostituita da quella composta da Giove, Giunone e Minerva. A partire da allora, il dio assume la titolatura di “Ottimo Massimo”, che lo consacra protettore di Roma. Contrariamente a quanto accadeva nel pantheon greco, infatti, le divinità italiche erano in origine meno “personali” e più legate agli agenti atmosferici o alle sfere della vita di loro competenza.

UN MITO GRECO

Tuttavia, come scrisse il poeta Orazio, «*Græcia capta ferunt victorem cepit*» (“la Grecia, conquistata, conquistò il selvaggio vincitore”): a contatto con il mondo ellenico, i Romani finirono per associare Giove a Zeus, signore del monte Olimpo, assimilandone tutta la mitologia. Giove era figlio di Saturno e Opi, analoghi a Urano e Gea. Saturno era stato messo in guardia sul fatto che uno dei suoi figli lo avrebbe spodestato, così, proprio come il greco Urano, divorava i pargoli appena nati. Opi, però, riuscì a salvare il piccolo Giove, dando in pasto al marito una pietra invece del neonato. Quest’ultimo fu confinato sull’isola di Creta, dove venne allattato dalla capra Amaltea, mentre i canti e le grida dei Cureti, divinità minori incaricate da Opi di proteggere il bambino, nascondevano al padre (convinto di averlo ucciso) il pianto del piccolo dio. Una volta cresciuto, Giove affrontò Saturno, costringendolo prima a sputare la pietra che lo aveva salvato e poi tutti i suoi fratelli. Ma la lotta per il predominio non era finita: Giove liberò i fratelli di Saturno (Centimani e Ciclopi) e, con il loro aiuto e quello dei fratelli, affrontò il padre e gli altri Titani, che con lui governavano il mondo. La battaglia contro i Titani, o Titanomachia, si concluse con la vittoria delle schiere di Giove.

Sconfitto il padre, il dio divise con i fratelli il dominio sul cosmo, per mezzo di un sorteggio: a lui toccò il mondo terreno, con il cielo e l’aria, a Nettuno i mari e a Plutone gli Inferi. Fin qui il mito romano differisce da quello greco unicamente per i nomi delle divinità, e questo potrebbe far pensare che Giove altro

non fosse che una copia di Zeus: entrambi, del resto, erano sposati con una sorella (Giunone per i Romani, Hera nel caso dello Zeus greco), e non erano affatto campioni di fedeltà. Le differenze tra le due divinità, però, non si riscontrano tanto nel mito quanto nel rito, e sotto questo punto di vista la religione romana e quella greca sono assai meno simili di quanto si potrebbe immaginare.

I RITI DI GIOVE

Essendo la divinità più importante del pantheon romano, Giove Ottimo Massimo era titolare di rituali e festività importanti. Era presso il tempio di Giove Feretrio (epiteto di Giove in quanto “garante dei patti”), sul Campidoglio, che terminava la celebrazione dei trionfi in battaglia, con i sacrifici e la dedica delle *spolia opima* (le “ricche spoglie”) del nemico. La tradizione, inaugurata da Romolo, fu mantenuta per tutto l'Impero. Al padre degli dei erano dedicati anche i Ludi Romani, fondati da Tarquinio Prisco e anticamente denominati Ludi Magni, festività che ricorrevano ogni anno intorno alla metà di settembre (dal 4 al 19, con variazioni nel corso dei secoli). Erano giorni interi di festeggiamenti, con giochi nel circo, celebrazioni religiose e rappresentazioni teatrali a cui partecipava tutta la popolazione della capitale.

Questi riti, così come altri che dovevano essere compiuti quotidianamente o in date specifiche, erano officiati dal *flamen dialis*, il sommo sacerdote di Giove, considerato la personificazione vivente del dio, e per questo motivo ricoperto di grandi onori (come la possibilità di recarsi in Senato indossando la toga pretesta e di avere a disposizione una sedia curule); ma anche sottoposto a diverse limitazioni, tutte di natura superstiziosa e la cui ragione si perde nel profondo della Roma più arcaica. Gli era proibito uscire



di casa o lasciare la città senza il permesso del pontefice massimo; non poteva salire a cavallo, né prestare giuramento; non gli era concesso di portare anelli o nodi, in quanto avrebbero potuto simboleggiare un legame; inoltre, doveva prestare attenzione a non guardare o toccare nulla di impuro, e gli era proibito perfino osservare qualcuno che lavorava in un giorno festivo. Queste prescrizioni, retaggio di credenze magiche e ancestrali, comprendevano anche norme circa l'abbigliamento, la foggia della barba e dei capelli, e si estendevano alla moglie, la *flaminica*, alla cui morte (giacché per i flamini il matrimonio era indissolubile) il *flamen* doveva lasciare la propria carica. La sua era una vita in cui ogni giorno era festivo, interamente dedicata a incarnare Giove, padre degli dei e protettore del popolo romano. ■

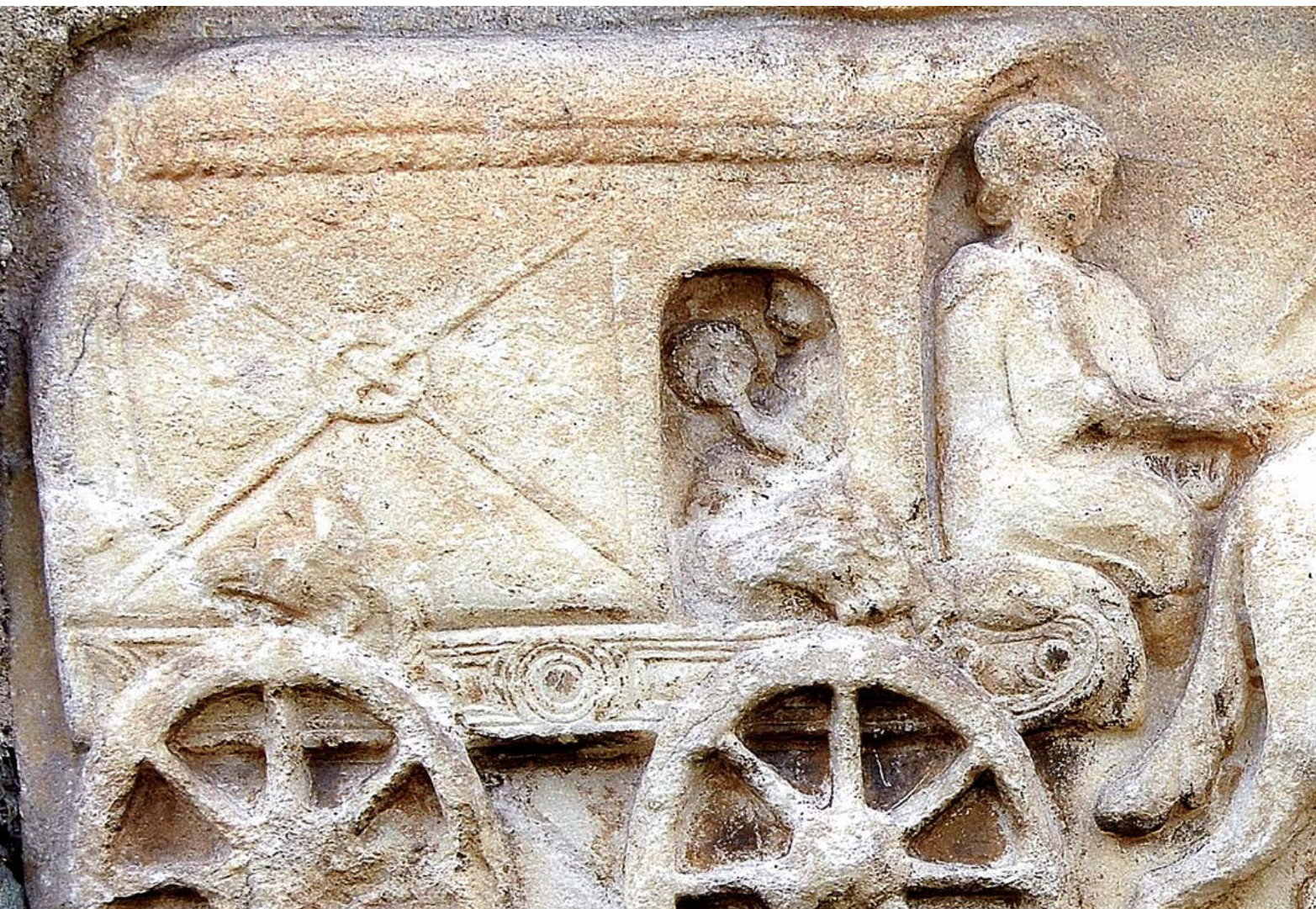
AQUILA E SAETTA

Sopra, busto di un *flamen dialis*, il sacerdote che nell'antico culto romano era preposto ai riti in onore di Giove. A sinistra, una statua del dio scolpita in maniera piuttosto rustica, ritrovata nel Sud della Gallia, nei pressi di Avignone. Ai suoi piedi l'aquila, animale sacro a Giove. Un altro attributo tipico era la folgore.

STRADE, MAPPE E IMPREVISTI

**Gli antichi abitanti dell'Urbe affrontavano viaggi disagiati,
a bordo di carrozze scomode o di navi che spesso
finivano per essere preda dei pirati o delle tempeste**

di Francesca Garello



Alla metà di aprile del 59 a.C., il celebre avvocato e retore Marco Tullio Cicerone scriveva al suo amico Attico: «Per il 21, la festa di Pales, intendo arrivare alla villa di Formia; [...] il 1° maggio partirò da Formia per essere ad Anzio il 3 del mese. Ad Anzio, infatti, si svolgeranno spettacoli dal 4 al 7 maggio, e Tullia tiene ad assistervi. Poi il programma sarebbe di passare nella villa di Tuscolo, quindi ad Arpino, infine a Roma per il 1° giugno. Sistema le cose in modo da vederci o a Formia o ad Anzio o a Tuscolo».

Un programma fitto, che rivela un aspetto poco noto di Cicerone: non solo intellettuale dedito agli studi e politico impegnato nella stesura delle famose orazioni, ma anche uomo di mondo, disposto a spostarsi per compia-



CARRI E SOSTE

Sopra, l'insegna di una *taberna viaria*.
Sotto, un *carpentum*, la carrozza romana.

cere il desiderio della moglie di assistere a eventi sociali anche al di fuori di Roma, passare qualche giorno nelle sue ville di campagna e, con l'occasione, incontrare amici e conoscenti in un ambiente più rilassato di quello della capitale.

Presi singolarmente, questi trasferimenti non sarebbero stati troppo complicati: da Roma a Formia, cittadina sulla costa laziale non lontana da Gaeta, corrono circa 140 km, che al tempo di Cicerone si potevano percorrere comodamente sulla Via Appia, *regina viarum*. Formia e Anzio, entrambe sul litorale, distano tra loro circa 100 km. Da Anzio a Tusculum, sui Colli Albani, ci sono una settantina di chilometri, da percorrere però su strade secondarie. Infine, poco meno di 100 km separano Tusculum da Arpino, ➤





nell'entroterra. Tutti tragitti contenuti, che consentivano ai notabili romani di recarsi senza troppo sforzo nelle loro ville di campagna o di mare e, in caso di necessità, di tornare velocemente a Roma.

Ciò che colpisce in questa lettera è l'atteggiamento sereno con cui il retore enuncia il complesso programma e la sicurezza con la quale dà appuntamento all'amico: un approccio simile a quello di noi moderni, che consideriamo il viaggio un'attività così consueta da non meritare particolari preparativi.

L'ARTE DI SPOSTARSI

Il concetto di viaggio era estremamente familiare al cittadino romano: la gran parte di ciò che si trovava sulla sua tavola ogni giorno (olio, grano e vino) veniva da molto lontano. Spostarsi poteva essere scomodo, considerando i mezzi di trasporto privi dei nostri moderni comfort, ma non era un'esperienza lontana dalla vita comune.

Rispetto ad altri periodi storici, i viaggi in territorio imperiale erano agevolati da una rete stradale per cui la civiltà romana è giustamente passata alla Storia. Si calcola che, in tutto l'Impero, vi fossero quasi quattrocento *viae publicae*, strade grandi e ben pavimentate,

LA PRIMA GUIDA PER PELLEGRINI

L'*Itinerarium Burdigalense* è la descrizione più antica di un pellegrinaggio verso i luoghi santi della cristianità. Il testo fu redatto tra il 333 e il 334 d.C. da un anonimo pellegrino, in viaggio da Burdigala (attuale Bordeaux, in Francia, a destra) a Gerusalemme. Il tragitto si svolse interamente via terra.

Attraverso il passo del Monginevro, il pellegrino raggiunse l'Italia Settentrionale, percorse la Pianura Padana fino ad Aquileia e da qui si diresse verso la valle del Danubio per raggiungere Costantinopoli, ricca di chiese e reliquie. Poi, attraverso la penisola anatolica, puntò su Antiochia (Siria), dove per la prima volta i seguaci di Gesù furono definiti "cristiani". Giunse infine a Gerusalemme, dov'era in costruzione la grande basilica costantiniana del Santo Sepolcro.

Durante il viaggio di ritorno passò per Roma, non ancora capitale della cristianità, e Milano, divenuta ormai una delle grandi città dell'Impero, nonché centro culturale cristiano.



paragonabili alle nostre autostrade, per mezzo delle quali si poteva raggiungere qualunque provincia. Da queste si dipartivano strade minori, che penetravano in modo capillare le regioni sotto il controllo romano.

Su queste vie era garantita al viaggiatore una certa assistenza. A intervalli regolari si trovavano stazioni di sosta gestite dallo Stato: *mutatio-nes*, cioè aree in cui viaggiatori e animali potevano rifocillarsi, e *mansiones*, strutture più complesse presso le quali era possibile effettuare semplici riparazioni o passare la notte. Nei tratti meno frequentati erano presenti piccole *tabernae viariae*, osterie con stalla annessa, gestite da privati. La qualità del servizio offerto da questi luoghi di sosta poteva variare da pessima a ottima, ma era pur sempre meglio che andare allo sbaraglio in un territorio poco noto.



Sud. Nel Mediterraneo, infatti, i venti favoriscono le rotte da nord a sud e da ovest a est. Per andare da Roma ad Alessandria d'Egitto, per esempio, ci volevano circa 14 giorni di navigazione, mentre per il percorso contrario ne servivano 21. Più il tempo di percorrenza aumentava, più cresceva il rischio di incidenti, soprattutto se si era costretti a prendere il mare nella cattiva stagione. Il record dell'imprevisto di viaggio spetta forse a san Paolo, il cui avventuroso racconto è compreso negli *Atti degli Apostoli*. Intorno all'anno 59, Paolo fu accusato dai sacerdoti di Gerusalemme di aver predicato contro la legge e condannato a morte. Poiché era cittadino romano, egli chiese e ottenne di ➤

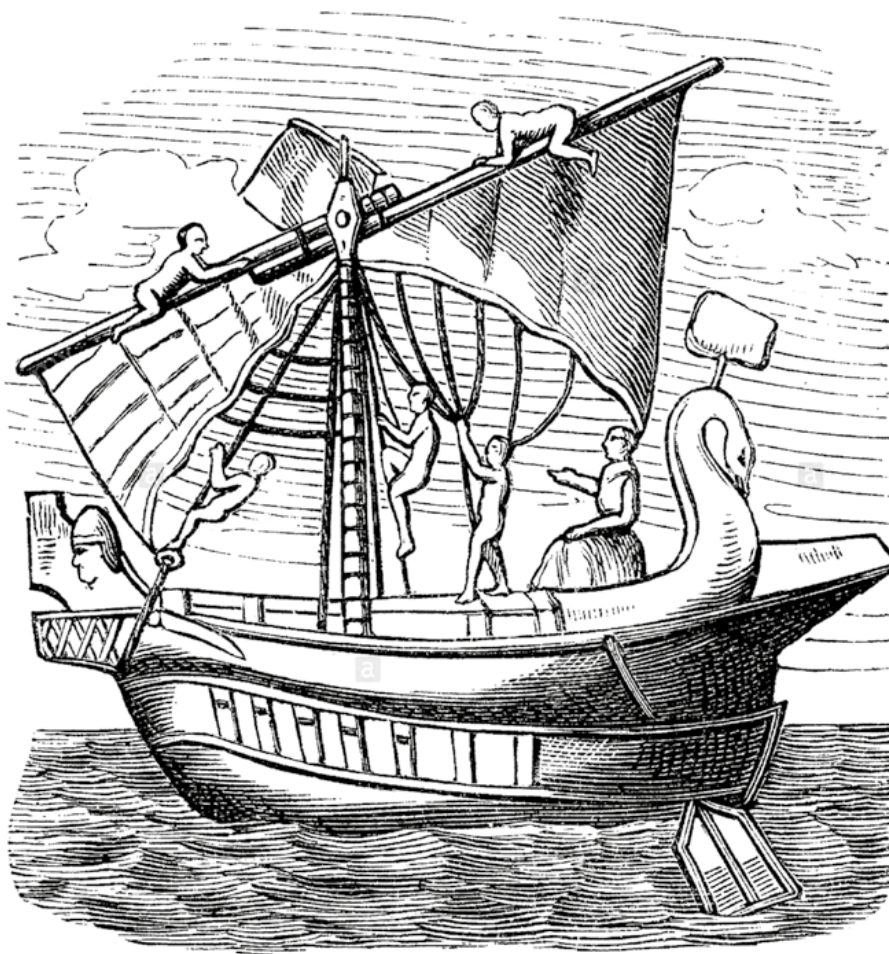
STRADE E MARI

A sinistra, stazione di posta romana in un'incisione settecentesca: oltre al cambio dei cavalli, offriva servizi paragonabili a quelli di un moderno autogrill. Sotto, una nave da trasporto. Nella pagina a fronte, la strada romana nei pressi di Al-Tall, nel Sud della Siria. Vie lastricate e ben mantenute attraversavano tutto l'Impero Romano.

PER TERRA E PER MARE

Chi viaggiava sulle strade romane non attraversava mai regioni davvero sconosciute: l'intero tracciato era segnalato dalle pietre miliari che, a intervalli regolari, indicavano la distanza dal principale centro della regione, permettendo di orientarsi anche al viaggiatore inesperto e testimoniando in maniera tangibile il controllo di Roma sui territori conquistati. Nonostante ciò, era sempre possibile incappare in qualche inconveniente, come capitò proprio a Cicerone nel 51 a.C.: dovendo recarsi in Cilicia (sulla costa della Turchia meridionale) per assumere l'incarico di governatore, fu costretto a ritardare di qualche giorno la partenza dall'Urbe per un problema di salute. Quando giunse al porto di Brindisi la sua nave era già partita, e dovette aspettare diverso tempo prima di trovarne un'altra che lo portasse alla stessa destinazione. L'attesa fu riempita scrivendo una gran quantità di lettere ad amici e parenti, dalle quali traspare un senso di noia mista a impazienza e rassegnazione.

Viaggiare per mare consentiva spostamenti più rapidi, soprattutto se ci si doveva recare al



OLTREMANICA

Ricostruzione di una *mansio* che sor-geva a Chelmsford (Caesaromagus), nel Sud dell'Inghilterra:

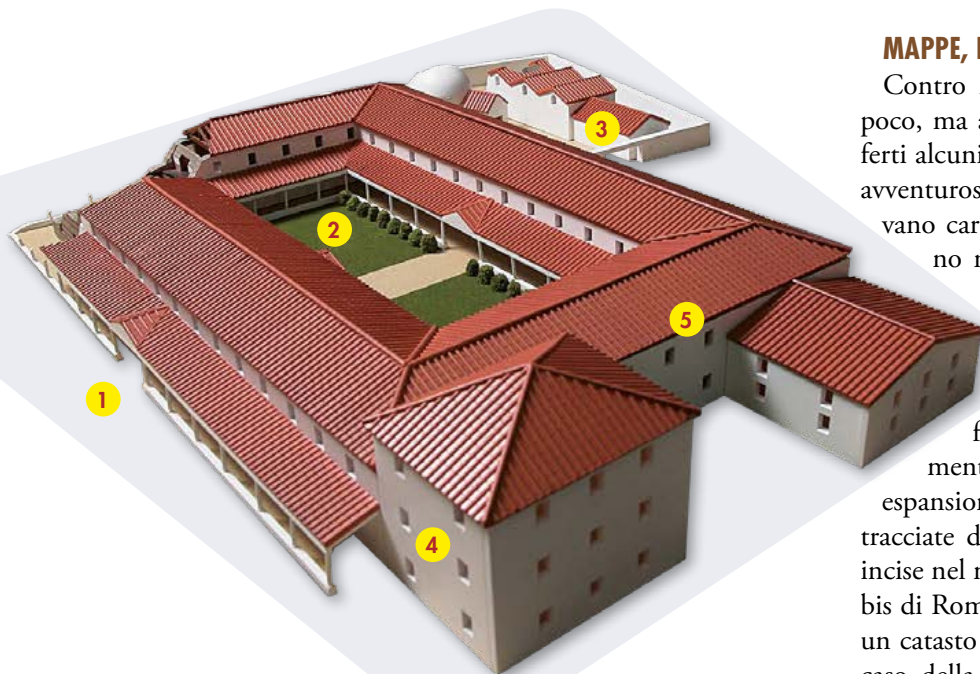
1 ingresso; 2 atrio; 3 terme; 4 locali di servizio; 5 alloggi.

essere giudicato a Roma e fu imbarcato con altri prigionieri a Cesarea di Siria nell'autunno del 60, non la stagione migliore per navigare. Durante il viaggio, la nave affrontò diverse tempeste che la gettarono fuori rotta, e infine approdò fortunosamente sulla costa meridionale dell'isola di Creta. I viaggiatori considerarono la possibilità di passarvi l'inverno, ma essendo arrivati in una zona selvaggia preferirono riprendere il mare. Una nuova tempesta li colse quasi subito

e, per evitare un prevedibile naufragio, furono costretti a gettare fuori bordo tutto quel che c'era sulla nave, cibo compreso. Tormentati dalla fame, andarono alla deriva per quattordici giorni e giunsero infine a Malta, dove si fermarono per tre mesi. Infine, ripartirono verso la Sicilia, attraversarono lo stretto di Messina e, seguendo la costa tirrenica, approdarono a Pozzuoli. Da lì Paolo fu condotto via terra a Roma, dove giunse circa cinque mesi dopo la partenza.

MAPPE, ITINERARI E PERIPLI

Contro i capricci del mare si poteva fare poco, ma al viaggiatore previdente erano offerti alcuni mezzi per pianificare viaggi meno avventurosi. Come al giorno d'oggi, esistevano carte stradali o guide che descrivevano nel dettaglio le direttrici viarie e i luoghi che esse attraversavano. La cartografia romana era affidata a esperti del genio militare. Le strade, va ricordato, furono per prima cosa uno strumento al servizio dell'esercito nella sua espansione e conquista. Le mappe venivano tracciate di preferenza su supporti durevoli: incise nel marmo (come la grande Forma Urbis di Roma, tanto dettagliata da essere quasi un catasto urbano) o dipinte ad affresco (è il caso della gigantesca mappa fatta realizzare



L'ANTENATA DELLE CARTE MICHELIN

La *Tabula Peutingeriana* è la copia medievale di una carta romana che raffigura l'intero mondo antico, dalle Colonne d'Ercole fino a ben oltre i confini dell'Impero, comprendendo anche la penisola indiana. Il nome moderno deriva da quello del suo proprietario, l'umanista tedesco Konrad Peutinger. Si tratta di una mappa sorprendentemente innovativa, dalla forma lunga e stretta, simile ai tracciati schematici utilizzati oggi per illustrare il tragitto delle metropolitane. È composta da 11 tavole indipendenti (a destra, la sezione dell'Appennino meridionale), che unite formerebbero una striscia di 7 m di lunghezza e 33 cm di altezza.

A parte la distorsione prospettica, è piuttosto accurata, raffigurando 200 mila km di strade, centinaia di città e villaggi, mari, fiumi, montagne e foreste. Ma non mancano le anomalie: benché la mappa sembri databile al III secolo d.C., sono presenti Pompei e Oplontis, cancellate dall'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. e mai più ricostruite.



da Agrippa perché l'Urbe potesse ammirare a colpo d'occhio l'intero mondo conosciuto). Queste carte avevano un carattere monumentale ed erano realizzate a scopo di propaganda più che pratico. Quelle che il viaggiatore utilizzava per i suoi spostamenti, invece, erano "estratti" tracciati su fogli di papiro che illustravano zone più circoscritte, e che potevano essere arrotolati e portati con sé.

I viaggiatori professionisti, perlopiù mercanti, utilizzavano di preferenza gli *itineraria scripta*, ovvero descrizioni testuali di un tragitto specifico, in cui si elencavano molto schematicamente i punti più importanti del percorso (stazioni di cambio, città, villaggi, ma anche fiumi e relativi guadi o ponti) e le distanze tra le varie località. Alcuni *itineraria* coprivano un territorio assai vasto: l'*Itinerarium Antonini*, redatto nel III secolo d.C., elenca più di 370 strade, descrive un percorso di circa 85 mila km lungo tutto l'Impero ed è una testimonianza preziosa, in quanto cita, tra gli altri, insediamenti oggi scomparsi.

Strumenti simili esistevano anche per la navigazione e venivano definiti "peripli". Tra i più interessanti troviamo il *Periplo del Mar Eritreo* (o *Mar Rosso*), compilato probabilmente alla metà del I secolo d.C. in lingua greca: descrive una rotta che attraversa il Mediterraneo e il Mar Rosso, per poi avventurarsi nell'Ocea-



• PAROLE DI ROMA •

Carpentum

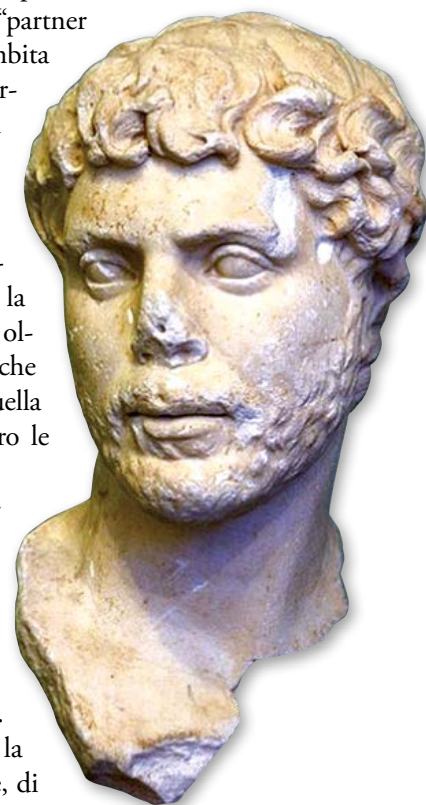
Il *carpentum* è uno dei primi tipi di carrozza romana di cui si abbia notizia. Era coperto e originariamente veniva usato dalle matrone per recarsi alle manifestazioni pubbliche. Derivava, forse, da un tipo di carro celtico e il suo nome si riallaccia alla parola gallica *carbantos*, derivata dal proto-celtico *karbantos* (entrambi significano "carro"), che a sua volta si collega alla radice indoeuropea *kar*, ossia "spingere", "incedere", "avanzarsi" (da cui trae origine anche il verbo "correre").

Da *carpentum* deriva la parola latina *carpentarius*, cioè "carpentiere", l'artigiano del legno che fabbrica carri e carrozze.

no Indiano, circumnavigare l'India e puntare verso la Serica (Cina), importante "partner commerciale" che forniva la tanto ambita seta. Importante testimonianza dell'organizzazione strategica romana è il *Periplus Ponti Euxini*, rapporto militare per l'imperatore Adriano redatto dallo storico Arriano quando era legato in Cappadocia. Nel documento, Arriano descrive con accuratezza la situazione delle coste del Mar Nero, oltre agli insediamenti e ai porti sicuri che la flotta, se dislocata a pattugliare quella zona, avrebbe potuto sfruttare contro le scorrerie dei barbari d'Oriente.

Con il passaggio all'età tardoantica, le mutate condizioni economiche e sociali e l'espandersi del latifondo fecero diminuire gli scambi commerciali, vincolando sempre di più il popolo alla terra e aprendo la strada alla servitù della gleba. I ceti altolocati abbandonarono così la tradizione, testimoniata da Cicerone, di spostarsi nelle varie residenze di piacere, per asserragliarsi invece nei loro possedimenti, considerati come piccoli regni.

Le strade si fecero meno sicure, ma non per questo scomparvero le "guide" di viaggio. Si diffusero, anzi, speciali itinerari pensati per i pellegrini cristiani: viaggiatori coraggiosi, disposti ad affrontare lunghe distanze per ammirare i luoghi in cui si era dipanata la vicenda terrena di Gesù e dei suoi discepoli. ■



IL GEOGRAFO

Busto dello storico Arriano di Nicomedia: tra le sue opere, il *Periplus Ponti Euxini* e gli *Indikà*, ricchi di informazioni per viaggiare in Oriente.



ROMA OLTRE IL DANUBIO

All'inizio del II secolo d.C., quando sembrava che Roma avesse ormai raggiunto i limiti della sua espansione, una nuova provincia si aggiunse all'Impero: la Dacia, con le sue immense ricchezze d'oro e d'argento

di Edward Foster

Nel I secolo d.C., Roma era ormai la padrona incontrastata del bacino del Mediterraneo. Nella parte centrale del continente europeo, dopo la conquista della Gallia e della Britannia, i confini si erano stabilizzati lungo il corso del Reno e del Danubio, chiamato Istro. A nord di quest'ultimo, come ricorda Plinio il Vecchio, «tutte le popolazioni appartengono al ceppo degli Sciti, ma occupano le zone adiacenti alla costa in modo differenziato: da una parte i Geti, chiamati Daci dai Romani, dall'altra i Sarmati». Un vasto territorio, abitato da popoli bellicosi e seminomadi, tra cui si distingueva quello dei Geti o Daci, che nel I secolo a.C. avevano dato vita a un reame fiorente e organizzato sotto la guida del re Burebista, contemporaneo di Giulio Cesare, con il quale il dacico rischiò anche di entrare in conflitto dopo essersi alleato con Pompeo. Morto Burebista, il suo regno si era dissolto, diviso tra vari sovrani locali, fino a quando un suo discendente, Decebalo, era riuscito a ricostituire uno Stato unitario.

Tenuti sotto controllo dai primi imperatori,



ORO DACICO

Sopra, una coppa dorata, capolavoro di oreficeria dacica. Nella pagina a fronte, scontro fra Daci e Romani, da un rilievo della Colonna Traiana.

benché compissero minacciose incursioni oltre il *limes*, i Daci erano arrivati a uno scontro più deciso con Roma all'epoca di Domiziano, che fu imperatore fra l'81 e il 96.

SCACCO A DOMIZIANO

Con l'intenzione di creare un cuscinetto difensivo oltre il Danubio, Domiziano, provocato da una serie di incursioni daciche nella provincia della Mesia (le attuali Serbia e Bulgaria), aveva inviato le sue legioni al di là del fiume, ottenendo importanti vittorie in territorio transilvano. Tuttavia, pressato dai Quadi e dai Marcomanni, popoli germanici che abitavano anch'essi a nord dell'Istro, si era deciso a concludere con Decebalo una pace frettolosa, in base alla quale il sovrano dacico si abbassava al grado di "re cliente" di Roma, pur conservando, di fatto, tutte le sue prerogative. Era l'89 d.C.

Solo una decina d'anni dopo, Decebalo, che intanto aveva ricostituito il proprio esercito anche grazie a sussidi giunti dall'Urbe e all'aiuto di artigiani e maestranze romane, tornò a premere lungo i confini, rendendo il *limes* ➤

EROE ROMENO

Al centro, un denario con il profilo di Traiano. Sotto, il volto di Decebal, scolpito nella roccia sulle sponde del Danubio, presso le Porte di Ferro. Con i suoi 55 m è la più alta scultura d'Europa ricavata dalla viva roccia: ha richiesto dieci anni di lavoro, dal 1994 al 2004, ed è costata circa 1 milione di euro.

permeabile e fragile. Traiano, che nel frattempo aveva preso il posto di Domiziano, assassinato nel 96 (inizialmente gli era succeduto il vecchio senatore Nerva, che si era però dimostrato incapace di reggere il principato), decise di risolvere la situazione mediante una massiccia campagna bellica.

Lo scopo era quello di quietare per sempre Decebal, ma anche di trasformare la Dacia in una provincia (quindi governata direttamente da Roma) e di impossessarsi delle ricchezze locali, soprattutto oro e argento. La regione della Dacia aveva già costituito un obiettivo per Cesare, che poco prima di morire vi aveva mandato in avanscoperta il suo erede, Ottaviano; ora Traiano aveva deciso che era venuto il momento di accaparrarsi definitivamente quel territorio, così ricco di miniere preziose.

La campagna, però, richiedeva una preparazione accurata e rinforzi da parte dei popoli germanici già sottomessi. L'imperatore riuscì a schierare una quindicina di legioni danubiane, oltre a unità ausiliarie e di cavalleria, per un

totale di 150 mila armati. Dal canto suo, Decebal poteva contare, secondo gli storici, su circa 200 mila guerrieri e qualche alleato.

La guerra ebbe inizio nel 101 d.C. Il 25 marzo di quell'anno, Traiano raggiunse la Mesia. Assieme a lui c'erano la guardia pretoriana e il prefetto del pretorio, Tiberio Claudio Liviano.

Il piano generale della campagna era semplice. Le parole di Traiano, tramandateci da Prisciano di Cesarea (storico del VI secolo) sarebbero state: «Inde Berzobim, deinde Aizi processimus», cioè "Prima prenderemo Berzobim, poi Aizi", due località che, partendo dal Danubio, si trovavano

sulla strada per la Dacia interna, fitta di selve e montagne, dove Decebal aveva la sua capitale, Sarmizegetusa Regia, costruita su una rupe alta 1.200 m e circondata da sei cittadelle fortificate. Per raggiungerla, Traiano avrebbe dovuto attraversare le cosiddette Porte di Ferro, una stretta gola fluviale nei dintorni della località di Tapae, dove già Romani e Daci si erano scontrati al tempo della



campagna effettuata da Domiziano.

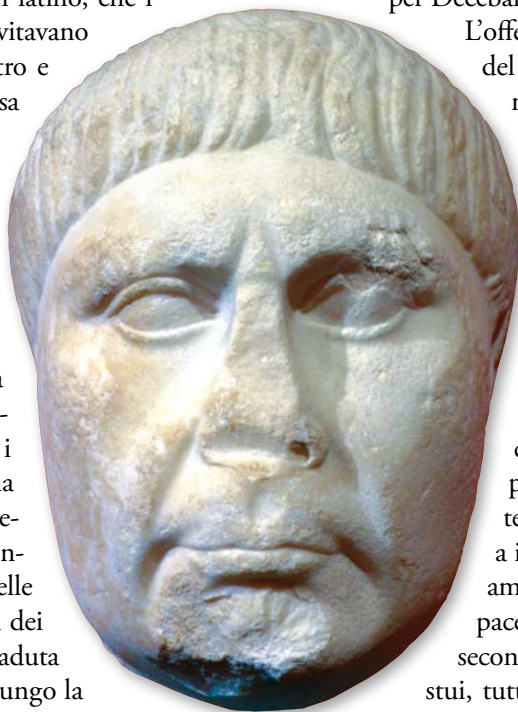
È probabile che Traiano muovesse le sue truppe su due colonne separate, sia per accelerarne la marcia, sia per scongiurare il pericolo di imboscate nemiche e tentare una manovra di accerchiamento dei Daci. Tuttavia, poco sappiamo sui suoi effettivi movimenti.

VERSO LA TRANSILVANIA

Sta di fatto che, attraversato il Danubio, l'esercito romano avanzò senza trovare forti resistenze. Decebalo decise infatti di ritirarsi in profondità, attestandosi nelle zone a lui più favorevoli, nel cuore delle montagne della Transilvania.

Durante la marcia, solo il popolo germanico dei Buri, alleati dei Daci, si mise di traverso ai Romani. Come ricorda Dione Cassio nella sua *Storia romana*, «mentre Traiano era giunto nei pressi di Tapae, dove si erano accampati i barbari, gli venne portato un grosso fungo sul quale era stato inciso, in latino, che i Buri e gli altri alleati invitavano Traiano a tornare indietro e rimanere in pace». La cosa non turbò l'imperatore, che proseguì la propria marcia, seppur cautamente. Presso Tapae, i due eserciti ebbero finalmente un primo scontro, strategicamente ininfluenza ma sanguinoso, con perdite ingenti su entrambi i fronti. Alla fine la vittoria arrise ai Romani e Decebalo si ritirò ulteriormente, cercando riparo nelle sue fortezze. Nelle mani dei Romani, intanto, era caduta la fortezza di Costesti, lungo la strada per Sarmizegetusa.

Giunse però l'inverno, e Traiano si accampò per svernare prima di sferrare l'assalto decisivo al nemico. Proprio allora, Decebalo tentò un'audace mossa diversiva: con l'aiuto di alcuni alleati attaccò la Mesia Inferiore, sperando di



distogliere Traiano dal suo obiettivo. All'inizio la fortuna arrise al re dacico, ma poi l'esercito guidato dal governatore Manio Laberio Massimo riuscì a tamponare l'invasione. Il sopraggiungere dei rinforzi inviati dall'imperatore, che non era stato colto impreparato, determinò per Decebalo una pesante sconfitta.

L'offensiva riprese nel marzo del 102. I Romani, che si muovevano su tre colonne distinte, si riunirono a una ventina di chilometri dalla capitale dei Daci. Dando battaglia alle cittadelle che circondavano Sarmizegetusa, riuscirono a espugnarne alcune. Ciò impressionò Decebalo, che confidava nell'imprendibilità di quelle fortezze, tanto da convincerlo a inviare all'imperatore due ambascierie con richieste di pace. La prima si perse, ma la seconda arrivò a Traiano. Costui, tuttavia, propose condizioni talmente dure che furono rifiutate e la

guerra proseguì. Le ultime fortezze daciche caddero sotto le armi d'assedio dei Romani e Traiano si aprì definitivamente la strada verso la capitale di Decebalo, la cui sorte sembrava ormai segnata. Il re dacico, per evitare un >

LA CADUTA

Sopra, la cattura e la resa finale di Decebalo, re dei Daci. Il rilievo è uno dei molti che raccontano la campagna dacica sulla colonna fatta erigere da Traiano nel Foro di Roma, come segno imperituro del suo trionfo. Al centro, testa in marmo di Traiano, risalente al II secolo.

SEGNI D'ARME

Al centro, armi dei guerrieri dei Daci, fra cui una scure, un vessillo a forma di drago, un elmo e la caratteristica "falce dacica": più simile a una picca che a una spada, aveva una lama lunga oltre 70 cm e si rivelò tanto micidiale da costringere i Romani a rinforzare gli elmi e ad aggiungere alle corazze protezioni suppletive per le braccia.

inutile spargimento di sangue e brutali sofferenze alla città, decise di arrendersi, nonostante le condizioni imposte dal nemico: Decebalo dovette accettare l'insediamento di guarnigioni romane sia a Sarmizegetusa che a Berzobim; fu costretto ad abbattere le mura di alcune cittadelle e a rinunciare a costruirne di nuove; dovette cedere territori alle province romane confinanti; si impegnò a rinunciare a una politica autonoma da quella imperiale; accettò, infine, il ruolo di "re cliente" di Roma.

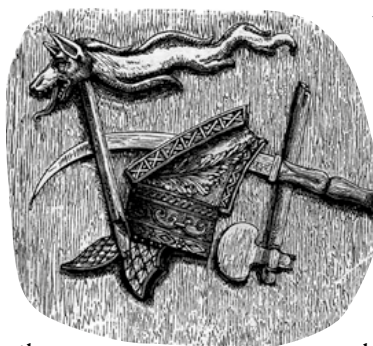
Tornato nell'Urbe, dove il trattato venne ratificato, Traiano ottenne il trionfo per la vittoria e prese il titolo di *Dacicus*. Gli accordi, però, non furono rispettati dai Daci. Decebalo riarmò l'esercito, ricostruì

le fortezze attorno alla sua capitale, cercò nuovi alleati tra i popoli vicini e fece sterminare la nobiltà dacica che parteggiava per i Romani.

DI NUOVO IN GUERRA

Di conseguenza, nel giugno del 105, Traiano partì un'altra volta per la Dacia. Nel frattempo, Decebalo aveva attaccato di nuovo la Mesia, catturato un comandante dell'Urbe e perfino cercato di far assassinare l'imperatore da alcuni disertori romani, che si erano fatti ricevere con la promessa di rivelargli informazioni importanti per la nuova campagna.

Sistemathe le cose in Mesia, Traiano penetrò nuovamente in territorio dacico. Molte delle popolazioni incontrate all'inizio del suo cam-





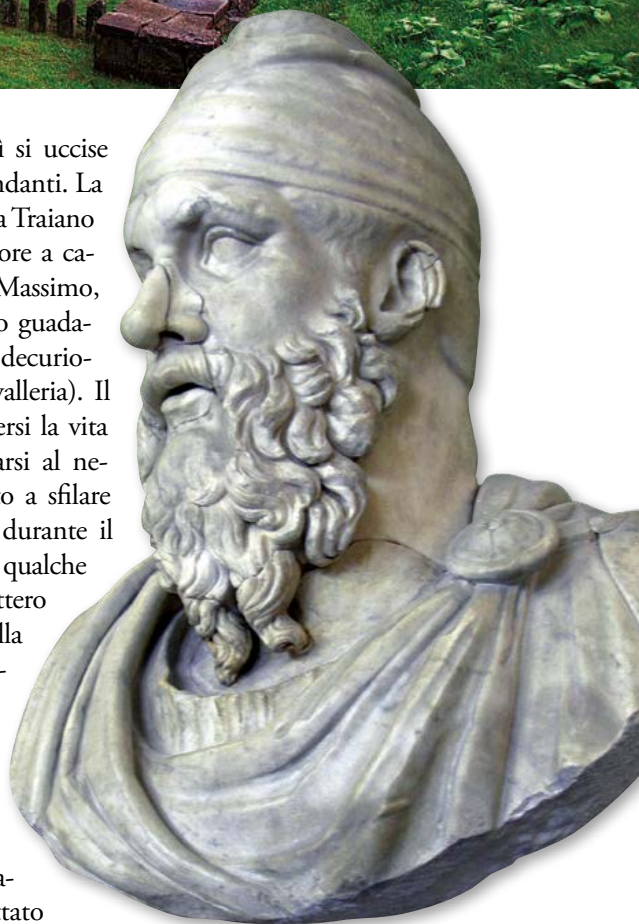
mino gli tributarono un omaggio spontaneo, ma la situazione restava tesa. Decebalò, con la solita tattica, si asserragliò nella regione più inaccessibile del Paese, facendo attaccare alcune postazioni romane isolate nel tentativo di scoraggiare il nemico e demoralizzarlo. Ma Traiano si mise in marcia, puntando direttamente contro Sarmizegetusa. I Romani, inoltre, penetrarono in Dacia da ovest, con le truppe provenienti dalla Pannonia, e da sud, sfondando in Transilvania attraverso i Carpazi con le legioni di stanza in Mesia. Poiché i Daci evitavano le battaglie in campo aperto, ma cercavano sempre di combattere negli angusti spazi montani, Traiano condusse la guerra con prudenza. Scopo dell'imperatore, dopo aver preso una dopo l'altra le fortificazioni daciche, era quello di conquistare la capitale.

Gli alleati di Decebalò, considerata la fermezza dei nemici, lo abbandonarono. Il re, rimasto solo, oppose una resistenza disperata, ma i Romani lasciarono sul campo morti e feriti; infine, dopo un lungo e sanguinoso assedio, Sarmizegetusa Regia cadde. Per evitare di essere fatti prigionieri, i capi dei Daci si tolsero la vita. Decebalò fuggì nel Nord del Paese, sui monti Carpazi, ma una guarnigione romana si mise a braccarlo.

Traiano era deciso a ottenere la sottomissione definitiva della Dacia, e fece edificare strade e fortini per isolare il nemico e non concedergli alcun vantaggio. L'avanzata, alla fine, risultò inesorabile e si strinse attorno al fiero avversario. I capi dei Daci del Nord si unirono al re in un ultimo disperato tentativo di resistenza. Riportarono anche qualche vittoria, ma l'esito della campagna era già scritto. Decebalò fu raggiunto dai Romani a Ranistroum (l'odierna Piatra Craivii, un'altura di circa 1.000 m su cui sor-

geva una fortezza), e lì si uccise con altri nobili e comandanti. La sua testa venne portata a Traiano dall'*explorator* (ricognitore a cavallo) Tiberio Claudio Massimo, che grazie a questo atto guadagnò la promozione a decurione (comandante di cavalleria). Il re aveva preferito togliersi la vita piuttosto che consegnarsi al nemico ed essere costretto a sfilare come preda di guerra durante il trionfo di Traiano. Per qualche tempo, i Romani dovettero sedare sommosse, ma alla fine il regno di Decebalò fu trasformato nella nuova provincia di Dacia, con capitale Colonia Ulpia Traiana Augusta Dacica.

Si dice che la campagna di Dacia abbia fruttato a Traiano un bottino di ben 5 milioni di libbre d'oro (una libbra romana equivaleva a 327 g) e 10 milioni di libbre d'argento, oltre a mezzo milione di prigionieri di guerra, armi e materiali vari. Insieme al trionfo, all'imperatore furono tributati giochi e gare di vario genere. In memoria dell'impresa fu innalzata la Colonna Traiana, alta 30 m, con un fregio a spirale di 200 m, scolpito a rilievo, in cui sono illustrate le fasi dell'impresa. Ma, soprattutto, la colonizzazione della Dacia con cittadini provenienti dall'Italia e da altre province romane contribuì a creare un cuscinetto strategicamente importante all'interno del territorio barbarico che si stendeva oltre il Danubio. ■



LA CITTADELLA

In alto, rovine di Sarmizegetusa, capitale dei Daci: si vedono le rovine di un tempio circolare e un disco solare (sulla destra). Sopra, busto di un guerriero dacico del II secolo d.C., conservato all'Ermitage di San Pietroburgo.

IL DUELLO DEI GEMELLI

Lo scontro fra Orazi e Curiazi è tra gli episodi più celebrati dell'epica romana. Sullo sfondo si muove la rivalità fra l'Urbe e la città "madre" di Albalonga, e l'evento non manca di un finale tragico e poco conosciuto

di Edward Foster

Secundo la tradizione, Tullo Ostilio, terzo re di Roma, governò fra il 673 e il 641 a.C. Come il nome fa presumere, il suo fu un regno segnato dalle guerre, sia con le vicine città latine che con quelle di ascendenza etrusca, come Veio.

Il più crudele di tali conflitti fu sicuramente quello contro Albalonga. Secondo la leggenda, la città era stata fondata da Ascanio, figlio di Enea, ed era la patria d'origine di Romolo e Remo, abbandonati alle acque del Tevere per volontà dello zio Amulio (che aveva detronizzato Numitore, nonno dei due e legittimo re della città): tratti in salvo e allattati dalla Lupa, avrebbero fondato Roma.

UNA GUERRA FRATRICIDA

Si trattava di una vera guerra fratricida, e la cosa era chiara sia ai Romani che ai cittadini di Albalonga. Le origini del dissidio erano di natura economica e politica: entrambe le città aspiravano a una zona d'influenza più vasta, che



GIURAMENTO

Tullo Ostilio, re di Roma all'epoca degli eventi. Nella pagina a fronte, *Il giuramento degli Orazi* dipinto da David (1748-1825).

ne favorisse lo sviluppo economico e commerciale. Nella sua opera *Ab Urbe condita* (*Storia di Roma dalla sua fondazione*), Tito Livio fornisce però un'altra (e più curiosa) ragione del conflitto: «Accadde che dei contadini romani andarono a fare razzia di bestiame in territorio albano e quelli della campagna di Alba restituirono subito il favore, compiendo la stessa prodezza». La guerra sarebbe quindi nata da un reciproco furto di bestiame.

Non dobbiamo dimenticare che all'epoca Roma era ancora una città di pastori: possedere armenti e mandrie era fondamentale, così come avere accesso ai pascoli più floridi. L'agricoltura era praticata su piccoli fondi e le campagne che si stendevano fra i villaggi erano prevalentemente adibite a pascolo. Visto in quest'ottica, il conflitto non appare così irragionevole.

Il re di Albalonga, Gaio Cluilio, fece porre il proprio accampamento a circa cinque miglia da Roma e lo fece circondare da un fossa- ➤



LA TRADITRICE

Sotto, il quadro di Louis Jean François Lagrenée (1725-1805) ritrae il momento in cui l'Orazio sopravvissuto, dopo averla colpita a morte, irride la sorella Camilla, che piangeva la sorte di uno dei Curiazi, di cui era innamorata. Alla vicenda è dedicata l'unica tragedia di Pietro Arétino (1492-1556), intitolata *Orazia*, in cui la ragazza viene erroneamente chiamata Celia.

to, le *Fossae Cluiliae*. Il sovrano, tuttavia, morì quando il conflitto non era ancora entrato nel vivo e fu sostituito sul trono da Mezio Fufezio, eletto dittatore dai soldati di Albalonga.

Mezio, scaltro e meno desideroso di guerra di quanto non fosse il romano Tullo Ostilio, propose, secondo la narrazione di Tito Livio, che le due parti trovassero un modo per dirimere la questione. Disse: «Vediamo di stabilire quale dei due popoli governerà sull'altro senza grandi disastri e inutili spargimenti di sangue (*sine multo sanguine*)». Ne nacque l'idea di un combattimento a "singolar tenzone", o qualcosa di simile. Come racconta Livio, «in entrambi gli eserciti c'erano tre fratelli gemelli non troppo diversi per età e forza. Si trattava degli Orazi e dei Curiazi [...] I re proposero ai gemelli un combattimento nel quale ciascuno si sarebbe battuto per la propria città: alla parte vittoriosa sarebbe toccata la supremazia. Nessuna obiezione. Si stabilirono tempo e luogo. Prima di dare il via allo scontro, però, Albani e Romani stipularono un trattato secondo il quale il popolo i cui campioni avessero avuto la meglio avrebbe esercitato un potere incondizionato sull'altro».

Si tratta dell'antefatto di ciò che lo stesso Li-

vio definisce «uno degli episodi più noti dei tempi antichi», tra Storia, epica e mito.

I tre gemelli Orazi (romani) e i tre Curiazi (albani) si schierarono gli uni contro gli altri. La triplicazione degli elementi è tipico della mitologia, e ha una funzione rafforzativa, che conferisce agli eventi maggiore importanza.

TRE CONTRO TRE

Prima dello scontro, i sacerdoti di entrambe le parti recitarono solenni giuramenti in cui si impegnavano a rispettare i patti stabiliti. Il romano Marco Valerio, nelle vesti di sacerdote feziale (a cui spettava la dichiarazione di guerra), raccolse dell'erba pura all'interno del recinto sacro della città; poi, toccandolo in testa con un rametto sacro, elesse Spurio Fusio alla carica di *pater patratus*, "padre del giuramento". Fu Spurio a recitare il sacro vincolo, chiamando a testimoni gli dei. Marco Valerio, infine, uccise un maiale con una selce affilata, simboleggiando il destino che, attraverso la folgore di Giove (la selce), sarebbe toccato a chi avesse violato i patti.

«Stipulato il trattato» scrive Livio, «i gemelli si armarono di tutto punto. Da entrambe le parti i soldati incitavano i loro campioni. Gli ricorda-



vano che gli dei nazionali, la patria e i genitori [...] avevano gli occhi puntati sulle loro armi e sulle loro braccia». Lo scontro risultò feroce fin dall'inizio, anche perché «né gli uni né gli altri si preoccupavano del proprio pericolo, ma pensavano esclusivamente alle sorti della patria [...] Al primo contatto l'urto delle armi e il bagliore delle lame fecero gelare il sangue nelle vene agli spettatori [...] Ma quando si giunse al corpo a corpo e cominciò a grondare sangue dalle ferite, due dei Romani, colpiti a morte, caddero uno sull'altro, contro i tre Albani, soltanto feriti».

Per Roma le sorti sembravano volgere al peggio, ma fu a questo punto che l'unico Orazio superstita, totalmente illeso, escogitò la trovata che gli avrebbe garantito la vittoria. I tre Curiazi erano feriti in modi diversi, chi in maniera più grave, chi più lieve. L'Orazio si mise quindi a correre, come se volesse trovare rifugio fra i suoi. Non era viltà, ma astuzia. Gli avversari si misero al suo inseguimento, ma ciascuno di essi correva a una velocità diversa, in base alle ferite riportate. Quando il più veloce dei Curiazi ebbe quasi raggiunto il romano, costui si voltò di scatto e lo uccise con un affondo di spada. Poco dopo arrivò il secondo guerriero di Alba, che vedendo il fratello esanime a terra si gettò nella mischia con impeto, ma venne a sua volta ucciso. Il terzo Curiazio giunse sul posto stremato dalla fatica e dalle ferite, e a quel punto «Orazio, con un colpo dall'alto verso il basso, gli infilò la spada nella gola e quindi ne spogliò il cadavere».

Ai Romani spettavano la vittoria e il dominio su Albalonga, rasa al suolo poco dopo dai vincitori per costringere i suoi abitanti a emigrare nell'Urbe, dove avrebbero preso posto sul Celio.

UN TRAGICO EPILOGO

Tuttavia, la vicenda non finisce qui. Mentre i Romani rientravano in città portando in trionfo l'eroe, si fece loro incontro la giovane Camilla, sorella degli Orazi. Era in lacrime e si



disperava per la morte di uno dei tre Curiazi, a cui era stata promessa in sposa. Il fratello vincitore non poté sopportare che la sorella piangesse invece di gioire per il trionfo della patria: «Il suo pianto, proprio nel momento del tripudio pubblico per la vittoria, irritò l'animo del giovane impetuoso che, estratta la spada, trafisse la fanciulla». Nella furia che lo trascinava, l'eroe si lasciò anche sfuggire queste parole di derisione: «Vattene con la tua fanciullesca infatuazione, vattene dal tuo fidanzato, tu che riesci a dimenticare i tuoi fratelli morti e quello vivo, e addirittura la patria.

Possa così morire ogni romana che piangerà il nemico!».

A causa del delitto (che forse adombra un'arcaica forma di sacrificio umano, simile a quello di Ifigenia, che il padre Agamennone avrebbe sacrificato per far giungere indenne la flotta a Troia), il giovane venne processato ma assolto, «più per l'ammirazione suscitata dalla sua prodezza che per la bontà della sua causa», grazie all'intervento in sua

difesa del padre, Publio Orazio. Come gesto di espiazione, però, dovette passare sotto una trave di legno retta da due pali, il cosiddetto *tigillum sororum* ("trave delle sorelle"). Sotto quella stessa trave passavano ogni 1° ottobre, cioè alla fine della stagione di guerra, i soldati romani, per purificarsi prima di rientrare in città. ■

L'ULTIMO EROE

Sopra, un'incisione del romano Bartolomeo Pinelli (1781-1835) mostra l'unico Orazio ancora in vita nell'atto di uccidere, uno dopo l'altro, i tre Curiazi. Nel tondo, il cosiddetto "sepolcro degli Orazi e Curiazi", che sorge ad Albano Laziale, sul ciglio dell'antica via Appia. In realtà, il monumento risale al I secolo a.C.



LE CORAZZE DEI LEGIONARI



Un'adeguata protezione del tronco era un elemento fondamentale per la capacità offensiva dei soldati. Come scrisse Vegezio, «chi si espone ai colpi senza protezione, non pensa a combattere, ma a fuggire»

di Giuseppe Cascarino

In epoca arcaica la protezione passiva più comune del guerriero consisteva in una semplice piastra pettorale in bronzo, di forma

CORPI DIFESI

Soldati romani con diversi tipi di difese. Quello più a sinistra (probabilmente un ausiliario, come indica lo scudo) indossa una corazza squamata; i due centrali, legionari, la segmentata; l'ultimo, forse anch'esso ausiliario, nessun tipo di difesa, a parte il grande scudo di forma tonda.



generalmente rettangolare o circolare, a volte accoppiata a un'analoga protezione dorsale e tenuta salda da una serie di cinghie o da un'imbracatura di cuoio. Più raro, e usato certamente solo da comandanti o guerrieri molto facoltosi, era il corsaletto "a campana", costituito da un'ampia piastra frontale e da una dorsale entrambe di bronzo, unite all'altezza delle spalle e serrate lateralmente da lacci o catenelle: la protezione era senz'altro migliore, ma il peso rendeva i movimenti molto più difficoltosi.

La più antica forma di protezione del tronco, proveniente dalla Grecia e risalente al IX secolo a.C., era costituita dalla "corazza muscolare" o "anatomica", così chiamata per la forma che tendeva a riprodurre le fattezze del corpo del guerriero. Era costituita da due pezzi sagomati in bronzo che avvolgevano completamente il tronco lasciando libere le braccia, e venivano congiunti sulle spalle e sui fianchi mediante cinghie o cerniere. Si trattava di una corazza su misura molto costosa, che poteva essere realizzata solo da abili artigiani dopo molte ore di lavoro.

Le corazze muscolari ebbero grande diffusione tra i guerrieri più benestanti fino al V secolo a.C., quando furono gradualmente soppiantate da altre tipologie più leggere ed economiche, mentre rimasero ancora per molti secoli appannaggio esclusivo di tribuni, consoli e, in generale, di personaggi di rango elevato.

Una protezione più leggera e piuttosto diffusa era costituita dalla cosiddetta "corazza bivalve", composta da due valve metalliche di forma quadrangolare che aderivano al torace e alla schiena, legate da spillacci e da cinghie laterali.

DAL LINO AL METALLO

Attorno al V secolo a.C. si affermò anche presso i Romani il corsetto di lino (*linothorax*), che in Grecia rappresentava ormai da tempo l'armatura standard dell'oplita. Era costituito da parecchi strati di lino, incollati insieme ➤

DIFESA A SQUAME

Forse di origine orientale, la lorica squamata fu introdotta nell'esercito romano dalle truppe ausiliarie.



fino a formare uno spessore di circa 50 mm. Fasciava il tronco fino al basso ventre, dove terminava con due strati sfalsati di strisce verticali (dette in greco *pteryges*, cioè "ali"), che avevano lo scopo di proteggere parte delle cosce e di consentire il piegamento in avanti. Il corsetto si chiudeva sul lato sinistro, e la protezione delle spalle veniva assicurata da un pezzo aggiuntivo (*humeralis*) sagomato a "U", i cui terminali si allacciavano sul torace mediante un cordino. Pur essendo piuttosto leggero e flessibile, il *linothorax* offriva una discreta protezione; spesso veniva rinforzato con lamelle di ferro o di bronzo, come appare evidente in numerosi esempi dell'arte etrusca.

In epoca repubblicana la corazza anatomica (*lorica musculata*), sia per il peso che per il costo, restò appannaggio di poche figure di alti uffi-

ciali, che ne facevano un uso cerimoniale e per ragioni di prestigio. Il suo impiego, peraltro, era del tutto inadatto al tipo di dinamismo combattivo richiesto a un legionario inquadrato in un manipolo di prima linea, per il quale erano due i tipi di protezione del tronco più diffusi: la piastra pettorale, la più antica, e la corazza ad anelli (*lorica hamata*). La piastra pettorale (*pectoralis*, in greco *kardiophylax*) era costituita da una semplice lamina di bronzo fissata al petto. La maggior parte dei ritrovamenti archeologici, molti dei quali riconducibili agli eserciti sanniti e centroitalici, ha evidenziato pettorali di forma circolare. I dischi o le piastre venivano indossati generalmente in coppia, un pettorale sul torace e un dorsale sulla schiena, collegati "a bandoliera" da un sistema più o meno complesso di cinghie di cuoio. L'uso di questi tipi di armatura cadde progressivamente in disuso, forse attorno al periodo delle guerre puniche, anche a causa della limitata protezione che erano in grado di assicurare. Secondo lo storico Polibio, i legionari dotati di un reddito elevato indossavano, al posto del pettorale, una protezione di maglia di ferro chiamata *lorica hamata*, ovvero "corazza ad anelli" (da *hami*, cioè "ganci", "uncini").

UN'ORIGINE SCONOSCIUTA

Le origini della *lorica hamata* non sono chiare. Se ne ipotizza l'esistenza fin dal VI secolo a.C., con una provenienza dall'Europa cen-

LA FABBRICAZIONE DELLA LORICA HAMATA

La *lorica hamata* era formata da una serie di anelli di ferro o di bronzo, in numero variabile da 10 mila a oltre 20 mila, concatenati fra loro fino a costituire una vera e propria maglia, secondo il modello cosiddetto "quattro in uno", cioè con ogni anello legato ad altri quattro. La si realizzava con un processo molto lungo e complicato, che richiedeva in media non meno di 180 ore di lavoro. Gli anelli, il cui diametro esterno variava dai 3 ai 6 mm, mentre lo spessore del filo metallico si aggirava mediamente tra 0,7 e 1,5 mm, in genere venivano prodotti, analogamente alle moderne rondelle, per metà chiusi e per metà aperti, per effettuare il montaggio.

A causa della scarsa qualità metallurgica degli anelli, e per evitare che si aprissero sotto il peso della corazza o a seguito dell'impatto con la punta di un'arma, spesso la chiusura delle estremità degli anelli aperti veniva rinforzata tramite rivettatura, cioè con l'inserimento di un piccolo perno di ferro o di rame, che veniva ribattuto alle due estremità.



trorientale. Questa armatura trovò rapida diffusione nel mondo celtico, ricco di abili artigiani del ferro, e fu adottata anche dai Romani, probabilmente a seguito delle guerre galliche culminate con il sacco di Roma del 390 a.C.

La protezione della corazza si estendeva fin quasi a metà del femore, mentre un paio di corte maniche proteggeva la parte alta delle braccia; alla maglia propriamente detta veniva sovrapposto un rinforzo a forma di "U", assicurato sulla schiena e chiuso sul torace tramite una coppia di ganci, che aumentava la protezione del petto e delle spalle, le parti più vulnerabili nei combattimenti a distanza ravvicinata. Il notevole carico dell'intera armatura era parzialmente alleviato dalla cintura (*cingulum*) che, stretta attorno alla vita, contribuiva a scaricare il peso sulle anche.

La *lorica hamata* restò per secoli la corazza più diffusa nell'esercito romano; anche le rappresentazioni più antiche mostrano con chiarezza di particolari la sua adozione generalizzata, sia per i fanti che per i cavalieri. Solo in epoca augustea venne affiancata dai primi esemplari di corazza a fasce metalliche, ma senza mai scomparire dai ranghi delle legioni. Anche in seguito la struttura rimase sostanzialmente invariata, pur evolvendo verso modelli più corti e quindi più leggeri, mentre la protezione dei femori e della parte alta delle braccia poteva essere affidata a una doppia fila di strisce verticali di cuoio cucite su un corsetto (anch'esso di cuoio) indossato sotto la lorica, il *subarmalis*. Centurioni, signiferi e varie figure di rilievo all'interno delle legioni continuarono a impiegarla ininterrottamente per secoli; inoltre, rimase in servizio in gran numero nei reparti di cavalleria, in virtù della sua flessibilità.

Le armature impiegate dai legionari durante i primi secoli dell'Impero non si discostarono molto, in linea di massima, da quelle adottate



nel periodo della tarda Repubblica, con l'unica novità costituita dall'introduzione della corazza a fasce metalliche (denominata, con un termine moderno, "lorica segmentata"). La sua adozione dovette certamente rispondere a un'esigenza di maggior protezione del tronco del combattente, sorta, con ogni probabilità, durante le campagne di espansione verso il Nord condotte durante il periodo augusteo: la necessità di sostenere ➤

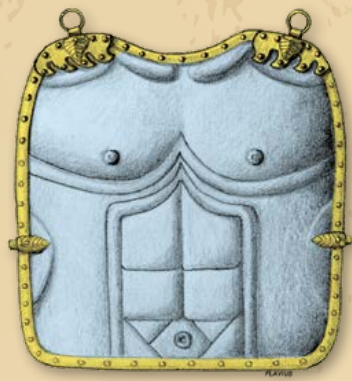
DIFESA TOTALE

Nel tondo, un cavaliere catafratto dell'esercito dei Parti, completamente corazzato, scaglia frecce contro legionari in lorica segmentata. Sotto, due guerrieri romani, uno in lorica squamata, l'altro con la segmentata: le fasce verticali, di tessuto robusto, uscendo dal corsetto proteggevano il basso ventre.



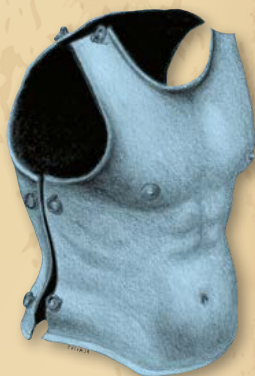
A PROTEZIONE DEL TRONCO

Nel corso del tempo, e adeguandosi a quanto andavano apprendendo grazie ai contatti con i popoli con cui di volta in volta si scontravano, i Romani elaborarono diversi tipi di armature, alcune più semplici, altre più complesse.



CORAZZA BIVALE

Era composta da due piastre modellate in forma vagamente anatomica (ma non sempre), una delle quali copriva il petto e l'altra la schiena. Le due parti erano unite da spillacci e cerniere poste sui fianchi.



CORAZZA MUSCOLARE

Chiamata anche "corazza anatomica", era un'armatura in uso soprattutto tra gli ufficiali. Fabbricata in lega metallica, riproduceva i muscoli del petto e del torace. Spesso era decorata con scene allegoriche o mitologiche.



CORAZZA SEGMENTATA

È il tipo di armatura abitualmente associata al legionario (quella rappresentata sulla Colonna Traiana). Si ritiene fosse costituita da lamine metalliche, ma probabilmente era fabbricata con semplici fasce di cuoio.



CORSALETTA

Si trattava di una corazza relativamente pesante, adatta a proteggere petto e schiena. Era in cuoio o metallo, liscia, a lamine, ad anelli o a scaglie. Veniva assicurata tramite fermagli o fibbie su ciascuna spalla.

re il tipico impeto offensivo del temibile *cuneus* germanico (una formazione di battaglia) e di migliorare la resistenza ai colpi di botta e di taglio provenienti dall'alto, orientò fabbri e costruttori romani verso la realizzazione di una corazza costituita da piastre metalliche che fosse sufficientemente articolata da consentire al legionario tutti i movimenti.

La lorica segmentata era costituita da un insieme di piastre o lamine metalliche (di spessore variabile tra gli 0,7 e gli oltre 2 mm) che avvolgeva completamente il tronco del combattente, proteggendo in particolare il petto, le spalle e la parte alta delle braccia. La fascia superiore era costituita da una serie di piastre di discreto spessore, collegate con apposite cerniere di bronzo, in modo da consentire il movimento delle braccia e permettere al legionario di effettuare tutti i lavori in tenuta da battaglia. La parte inferiore della corazza, che proteggeva l'addome e il ventre, era costituita da un certo numero di coppie di fasce metalliche semicircolari, di spessore più limitato, che venivano collegate mediante vari sistemi, come lacci o cinghie di cuoio; l'insieme veniva poi agganciato alla parte superiore della corazza. I frammenti del tipo più antico di lorica segmentata risalgono al 9 d.C. circa e sono stati rinvenuti in Germania, in un contesto probabilmente connesso con il disastro militare di Teutoburgo.

Gli svantaggi della lorica segmentata, che ne causarono il rapido declino dopo meno di due secoli, risiedevano nella relativa complessità della sua struttura: le parti erano collegate tra loro da una molteplicità di cerniere, ganci e legamenti in cuoio facilmente soggetti a rotture e cedimenti. Le riparazioni esigevano l'intervento di un abile artigiano; infine, a causa della rigidità delle sue parti, la corazza richiedeva una protezione imbottita e, per essere utilizzata in modo efficace, doveva essere fabbricata praticamente su misura.

Un'altra corazza, meno diffusa tra i legionari, era quella a scaglie (*lorica squamata*), introdotta probabilmente nell'esercito romano da ausiliari delle province orientali a partire dal I secolo d.C. Gli scavi archeologici hanno restituito, in ogni angolo dell'Impero, centinaia di scaglie di varie forme e dimensioni, costituite, di norma, da piastrine metalliche rettangolari con i bordi arrotondati di ferro o

LA RESISTENZA DELLA LORICA SEGMENTATA

La lorica segmentata presentava una resistenza alla penetrazione notevolmente superiore rispetto a quella offerta da altri tipi di corazza, in particolare la *lorica hamata*, il che ne decretò il successo nei primi due secoli dell'Impero. Le piastre metalliche erano in grado di opporsi efficacemente agli attacchi non solo di taglio, ma anche di punta (come hanno dimostrato moderne prove di resistenza), prodotti da frecce e giavellotti. In realtà, nei teatri operativi in cui avrebbe dovuto dimostrarsi più efficace, come quelli della frontiera orientale (dove l'uso delle frecce da parte dei nemici era più frequente), i ritrovamenti risultano a oggi piuttosto scarsi.

L'impiego ottimale per cui la lorica segmentata era stata concepita, quindi, era sostanzialmente quello nel combattimento corpo a corpo, in cui i Romani non conoscevano rivali e nel quale tendevano ad assicurarsi la massima protezione consentita dalla tecnologia dell'epoca.



di bronzo, dotate di una serie di piccoli fori per permetterne l'assemblaggio. Le scaglie venivano unite a coppie da un corto spezzone di filo di bronzo; l'intera fila così ottenuta era poi cucita su un supporto di tessuto, sempre utilizzando i fori predisposti sulla superficie. Nella maggior parte dei casi le corazze a scaglie risultavano indossate da figure di un certo livello, come centurioni o portainsegne, oppure da cavalieri, mentre sembra fossero meno diffuse tra gli uomini della truppa.

Nel tardo Impero, corazze e protezioni vennero prodotte ancora in grandi quantità, a dispetto del luogo comune (infondato) secondo cui i soldati, venuto meno il necessario addestramento, cominciarono a non indossare più elmi e corazze a causa del loro peso. Nel corso del III e IV secolo, l'impiego diffuso di loriche di vario tipo è invece attestato da un consistente numero di evidenze iconografiche, assieme



a una netta tendenza all'aumento delle protezioni di ginocchia e gomiti. In qualche caso la protezione arrivava a coprire testa e collo, con l'adozione di cappucci in cotta di maglia. La *lorica squamata* parve acquisire popolarità crescente anche presso figure di rango elevato, mentre diverse *loricae musculatae*, in passato prerogativa di uomini di grado superiore, iniziarono a comparire nelle raffigurazioni indossate anche da soldati semplici.

Le *loricae hamatae* continuarono a equipaggiare massicciamente i legionari, anche perché garantivano migliore vestibilità rispetto alle altre corazze e, con il nome di "cotta di maglia", rimasero in servizio nelle fanterie europee per tutto il Medioevo, fino alla comparsa delle prime armi da fuoco. Ma neanche allora scomparvero del tutto, equipaggiando vari guerrieri e uomini d'arme, come gli ussari polacchi del XVII secolo e i guerriglieri afgani dell'Ottocento. ■

VOLTO TERRIBILE

A sinistra, una Gor-gone (o Medusa) risalente al 100 d.C., probabilmente utilizzata come elemento decorativo di una corazza.

FARMACIA MARINA



CANNE E RETI

Mosaico romano
con scene di pesca
rinvenuto a Leptis
Magna, capitale
della Tripolitania
(nell'attuale Libia).

La farmacopea antica non aveva solide basi scientifiche: spesso si fondava sulla tradizione, o sull'uso di prodotti che, si diceva, potevano guarire una serie di mali. Come dimostrano le strane ricette tramandate da Plinio

di Elena Guidi

Basata su credenze popolari più o meno corroborate dalla pratica, la medicina romana era un'arte poco teorica e molto approssimativa, soprattutto quando si avventurava a suggerire rimedi per affezioni la cui vera origine sarebbe stata portata alla luce solo molti secoli più tardi, con la scoperta di virus e batteri. All'epoca, anche le menti più



illuminate erano intrise di superstizioni e il "metodo scientifico" era ancora tutto da inventare. Non faceva eccezione un naturalista come Plinio il Vecchio, che pure si dimostrava spesso scettico di fronte a quanto riportava, giustificandosi dietro un impersonale "si dice".

Nel libro XXXII della sua *Naturalis historia*, per esempio, Plinio cita una serie di ►





rimedi medici derivati da creature acquatiche o marine, sia animali che vegetali. Ed elenca una lunghissima lista di disturbi e malattie che ognuno di questi farmaci sarebbe stato in grado di guarire o almeno di lenire.

UN MARE DI RISORSE

Uno di questi rimedi era il corallo, ornamento che molti popoli, quali i Galli, usavano per adornare spade, elmi e scudi (come confermato dai ritrovamenti archeologici), e che al tempo di Plinio era diventato un amuleto contro diversi malefici. I bambini ne portavano al collo un rametto come portafortuna: lo stesso, ridotto in polvere o in cenere, veniva utilizzato, disciolto nell'acqua, per combattere i calcoli, i dolori intestinali e alla vescica. Le medesime polveri, mescolate al vino, avevano il potere d'indurre il sonno, mentre assunte senza liquidi potevano guarire chi sputava sangue, cioè i tubercolotici.

Rimedi straordinari erano considerati i testicoli di castoreo (animale ritenuto allora più acquatico che terrestre), descritti come piccoli, ma dalla straordinaria efficacia terapeutica. Trattati in vari modi, i loro estratti curavano il delirio, agevolavano il ritorno delle mestruazioni dopo il parto, guarivano da vertigini e crampi, alleviavano la sciatica, i dolori di stomaco e le affezioni ai tendini. Curavano anche l'epilessia e, sciolti in pozione, risultavano efficacissimi contro la flatulenza e le coliche intestinali.

Non mancavano, inoltre, di rappresentare uno straordinario antidoto contro il veleno di scorpioni, ragni e serpenti: nel primo caso andavano mescolati al vino, nel secondo al vino mielato, nel terzo al vino misto a ruta. Spalmati in vario modo, dopo averne ricavato una pomata, curavano denti, orecchie e occhi. L'urina di castoreo era utile contro i veleni e veniva usata per preparare antidoti.

La carne delle tartarughe di mare, mista a quella di rana, era consigliata come rimedio contro il morso della salamandra, mentre il sangue curava l'alopecia, la forfora e le ulcerazioni del cuoio capelluto. Perché risultasse efficace doveva essere spalmata, lasciata seccare e poi lavata via con cura. Misto al latte di donna, lo stesso sangue di tartaruga era efficace contro

il mal d'orecchie, mentre mescolato a farina e aceto diventava un buon farmaco per l'epilessia. Inoltre, «se i denti vengono lavati tre volte all'anno con sangue di tartaruga diventano immuni dal dolore». Il fiele (cioè il liquido secreto dal fegato) delle tartarughe rendeva lisce le cicatrici, schiariva la vista ed era efficace contro tutte le affezioni della gola, oltre che le ulcere ai testicoli. Per curare le orecchie purulente, Plinio forniva invece questa ricetta: bollire una tartaruga nel vino, aggiungere pelle di serpente, fiele di bovino e aceto. Non chiarisce, tuttavia, come vada assunto questo medicamento, se per bocca oppure applicato sulla parte malata.

IL POTERE DELLA TRIGLIA

L'orata era un ottimo rimedio per chi avesse ingerito miele velenoso. Se, invece, di miele (anche buono) si faceva indigestione, occorreva ricorrere a una tartaruga ben cotta, ricordandosi però di tagliare testa, coda e zampe della bestia prima della bollitura. La carne di triglia, mangiata o applicata sulla parte morsa, risultava efficace contro gli scorpioni, i pitoni e diversi ragni, oltre che contro la pastinaca, una razza di grosse dimensioni il cui aculeo caudale e velenifero era in grado d'infliggere ferite dolorose e anche mortali. La testa della triglia ridotta in cenere era utile «contro tutti i veleni, e uno specifico contro i funghi». Una stella marina appesa allo stipite superiore dell'uscio di casa si trasformava in un amuleto contro il malocchio e i malefici.

Cautamente, Plinio non si dichiara sempre certo dell'efficacia delle sue ricette. Quando qualcosa gli pare inverosimile, ne cita la fonte, per declinare ogni responsabilità in merito. Per esempio, quando scrive: «Democrito racconta che se si strappa la lingua a una rana viva, senza che assieme alla lingua venga via alcuna altra parte del corpo, e dopo aver immerso la rana nell'acqua la si mette dove batte il cuore di una donna addormentata, questa risponderà la verità a qualsiasi domanda». Sempre le rane celerebbero un'altra straordinaria proprietà: basterebbe trafiggerne una dai genitali alla bocca per mezzo di una canna, e poi immergerla nel sangue mestruale della moglie, per instillare nella donna la repulsione nei confronti di eventuali amanti.

I granchi di fiume tritati o ridotti in cenere erano considerati un altro tradizionale rimedio contro i veleni, purché diluiti con latte d'asina

IL COCCODRILLO AFRODISIACO

Tra i vari poteri degli animali acquatici descritti da Plinio non mancano quelli che influiscono (in positivo o in negativo) sulla sfera amorosa. Ecco ciò che l'erudito romano racconta in uno dei suoi capitoli: «La remora inibisce il desiderio sessuale, come pure la pelle presa dalla parte sinistra della fronte di un ippopotamo, legata come amuleto in pelle d'agnello, o il fiele della torpedine viva applicato sui genitali.

Eccitano il desiderio, invece, la carne delle chioccioline di fiume conservata nel sale e data da bere nel vino; gli *erythini* (specie di muggini) presi come cibo; il fegato della rana *diopetes* o *calamites* attaccato in un lembo di pelle di gru; il molare del coccodrillo attaccato al braccio; l'ippocampo o i muscoli di una rana rubeta legati al braccio destro. Una rana rubeta legata come amuleto nella pelle di un ovino scuoiato di fresco fa cessare l'amore».



o di capra, oppure vino. Chi era stato morso da un cane rabbioso poteva essere curato spalmandogli sul viso del grasso di foca (che Plinio chiama «vitello marino»). Tale grasso diventava ancora più efficace se mescolato a midollo di iena, olio di lentisco e cera.

Proprietà mediche avevano anche le ostriche, che ristabilivano lo stomaco ed erano emollienti per l'intestino. «La cenere del guscio delle ostriche dà sollievo a ugola e tonsille, cura le parotiti e gli indurimenti delle mammelle, distende la pelle femminile, è un ottimo dentifricio, cura i pruriti e le eruzioni cutanee». Curioso il potere del nero di seppia: «Se si mette nella lucerna, la luce precedente scompare e finiamo tutti per somigliare agli Etiopi». ■

MARI E FIUMI

Sopra, coccodrillo dal mosaico di una villa romana sull'Aventino. Nella pagina a fronte, creature marine in un mosaico pompeiano e un pesce, rappresentato su un edificio romano ritrovato in Tunisia.

PALLE ALLA ROMANA

Il gioco della palla, in molteplici forme, con finalità sia agonistiche che di puro passatempo, era uno dei preferiti dai cittadini di Roma, tanto da diventare argomento di alcuni versi pungenti di Marziale

di Eugenio Anichini

S secondo una canzonetta incisa nel 1949 da Clara Jaione, «alle Terme di Caracalla / i Romani giocavano a palla, / dopo il bagno verso le tre / tira tira a me, che la tiro a te, / o con le mani o coi piè». Era vero: alle terme ci si divertiva anche con la palla, utilizzando vari tipi e modelli. Si andava dalla cosiddetta *pila paganica*, di grandezza media, ripiena di piume e quindi abbastanza leggera, alla *pila trigonalis*, che era invece una piccola sfera dura, imbottita di crine. Il *fol-lis* era un pallone simile a quelli attuali, di cuoio o pelle, anch'esso leggero, riempito d'aria con l'aiuto di un piccolo mantice. Infine c'era l'*harpastum*, palla piuttosto piccola e dalla forma leggermente ovale, con cui due squadre si cimentavano in un gioco spettacolare e molto veloce.

COME ALLORA

Sotto, la ricostruzione moderna di una palla da *harpastum*, in pelle imbottita.



Naturalmente, a differenti tipi di palla corrispondevano giochi diversi: alcuni poco più che passatempi, altri molto più agonistici.

TRA SUDORE E POLVERE

Famoso era l'*harpastum*, che aveva lo stesso nome della palla usata durante la partita.

Veniva giocato da due squadre composte da un numero imprecisato di persone (da 9 a 30, secondo le varie fonti) e la sua origine era greca, anche se i Romani lo avevano modificato secondo i propri gusti, decisamente più "bellicosi". Era uno sport praticato soprattutto dai legionari e faceva parte dell'addestramento dei gladiatori. Le regole dell'agone non sono ben note, ma di sicuro le partite si giocavano in ampi spazi sabbiosi, o in terra bat-



tuta, e una delle caratteristiche era il polverone che i contendenti sollevavano correndo, tanto che il gioco veniva anche detto *pulverulentus*.

A quanto risulta, scopo dell'*harpastum* era portare la palla (piccola, dura e ripiena di lana o di stoppa) oltre una linea fissata a fondo campo. Proprio l'ampiezza del campo, che poteva essere variabile, determinava il numero dei giocatori di ogni squadra. Una descrizione del gioco ci è arrivata attraverso un'opera dal commediografo greco Antifane (386-311 a.C.): «Prese la palla ridendo e la scagliò a uno dei suoi compagni. Riuscì a schivare uno degli avversari e ne gettò a terra un altro. Rialzò in piedi uno dei suoi amici, mentre da tutte le parti echeggiavano altissime grida». Insomma, doveva essere qualcosa di simile al rugby o al calcio storico fiorentino, giocato senza esclusione di colpi.

GIOCHI E DILETTI

Altrettanto agonistico era il *pheristerium*, che prevedeva un campo di gioco lungo una novantina di metri e largo una ventina. Sui

due lati lunghi correva un muro e una riga centrale divideva il campo in parti uguali. I concorrenti colpivano la palla al volo o dopo un rimbalzo, con il pugno o con la mano aperta protetta da fasce di stoffa o cuoio. Lo scopo era quello di mandarla vicino alla linea di fondo o anche più lontano, per impedire agli avversari di respingerla. Altri giochi erano il *luder expulsim* e il *trigon*: il primo era una specie di tennis giocato contro un muro usando il *follis*, la palla gonfia d'aria; il *trigon*, invece, prevedeva che tre persone poste ai vertici di un triangolo si passassero il più velocemente possibile la palla *trigonalis*, cercando di fare in modo che l'avversario non riuscisse a prenderla.

Il *trigon* doveva essere un gioco estremamente rapido, che richiedeva destrezza. Il poeta Marziale ce lo descrive in un epigramma in cui a parlare è proprio la palla: «Se sei capace di lanciarmi con un colpo veloce di sinistro, sono tua. Non ci riesci? Incapace, dà' la palla a un altro!». La *pila paganica* e il *follis* erano usati per destreggiarsi anche in attività simili alla pallavolo, o in divertimenti semplici, dove la palla veniva passata dall'uno all'altro, per mantenersi in attività e "scaldarsi" prima di rigenerarsi con il bagno o con la sauna alle terme. È sempre Marziale a darci la perfetta illustrazione dell'aspetto rilassante del *follis*: «Andate via, giovani! A me si addice una vita tranquilla. Questo gioco della palla è fatto per i vecchi e per i fanciulli». ■



BULLI E PUPE

Sopra, una ragazza gioca a palla con un seducente costume a due pezzi. A sinistra, giocatori di *harpastum*, antenato del moderno rugby.

LE TAVOLE DELLA LEGGE

Nella Roma antica, la legge era tramandata oralmente e conosciuta soltanto dai sacerdoti, di estrazione patrizia. Solo a metà del V secolo l'opposizione plebea portò alla redazione del primo codice scritto

di Eugenio Anchisi



Nella Roma arcaica, quella dei padri fondatori, non esisteva un codice di leggi scritte che regolasse la vita giuridica dei cittadini. La soluzione delle dispute fra gli abitanti dell'Urbe passava attraverso una serie di norme non scritte e tramandate oralmente, che formavano il cosiddetto *mos maiorum* (il "costume degli antenati"), il quale rappresentava il nucleo della morale tradizionale. Custodi di queste norme, e unici conoscitori delle loro sottigliezze, erano i sacerdoti, perché si riteneva che fosse proprio il rispetto delle regole tramandate a garantire alla comunità di trovarsi costantemente in "accordo" con la volontà divina. La legge rientrava, quindi, in quell'ambito di religiosità e superstizione che avvolgeva l'intera vita dei contemporanei e dei discendenti di Romolo.



IL RE LEGISLATORE

Sopra, le XII Tavole esposte in pubblico.

Sotto, il re Numa, primo legislatore.

Il *mos maiorum* era un codice di comportamento non scritto a cui tutti i cittadini appartenenti alla comunità dovevano adeguare le loro azioni. Si trattava di norme arcaiche, risalenti all'epoca in cui le varie componenti etniche e tribali da cui Roma aveva avuto origine risultavano ancora separate. Dopo la fondazione, queste norme avevano dato origine a una sintesi di regole comuni che non dovevano essere trasgredite.

DAI SOVRANI ALLA REPUBBLICA

Si trattava di leggi tramandate in forma orale e tenute segrete dal collegio sacerdotale, l'unico in grado d'interpretarle. I sacerdoti venivano quindi interpellati ogni volta che la cosa si rendeva necessaria, sia per questioni che riguardavano la comunità, sia per problemi privati. Come scrive ➤



NORME E ABUSI

L'uccisione di Virginia da parte del padre, Lucio Virginio: l'uomo sacrificò la figlia per evitare che cadesse nelle mani di Appio Claudio, decemviro corrotto, che si era abbandonato a ignobili soprusi. L'opera è del pittore francese Gabriel-François Doyen (1726-1806).

Sesto Pomponio, giurista del II secolo d.C., nella sua *Enchiridion*: «Il popolo, all'inizio, decise di agire senza legge stabile, senza diritto stabile. Tutto era governato dai re con il loro potere». Furono proprio i primi monarchi a ritenere che alcune norme dovessero essere messe per iscritto. A Numa Pompilio viene attribuita la compilazione del cosiddetto *Libri Numa* (*Libro di Numa*), che avrebbe raccolto norme riguardanti i riti sacri e la convivenza civile. Altri re avrebbero poi contribuito a rendere più cospicuo il corpo di queste *leges regiae*, di cui, però, non è rimasta alcuna traccia: sarebbero scomparse in seguito alla devastazione di Roma operata dai Galli guidati da Brenno nel 390 a.C.

Dopo la cacciata di Tarquinio il Superbo (avvenuta, secondo la tradizione, nel 509 a.C.), le leggi emanate dai re furono considerate sorpassate. Per diversi decenni (almeno fino alla metà del V secolo) si tornò ad affrontare le diatribe interpretando le regole anticamente accettate. La cosa, però, cominciò a creare problemi, dando origine a dissidi fra patrizi e plebei. I sacerdoti, gli unici a conoscenza delle leggi orali e a cui spettava la loro interpretazione, erano infatti esclusivamente di estrazione patrizia (come avveniva, in origine, per tutte le magistrature), mentre già all'epoca facevano parte della plebe (cioè della classe non aristocratica) uomini ricchi e facoltosi, che pretendevano di avere un peso maggiore nella vita politica dell'Urbe.

La questione fu risolta in parte con la creazione del tribunato della plebe, nel 494 a.C. Il fatto, però, che le norme legali fossero conoscenza esclusiva dei patrizi poneva problemi ogni volta che una disputa opponeva cittadini delle due diverse classi: c'era infatti il sospetto che i nobili sacerdoti tendessero a favorire gli interessi della propria classe a discapito dei plebei. Perdipiù, il codice giuridico non scritto doveva essere interpretato di volta in volta, dato che in molti casi le sentenze del *mos maiorum* erano "sibilline".

UNA LEGGE PER TUTTI

Fu per questa ragione che, nel 462 a.C., Gaio Terenzio Arsa, tribuno della plebe, presentò la *Lex Terentilia*, chiedendo la formazione di un comitato di cittadini che stabilisse per iscritto le norme che vincolavano il potere dei consoli (allora illimitato e simile a quello degli antichi re) e desse vita a un codice di leggi destinato a prendere il posto delle consuetudini orali.

A impedire alla legge di essere approvata non fu solo l'opposizione del Senato (cioè dei patrizi), ma anche lo scoppio di vari conflitti: il pretesto migliore per non discutere una norma era la guerra, perché se un nemico si avvicinava alla città i plebei venivano chiamati alle armi e la legge marziale impediva di votare. Ma il malcontento della plebe non faceva che crescere, tanto che, nel 454 a.C., il Senato decise l'istituzione di una commissione di tre membri, nominati dal concilio della plebe, da inviare in Grecia



e Magna Grecia per studiare le leggi in vigore ad Atene e in altre città elleniche. I tre fecero ritorno a Roma nel 452 a.C., e l'anno seguente furono nominati i *decemviri legibus scribundis consulari imperio*, cioè i "decemviri con autorità consolare, eletti per scrivere le leggi". Come ricorda Dionigi di Alicarnasso (60-7 a.C.), fu stabilito «che si scegliessero i dieci tra i più cospicui dei patrizi. Che comandassero sulla Repubblica per un anno dal giorno dell'elezione, con il potere che avevano i consoli, e prima di loro i re. E che fintanto che governavano i decemviri cessasse ogni altra magistratura. Che questi proponessero le leggi più utili alla Repubblica, scegliendo tra le migliori riportate dalla Grecia, e tra le usanze della patria. Che le leggi scritte dai decemviri, approvate dal Senato e ratificate dal popolo, valessero per tutto l'avvenire».

Ne nacquerò le XII Tavole, primo fondamento giuridico scritto della Repubblica romana. Il lavoro durò due anni. Durante il primo anno i decemviri, guidati da Appio Claudio Crasso Inregillense Sabino, composero le leggi delle prime dieci Tavole, di volta in volta discusse e approvate dall'assemblea. Non essendo stato completato il lavoro, la prima commissione di decemviri decadde e ne fu eletta una seconda, della quale, spiega Dionigi, facevano parte anche tre plebei (mentre Tito Livio ritiene che fossero tutti quanti patrizi).

Nel corso del secondo anno furono scritte le ultime due tavole. Per accelerare il lavoro, queste furono promulgate senza prima consultare l'assemblea, provocando lo scontento popolare e un principio di rivolta che portò allo scioglimento della commissione (alcuni dei suoi membri, investiti di potere assoluto, si erano abbandonati nel frattempo a soprusi e abusi di vario tipo).

Nel 449 a.C., i consoli in carica, Lucio Valerio Potito e Marco Orazio Barbato, fecero incidere le leggi su tavole di quercia (o forse d'avorio, oppure di bronzo), che vennero appese nel Foro, dove restarono fino al sacco di Brenno. Come ricorda Cicerone (nel I secolo a.C.), le

• PAROLE DI ROMA •

Mos

Il vocabolo latino *mos*, abitualmente tradotto in italiano con i termini "costume" o "abitudine", ha in realtà un significato più profondo.

Già anticamente, il plurale *mores* veniva usato per definire una serie di usanze legate all'ambito religioso. La parola si riallaccia alla radice indoeuropea *ma*, da cui derivano il termine sanscrito *mati*, "misurare", e *matram*, "misura". *Mos* era dunque più propriamente una "misura delle azioni", una conoscenza che permetteva di compiere gesti secondo la giusta regola e che non contravenissero alla volontà divina. Dalla stessa radice derivano il greco *metron*, "misura", e l'italiano "morale", intesa come l'insieme di tracce che dovrebbero guidare l'esistenza dell'uomo nel mondo.

leggi delle XII Tavole venivano ancora imparate a memoria dai bambini, come base della loro istruzione, e Tito Livio le considerava la «fonte di tutto il diritto pubblico e privato».

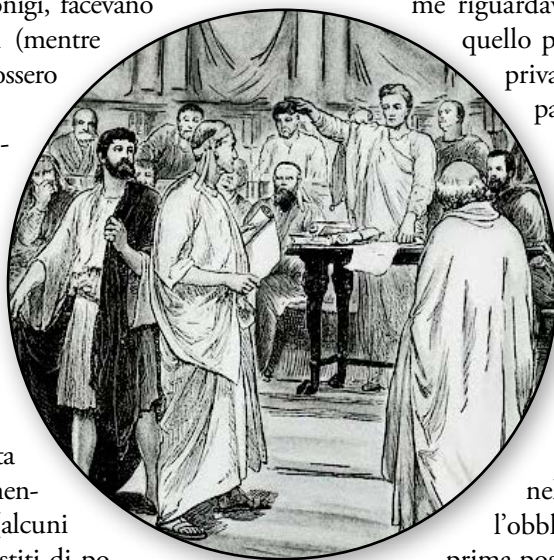
Il testo delle leggi non ci è arrivato integralmente e in forma originale, ma è stato ricostruito in buona parte in base alle citazioni di autori antichi e grazie a fonti varie. Le norme riguardavano il diritto sacro e quello penale, sia pubblico che

privato. Si trattava, in gran parte, di una raccolta di consuetudini consolidate (il *mos maiorum*), ed è probabile che fossero scritte in forma metrica (cioè in maniera ritmata e quasi "poetica"), al fine di facilitarne la memorizzazione.

Tra le norme incluse nelle Tavole, ricordiamo l'obbligo di sopprimere il prima possibile i neonati malformati; la legittimità di uccidere chiunque tentasse di compiere un furto durante la notte; la proibizione del matrimonio fra patrizi e plebei (abolita nel 445 a.C. dalla *Lex Canuleia*); il divieto di emettere leggi pro o contro un solo cittadino; l'obbligo di risarcire con un ariete l'uccisione di un uomo colpito da una lancia sfuggita incautamente di mano. ■

I LEGISLATORI

I decemviri, riuniti in consiglio, leggono alcune delle leggi contenute nelle XII Tavole. Ogni parte del loro lavoro, prima di entrare in vigore, doveva essere approvata dalle varie assemblee cittadine.





AMORI DIVINI

Il convegno d'amore tra Marte e Venere in un affresco pompeiano. La relazione tra i due numi era illecita, dato che Venere era sposata con il dio Vulcano.

MANUALE D'AMORE

Adorato dai suoi contemporanei ma osteggiato dall'imperatore, che gli preferiva l'epico Virgilio, Ovidio fu maestro d'amore per secoli e il suo influsso si estese fino alla grande poesia medievale

di Stefano Bandera

Un'immensa riserva di caccia: è questo il mondo descritto dal poeta latino Ovidio (43 a.C.-18 d.C.) nella sua *Ars amatoria* (*L'arte di amare*), manuale a uso dei seduttori. In questa riserva, fatta di circhi, teatri e luoghi di ritrovo di ogni genere, affollati e vivaci, si muove l'impenitente "dongiovanni" della prima epoca imperiale, in cerca di femmine da possedere e aggiungere al suo lungo elenco di prede. Perché lo scopo dell'uomo che Ovidio vuole istruire con i propri precetti non è l'amore sentimentale, bensì il godimento sessuale, unica vera gioia della vita.

ARTE COME TECNICA

Nel suo poema, Ovidio si guarda bene dal raccontare amori struggenti e non corrisposti, come facevano i poeti lirici ed elegiaci dell'epoca, proponendosi, invece, di offrire una serie di insegnamenti per garantire la conquista del trofeo a cui tutti aspirano: l'amore carnale.



ALLO SPECCHIO

Il retro in bronzo di uno specchio, che rappresenta un amplesso.

Lo dichiara esplicitamente all'inizio dell'opera: «Se c'è tra voi chi non conosca ancora / l'arte di amare, legga il mio poema / e, fattosi esperto, colga nuovi amori!» ("hoc legat et lecto carmine doctus amet").

Nella filosofia del poeta, l'amore è un grande gioco, in cui tutti gli attori, sia gli uomini (i cacciatori) che le donne (le prede), recitano una parte. L'importante è interpretarla bene, rispettando regole precise, che permetteranno di conseguire l'ambito risultato.

Per raggiungere lo scopo basta seguire la tecnica corretta, che ha le proprie regole, come accade in qualunque altra attività umana. L'arte dell'amatore si basa sulla perfetta conoscenza di quel che si vuole raggiungere e ottenere. Attenendosi, innanzitutto, alla norma principale: non esistono donne che non possano essere conquistate o che siano in grado di resistere alle abili arti di un buon seduttore. Costui, infatti, come il provetto cacciatore, «sa dove va tesa / la »

UN POETA IN ESILIO

Publio Ovidio Nasone nacque a Sulmo (oggi Sulmona, in Abruzzo), il 20 marzo del 43 a.C. La sua famiglia, benestante, apparteneva alla classe equestre e puntava a inserire il figlio nella vita pubblica e politica romana. Ma più che per l'oratoria, Ovidio (sotto, in un ritratto medievale) si sentiva portato per la poesia. Dopo aver completato gli studi a Roma, visitò la Grecia e l'Egitto. Tornato nella capitale, intraprese svogliatamente il *cur-sus honorum* e ricoprì alcuni incarichi pubblici, ma senza mettersi in luce. Nel frattempo fece la conoscenza dei poeti Orazio, Propertio e Virgilio. Di spirito libero, non provava alcuna nostalgia per gli antichi costumi, fatti di austerità e riservatezza, che Augusto voleva invece ripristinare: anzi, dimostrava un animo scettico, cinico e godereccio, attratto dalle mode e dal divertimento.

Sposatosi tre volte, divorziò quasi subito dalle prime due mogli, ma serbò sempre un affetto particolare per la terza, Fabia. Si ipotizza che abbia avuto una relazione con Giulia Maggiore, figlia di Augusto e moglie del futuro imperatore Tiberio, ma la

cosa non è certa. Questa, tuttavia, potrebbe essere la causa del suo allontanamento da Roma, nell'8 d.C., quando il poeta fu costretto a trasferirsi a Tomis, sul Mar Nero, nell'attuale Romania. Lì morì nel 17 o 18, senza aver più rivisto Roma. I motivi del suo esilio

rimangono ancora poco chiari, anche se furono di certo legati a un dissidio con l'imperatore, per ragioni pubbliche o personali. Tra le altre sue opere, *Le metamorfosi*, i *Fasti* e l'*Halieutica*, un poemetto sulla pesca nel Mar Nero.

Ovidio è citato nella *Commedia* da Dante, che lo considerava uno dei più grandi poeti latini, assieme a Virgilio, Orazio e Lucano.



rete al cervo; / sa dove dimora, / e in quale valle, l'ispido cinghiale».

È probabile che l'idea di Ovidio derivi da una sorta di disincanto rispetto al vero amore, quello spirituale. Spesso il poeta dice di parlare in veste di amante disilluso, e anche nella sua opera più apertamente elegiaca, gli *Amores*, interpreta il sentimento in modo scettico, fingendosi innamorato di Corinna, la sua donna, ma senza cadere nei roveli o nelle gelosie tipiche, per esempio, di Catullo.

Da questo disincanto, Ovidio passa in maniera del tutto naturale agli artifici della seduzione, basata essenzialmente sulla finzione. Come egli stesso afferma, le donne sono per natura simulatrici e meritano di essere ingannate. La prima mossa per farlo è cercare dove ce ne siano molte, perché la scelta sia ricca e interessante. Il seduttore deve frequentare feste e teatri (ma non sono da trascurare neanche il Foro e i templi), osservare con cura le possibili prede e, infine, scegliere quella da ghermire. «Se mai ti prende voglia d'anni teneri, / subito avrai davanti agli occhi, intatta, / qualche fanciulla; se vuoi donna giovane, / saranno mille giovani a piacerti: / sarai costretto a non saper chi scegliere. / Se poi ti piacerà già più matura, / già fatta esperta, credimi, ne avrai / eserciti solo per te».

Operata la scelta, occorre entrare in contatto con l'oggetto del desiderio: per farlo bastano gesti banali, come raccoglierle un fazzoletto caduto a terra, sistemarle una piega del vestito («Mostrale sempre quanto sei gentile. / Se la sua veste striscia troppo in terra, / abbassati premuroso a sollevarla, / cosicché non debba sporcarsi. E tu, in compenso, / potrai dare una sbirciata alle sue gambe») o cominciare una conversazione su temi ordinari.

VERSO L'AMBITA META

Per entrare nelle grazie delle donne può risultare utile un bicchiere di vino: l'ebbrezza apre le porte del desiderio. Ma non bisogna eccedere, perché, quelle stesse porte, l'ubriachezza finisce per chiuderle.

Una buona mossa per avvicinare la donna desiderata è quella di farsi amica la sua ancella e, magari, amoreggiare con lei, anche se può essere rischioso. Meglio fare il contrario: «Se colei ti mette in corpo voglia [...], / perché bella ancora e appetitosa, / bevi prima

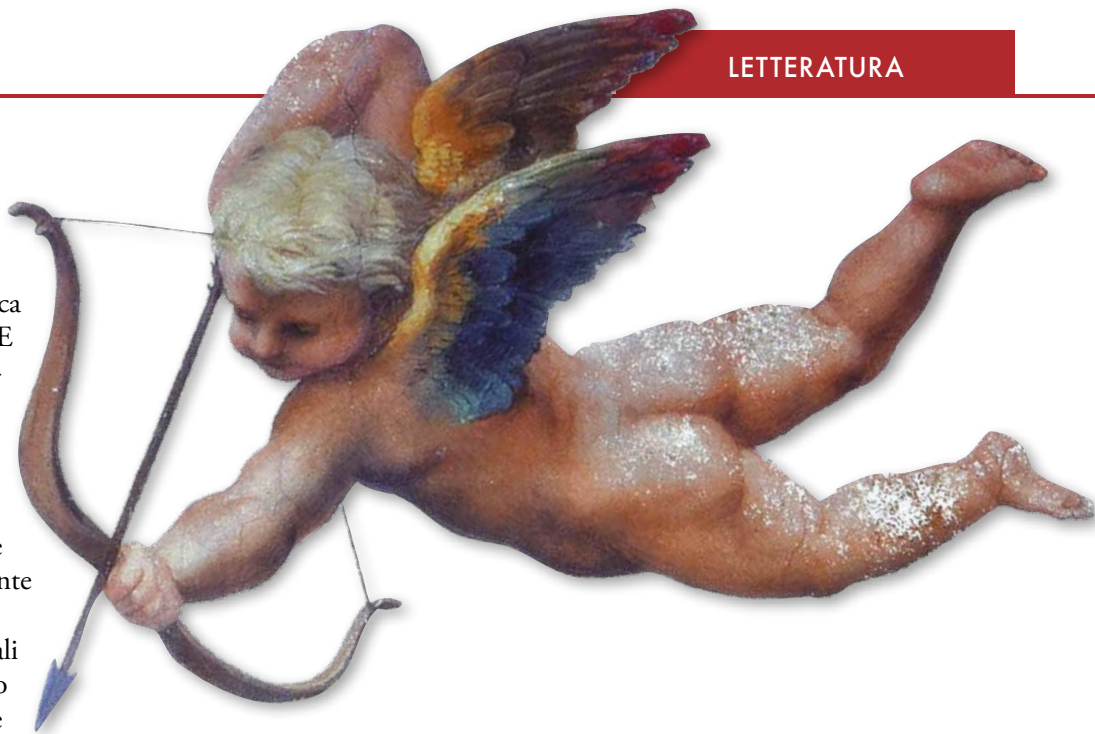
il piacer dalla padrona, / poi pensa a lei». I servitori della preda possono offrire aiuto, purché li si ammansisca con qualche piccolo dono. E a proposito di doni, una buona regola è farne qualcuno alla donna, ma senza esagerare. Ciò che più vale a ottenere lo scopo è promettere, promettere e promettere ancora, senza necessariamente rispettare tali promesse.

Altre regole fondamentali sono curare il proprio aspetto (portare buone vesti ed essere eleganti, ma senza esagerare) e far sentire la donna adorata, anche se è solo finzione, mettendola su un piedistallo e lodandola incessantemente, con lettere e versi d'amore. Ovidio ne è sicuro: «Puoi sperare per te tutte le donne. / Una potrai trovarne, a mala pena, / tra molte, che si neghi».

Se si riceve un rifiuto, inutile insistere, perché ci sono decine di donne pronte a cedere. Tuttavia, il poeta è convinto che un fallimento sia impossibile: «A cogliere il momento, se persisti, vinci pure Penelope» («Penelopen ipsam, persta modo, tempore vinctes»).

Fra i trucchi per far cedere una donna c'è l'apparire pallidi, smunti, sofferenti per amore: «Se vuoi giungere in porto, cerca d'apparire / ridotto in viso a tal che chi ti guarda / possa ben dir di te: "Ecco, tu ami"».

Arrivati al dunque e impressi i primi baci sulle labbra della donna desiderata, non è lecito fermarsi. Se si oppone non lo fa per pudore, ma per rispettare il gioco delle parti che le impedisce di cedere per prima. Per questo occorre insistere: «Chiamala pure violenza! Questa violenza piace alle donne: / vogliono dare come per forza, ciò che a loro piace!» («Vim licet appelles: grata est vis ista puellis: / Quod iuvat, invitae saepe dedisse volunt»). E prosegue: «Come il pudore vieta alla fanciulla / di agir per prima, così poi lei è caro / chi l'inizia all'amore. Assai confida /



nella propria bellezza chi si aspetta / ch'ella gli cada prima tra le braccia» («Scilicet ut pudor est quaedam coepisse priorem, / Sic alio gratum est incipiente pati. / A, nimia est iuveni propriae fiducia formae, / Expectat siquis, dum prior illa roget»). È poi fondamentale, per ottenere il successo, sapersi adattare alle situazioni, perché non esiste una donna uguale all'altra.

Ma per trovarne il punto debole basterà studiarla, come il cacciatore fa con la selvaggina, ben sapendo che il cinghiale non si cattura con le stesse armi della cerva e non tutti i pesci si prendono all'amo.

POETA FRA I POETI

Gli insegnamenti impartiti nell'*Ars amandi* ebbero notevole fortuna anche in ambito letterario: a essi si ispirarono Shakespeare e il poeta medievale francese Chrétien de Troyes, che tradusse l'opera in lingua d'oïl (parlata, nel XII secolo, nel Nord della Francia). Tra i contemporanei di Ovidio il poema ebbe grande successo, anche perché rispecchiava i costumi piuttosto goderecci della prima epoca imperiale. Trovò, invece, uno strenuo rivale proprio nell'imperatore Augusto, che ambiva a restaurare costumi più austeri. L'impresa non gli riuscì, e i suoi successori, a partire da Tiberio per proseguire con Caligola e Nerone, furono tutto meno che esempi di morigeratezza. ■

FERITE D'AMORE

Sopra, Cupido, simbolo del desiderio (il suo nome deriva dal verbo *cupere*, "bramare"): si appresta a colpire gli amanti con la freccia della passione. Al centro, una scena di forte slancio erotico, da un affresco pompeiano. Sia in poesia che in pittura, i Romani non esitavano a descrivere e illustrare l'amore anche nei suoi aspetti carnali.



IN VIAGGIO CON CARONTE

Per gli antichi Romani, la morte era un rito di passaggio che portava i vivi a diretto contatto con il sacro. Una dimensione della vita misteriosa e inquietante, da cui difendersi compiendo riti curiosi e molto precisi

di Maurizio Anceschi

Nel mondo antico la morte era un evento atteso, ma nello stesso tempo, almeno in una certa misura, inquietante. Ad allarmare non era l'inevitabile dipartita in sé, quanto la presenza del defunto, che subito dopo la morte rientrava automaticamente nello spazio del "sacro" (*sacer*). Si trattava di una dimensione ambigua: le cose sacre, per usare un'espressione di Platone, erano contemporaneamente "venerande e terribili": da venerare, ma anche da temere, perché racchiudevano in sé aspetti che potevano rivelarsi malefici.

RITI E INVOCAZIONI

Al termine della vita terrena, il defunto entrava in una doppia dimensione: diventava uno dei cosiddetti *Mani* (*Manes*, nome derivato dall'aggettivo arcaico *manis*, ossia "buono"), le divinità domestiche; tuttavia, se non si rispettavano i riti di passaggio dalla vita alla morte, la sua anima poteva essere destinata a vagare sulla Terra per un tempo indefinito, disturbando i componenti della

PIANTO RITUALE

Alcune prefiche su un frammento di ceramica greca: erano pagate per piangere e manifestare dolore per il defunto.

famiglia e, di conseguenza, l'intera comunità.

La morte, quindi, non era un evento esclusivamente privato, bensì un fatto pubblico. L'agonia, quando possibile, veniva seguita dai familiari attimo per attimo. Se le circostanze lo permettevano, il parente più prossimo al moribondo cercava di farsi trovare accanto a lui quando stava per esalare l'ultimo respiro, per porre le labbra su quelle del congiunto e raccogliergli così, con una sorta di bacio, l'ultimo alito, che costituiva la sua anima vitale.

Si trattava di un rituale contemporaneamente magico e apotropaico: raccogliendo l'anima del defunto se ne assorbivano la forza, la saggezza e le altre qualità dimostrate in vita, che diventavano patrimonio della famiglia; al contempo, si evitava che l'anima venisse ghermita da entità malvagie, che avrebbero arrecato danno alla dimora familiare.

I congiunti del defunto ne invocavano ripetutamente il nome (la cosiddetta *conclamatio*), gridandolo ad alta voce, secondo un rituale che probabilmente aveva lo scopo di accertare che la ➤



**PIETAS E LACRIME**

Altorelievo con scena funebre. La preparazione del corpo per il rito funerario era accompagnata dalle lacrime dei parenti.



PIRA FUNEBRE

Rito funerario per un imperatore romano, dipinto dal Domenichino (1581-1641). Il rogo funebre era seguito o preceduto da giochi, anche cruenti, che rappresentavano una forma velata di sacrificio e che compaiono già in Omero. A destra, urna cineraria decorata con l'immagine di uno spiritello demoniaco alato e dal corpo deforme.

persona fosse davvero morta. Tale rito, che era anche un modo per far percepire al defunto il lutto familiare, si ripeteva fino al momento delle esequie (*exsequiae*).

Il cadavere veniva lavato, rivestito, talvolta profumato e disteso sulla nuda terra, oppure su un letto funebre (*prothesis*) che, nel caso si trattasse di un cittadino benestante, veniva posto nell'atrio della domus. Sotto la lingua gli si mettevano una o due monetine, che sarebbero servite per pagare l'obolo al *portitor horrendus*, l'"orribile gabelliere", secondo la definizione data da Virgilio nell'*Eneide*: Caronte, la divinità di origine greca preposta a traghettare i defunti dal

mondo dei vivi a quello dei morti, facendo attraversare loro il fiume infernale Acheronte (o Stige, nella versione virgiliana).

Nelle famiglie meno abbienti tali operazioni potevano essere svolte dai familiari, ma di solito ci pensavano i *libitinari*, gli impresari delle pompe funebri dell'epoca, così chiamati perché usavano riunirsi nei pressi del santuario (che sorgeva vicino a un bosco sacro) consacrato a Libitina, una divinità della Roma arcaica che vegliava sui riti tributati ai morti e sui funerali. Il nome della dea, nel cui tempio erano custoditi gli strumenti necessari al seppellimento, pare



derivasse dal verbo *libare* (“versare”), cioè dalle libagioni (le offerte in vino oppure in latte) che si versavano sul luogo della sepoltura.

Tra le cerimonie tributate ai più abbienti c'erano anche le lamentazioni e i pianti rituali, non necessariamente “recitati” dai parenti, ma spesso affidati alle prefiche (*preficae*), donne che venivano pagate per piangere il defunto e che, durante il corteo funebre, camminavano davanti alla bara innalzando altisonanti lamenti. Con i capelli scarmigliati, a simboleggiare il dolore che le affliggeva, queste donne cantavano anche le lodi del defunto, a volte accompagnate da strumenti musicali. Non mancavano, poi, di graffiarsi il viso e strapparsi i capelli per mostrare la loro disperazione e quella della casa colpita dal lutto. La tradizione delle prefiche è durata nei secoli: fino a poche generazioni fa, ai funerali era possibile incontrare donne che piangevano a paga-



mento in diverse aree del nostro Mezzogiorno.

Veniva poi il momento delle esequie, durante le quali si seguiva (si “andava dietro”, come dice il termine latino) il feretro del morto, trasportato da quattro o anche otto persone.

FANTASIOSI PANEGIRICI

A precedere il corteo funebre erano i portatori di fiaccole; dietro il defunto venivano i maschi della famiglia, con addosso vesti nere, le cosiddette *lugubria* (dal verbo *lugere*, che significa “piangere” o “essere in lutto”). Nel caso in cui il funerale riguardasse una famiglia tanto prestigiosa e importante da poter vantare tra i suoi progenitori uomini illustri (sia per fatti d'arme, sia per aver ricoperto importanti magistrature cittadine), al seguito del corteo si potevano trovare persone con indosso maschere di cera, riproducenti le fattezze di quegli avi eccellenti. Si trattava di un'usanza antica e benemerita: ➤

URNE E TOMBE

A sinistra, urna cineraria con l'immagine di un grifone. I Romani praticavano sia l'incinerazione sia l'inumazione, ma pare fosse proprio quest'ultima la tradizione funebre più antica. Sotto, la pietra tombale della cristiana Licinia Amia, in cui i simboli della nuova religione (i pesci) si mescolano all'invocazione agli dei Mani (“DM”), che si legge in alto.

LO SCIENZIATO E LA MORTE

Nel libro VII della *Naturalis historia*, il grande naturalista del I secolo d.C. Plinio il Vecchio descrive diversi esempi di decessi: curiosi, dolorosi, sereni oppure penosi.

Nel capitolo 56 parla, in particolare, dell'atteggiamento dei suoi contemporanei davanti alla morte: «Seguono alla sepoltura le varie dicerie sui Mani. Tutti, dopo l'ultimo giorno di vita, si trovano nella stessa condizione in cui erano prima del loro primo giorno; nella morte, il corpo o l'anima non hanno maggiore sensibilità di quanta ne avessero prima della nascita. È la solita vanità umana che si proietta anche nel futuro, e inventa per sé una vita che si prolunghi anche nel tempo della morte, ora ammettendo l'immortalità dell'anima o la metempsicosi, ora attribuendo una sensibilità ai defunti, venerando i Mani e facendo un dio di chi ha cessato ormai anche di essere un uomo [...] Queste sono invenzioni e sogni puerili dei mortali».



"SPOON RIVER" ALLA ROMANA

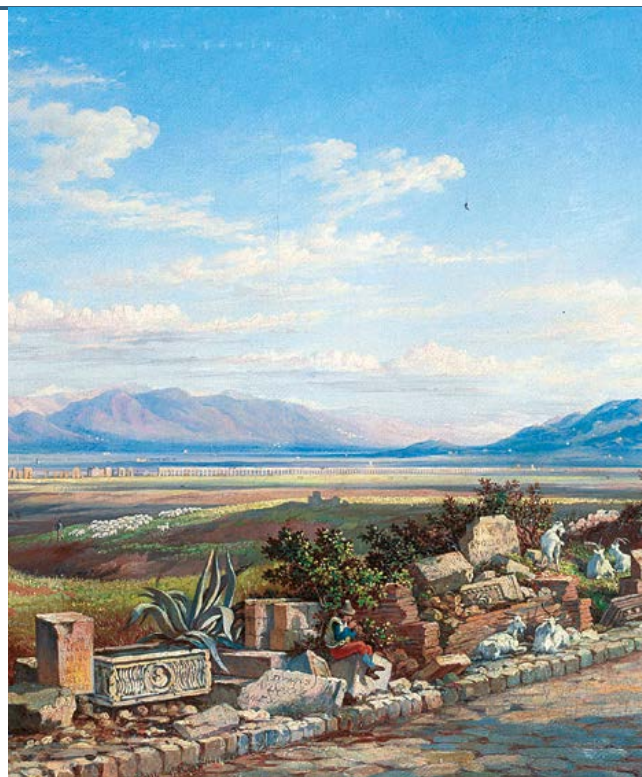
Le iscrizioni funerarie sulle tombe romane sono uno stralcio di vita quotidiana che l'archeologia ha strappato all'oblio. Le frasi scolpite nella pietra contengono le storie dei cittadini comuni.

L'iscrizione spesso prende vita: è il defunto che parla. Ascoltarlo, come negli esempi che riportiamo qui sotto, ci rivela quanto i pensieri e le angosce dei nostri avi fossero simili a quelli di oggi.

- "Io, Lemisio, qui giaccio. Solo la morte mi dispensò dal lavoro."
- "Qui, Zotico null'altro lascia che un labile nome; il corpo è cenere, la vita si è dissolta nell'etere."
- "Ehi, tu che passi, vieni qui, riposa un momento! Scuoti il capo? Eppure anche tu dovrai venire qui."
- "Tu che leggerai, cerca di vivere e di star bene, di amare e essere riamato fino a che verrà il tuo ultimo giorno!"
- "Bagni, vino e Venere devastano i nostri corpi. Ma bagni, vino e Venere costituiscono la vita."



- "Non siamo nulla, e fummo mortali. Tu che leggi, rifletti: dal nulla torniamo subito al nulla."
- "Fino ai diciott'anni vissi come meglio potei, caro al padre e agli amici. Ti esorto a divertirti, a scherzare: qui regna soltanto estremo rigore."
- "Sono evaso, son fuggito, saluto la Speranza e la Fortuna. Ora prendetevi gioco di qualcun altro."
- "Finché vissi, accumulai denaro, e altrettanto ne persi. Venne la morte e mi liberò tanto dai guadagni quanto dalle perdite."



come scrive Plinio nella sua *Naturalis historia*, «erano i ritratti degli antenati che si potevano vedere negli atri [...] volti modellati in cera che venivano disposti in ordine in singole nicchie per farne immagini che accompagnassero i funerali gentilizii; a ogni nuovo morto era sempre presente la folla dei familiari vissuti in ogni tempo prima di lui». Questa tradizione distingueva le famiglie della *nobilitas*, cioè quelle (non necessariamente patrizie) che avevano raggiunto la pubblica fama e potevano vantare lo *ius imaginum*, ovvero il diritto riconosciuto e disciplinato di conservare in casa propria i ritratti degli antenati. La presenza dei volti degli avi durante un funerale testimoniava, dunque, l'antichità del lignaggio.

La processione, grazie anche a quei simulacri, doveva assumere un aspetto particolarmente pomposo e austero al tempo stesso, tanto che Polibio, storico del II secolo a.C., scrive nelle sue *Storie*: «Chi, vedendo riunite le immagini quasi vive e animate di quei grandi uomini, onorati per il loro merito, può restare indifferente a un tale spettacolo? Si può vedere qualcosa di più bello?».

Al corteo, oltre alle lamentatrici, ai parenti e ai musici, potevano prendere parte anche mimi o attori, che recitavano scene di vita del defunto, come non era esclusa la presenza di servitori che portassero cartelli sui quali venivano elencati i numerosi meriti del trapassato.



Nel caso di personaggi insigni, il corteo poteva attraversare tutta la città; quando raggiungeva il Foro, aveva luogo la *laudatio funebris*, ossia l'orazione funebre. Un parente saliva sui rostri, cioè le tribune del Foro da cui i magistrati pronunciavano i loro discorsi, e recitava il panegirico del defunto: ne raccontava brevemente la vita, mettendone in risalto gli aspetti salienti, come le magistrature ricoperte, le vittorie militari e i trionfi. Non mancavano le esagerazioni e i fatti palesemente inventati, ma pochi degli astanti ci facevano caso, data la solennità del momento. Si millantavano genealogie illustri e si alteravano i fatti storici: ciò rientrava nello stile della *laudatio*, uno dei generi principali dell'oratoria latina. L'imperatore Augusto, come racconta Svetonio nelle sue *Vite dei dodici Cesari*, fu lodato addirittura con due orazioni: una recitata da Tiberio (che gli sarebbe succeduto sul trono imperiale) e l'altra dal figlio di quest'ultimo, Druso. Poi fu portato a spalla dai senatori fino al Campo Marzio, dove venne cremato (un pretoriano giurò di aver visto la sua anima ascendere al cielo).

Seguiva la cremazione, o l'inumazione. Secondo Plinio, «la cremazione non è l'uso originario dei Romani (*ipsum cremare apud Romanos non fuit veteris instituti*): in precedenza essi praticavano l'inumazione (*terra contebatur*). Ma quando videro che i guerrieri sepolti in terre lontane venivano disseppelliti, adot-

tarono il nuovo uso. Tuttavia molte famiglie mantennero il rito antico».

In entrambi i casi, le ceneri o il corpo venivano deposti in una tomba al di fuori della cinta muraria (le leggi delle XII Tavole vietavano di seppellire i morti entro le mura dell'Urbe), in sepolcri o colombari che recavano iscrizioni commemorative, i cosiddetti *elogia*. Prima di procedere alla cremazione si aprivano gli occhi del defunto e lo si chiamava ad alta voce per l'ultima volta, poi i presenti appiccavano il fuoco alla pira. Le urne cinerarie erano di diversa fattura e pregio, a seconda del rango del trapassato.

PUREZZA DA RISTABILIRE

La morte introduceva un elemento di impurità e contaminazione all'interno della casa e della famiglia del defunto. Per purificare l'abitazione si praticava innanzitutto la *suffitio*, una forma di fumigazione con aromi e incensi. Il giorno del funerale si celebrava anche un banchetto funebre, il *silicernium*, che era un modo per onorare la vita del defunto, ma anche per segnare la sua definitiva separazione dai vivi poiché, pare, gli si servivano cibi appositi e differenti (per esempio, sangue).

Nove giorni dopo il funerale veniva allestita una festa (coincidente con la fine del periodo di lutto, che durava nove giorni dalla sepoltura), la quale terminava con un sacrificio ai Mani del defunto (*sacrum novendiale*), una cena (*cena novendialis*) e a volte dei giochi. Durante quei nove giorni, la casa era considerata impura e veniva ornata di rami di cipresso o tasso, affinché i passanti ne fossero informati; al termine del lutto, la *domus* veniva spazzata e lavata, come segno della ripresa della vita. ■

I VISI DEGLI AVI

Sotto, un nobile mostra i ritratti degli avi, che venivano portati in corteo durante i funerali. A sinistra, *Viandanti sull'Appia antica* di Arthur John Strutt (1818-1888): la via era circondata da sepolcri che, per legge, non potevano sorgere in città.



LA CITTÀ DELLA SALUTE

Nei dintorni di Macerata sorgeva l'antica città di Urbs Salvia, dedicata alla dea Salus. Nonostante i secoli di abbandono, ne restano ancora tracce importanti, in uno dei parchi archeologici più ricchi d'Italia

di Stefano Bandera

Nel verde dell'entroterra marchigiano, a pochi chilometri da Macerata, sorge il Parco archeologico di Urbs Salvia, città romana fondata come colonia nel II secolo a.C., ma divenuta importante in età augustea. Proprio in quell'epoca, l'antica Pollentia (questo il nome originario dell'insediamento), posta sulla via Salaria-Gallica che univa Ausculum (l'attuale Ascoli Piceno)

UOMINI E BESTIE

Vista dall'esterno dell'anfiteatro, costruito nell'81 d.C. in una zona extraurbana. Vi si svolgevano ludi gladiatori e venatori.

alla via Flaminia (che metteva in comunicazione Roma con la costa adriatica), venne sottoposta a un'importante ricostruzione e ribattezzata Urbs Salvia.

UN LUOGO SALUBRE

Nome curioso, se si considera che nella tradizione romana il titolo di *urbs* era riservato agli insediamenti la cui fondazione era





INFO

Parco archeologico di Urbisaglia

www.urbisaglia.com/parco-archeologico

tel: 0733 202942 / 0733 506566

e-mail: info@meridianasrl.it

Orari: dal 15/6 al 15/9, tutti i giorni: 10-13 / 15-19. Dal 16/9 al 31/10 e dal 1/3 al 14/6, sabato e festivi: 10-13 / 15-18. Dal 1/11 al 28/2, aperto su prenotazione.

Ingresso: 10 €

accompagnata da cerimonie religiose durante le quali si tracciava il solco sacro attorno a cui sarebbero state poi erette le mura.

Salvia si ricollegerebbe al culto della dea Salus, divinità della salute personale e pubblica, legata alla presenza di acque dotate di virtù medicamentose. In età imperiale, e in particolare alla fine del I secolo d.C., il centro raggiunse il suo massimo splendore, grazie anche alla munificenza di cittadini facoltosi che la abbellirono con edifici da essi stessi finanziati. La città decadde nel V secolo, forse in conseguenza delle discese barbariche in Italia, ma ancora in epoca bizantina (attorno al VI secolo) risultava abitata, sebbene destituita d'importanza. In seguito, i suoi abitanti si trasferirono sul non distante Colle di San Biagio, dando origine al centro abitato di Castro de Orbesallia, nucleo dell'attuale Orbisaglia. Oggi il Parco archeologico si distende su una superficie di 40 ettari.

Urbs Salvia, come simbolo dell'inevitabile decadenza degli insediamenti umani, è ricordata anche da Dante nella *Commedia* in un passo del Paradiso, dove scrive: «Se tu riguardi Luni e Urbisaglia / Come son ite e come se ne vanno / Di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia», cioè, «Considera la fine che hanno fatto Luni e Urbisaglia e quella che, parimenti, è toccata a Chiusi e Sinigaglia». Riscoperto nel XVIII-XIX secolo, a partire dal 1995 il sito è sede di regolari campagne di scavo da parte degli archeologi dell'Università di Macerata.

MONUMENTI E STRADE

Tra i monumenti meglio conservati spicca il teatro, costruito su una terrazza leggermente sopraelevata. È uno dei più grandi d'Italia e

presenta tracce di intonaci dipinti. Edificato a partire dal 23 d.C., si appoggia alla collina retrostante sviluppandosi su tre ordini di gradinate, in cima alle quali si trovava un tempio. Altrettanto importante è il tempio a portico chiuso dedicato alla dea Salus. Sorge presso la via Salaria-Gallica, strada principale della città. La struttura sacra è seminterrata, divisa in navate, ed era completamente affrescata. Molte pitture sono ancora visibili e riproducono scene di caccia, trofei militari, maschere e bestie esotiche.

Altri edifici notevoli sono l'anfiteatro di fine I secolo, che poteva accogliere più di 5.000 spettatori, e due monumenti funerari a forma di torre, eretti fuori dall'abitato, nel rispetto della tradizione funebre romana. ■

TEMPLI E TEATRI

Sopra, uno degli affreschi presenti sulle pareti del tempio della dea Salus, con scene di caccia e natura esotica. Sotto, i resti del teatro, ancora ben conservati nonostante la natura franosa della collina retrostante.



TRA SEDIE E SGABELLI

Essenziali nell'arredamento delle loro dimore, in cui ricchezza e prestigio erano mostrati soprattutto da affreschi e statue, i Romani non mancavano di alcuni mobili imprescindibili, come sedie, poltrone e altre sedute

di Elena Guidi



Le case dei Romani avevano un arredamento essenziale. Negli appartamenti delle *insulae* si trovavano quasi esclusivamente i poveri letti di chi vi abitava, probabilmente non mancava un tavolino o qualche tipo di base d'appoggio, magari addossata a una parete, o eventualmente un baule per contenere gli abiti e poche altre cose. Non esistevano armadi e i letti erano usati anche come divani o per mangiare. Nelle domus si potevano trovare arredi più ricchi e complessi, ma si tendeva comunque a lasciare libere le pareti, che generalmente erano affrescate o adornate da quadri e ritratti: anzi, gli eventuali mobili erano studiati e posizionati proprio allo scopo di mettere in maggiore risalto le decorazioni.

TUTTI SEDUTI

Ciò che non mancava, tuttavia, erano sedie e sgabelli, come si evince dalle immagini di moltissimi affreschi, dove personaggi comuni, ma anche dei e dee, sono assisi su seggiole di varia foggia. Oltre alla sella curule, cioè la piccola seggiola pieghevole e portatile che in epoca arcaica era appannaggio esclusivo dei re, all'origine di questi arredi c'era molto probabilmente la sedia greca, elegante e funzio-

nale, dotata di schienale, ma senza braccioli.

Dalle case greche, le sedie passarono prima a quelle etrusche e poi a quelle romane. La fattura delle sedute dell'Urbe era estremamente varia, come mostra l'iconografia: si andava dal semplice sgabello quadrato a quattro zampe, costruito in legno, alla seggiola semplice, fino a vere e proprie poltrone, molto differenti fra loro per aspetto e dimensione.

Il materiale maggiormente utilizzato era il legno, che poteva essere più o meno pregiato, ma non mancavano sedie impagliate o poltrone intrecciate in vimini, assai simili a quelle moderne: un esempio di queste è stato



ritrovato, sotto forma di scultura, nel sepolcro di un cittadino romano.

Era però in uso anche il metallo (sebbene gli artigiani del legno avessero raggiunto una straordinaria perizia), che permetteva di realizzare mobili dalle fogge più snelle ed elaborate, ma di grande resistenza. Da quanto si può evincere dalle immagini, esistevano anche seggiole o poltrone composite, in cui legno e metallo venivano utilizzati insieme: alcuni affreschi pompeiani mostrano, per esempio, poltrone dalle gambe così sottili da dover essere necessariamente di metallo.

È anche probabile che molte parti di cui erano composte queste sedute venissero montate in maniera di volta in volta differente, per realizzare mobili di aspetto diverso, secondo i gusti del committente: così si pote-

• PAROLE DI ROMA •

Sella

I Romani, come i popoli coevi, cavalcavano a pelo o con una coperta appoggiata sul dorso del cavallo. Non avevano la "sella", ma già usavano questa parola per indicare la sedia, in particolare la cosiddetta sella curule (*sella curulis*), sorta di sgabello pieghevole, decorata con oro e avorio, che spettava in origine ai re e fu poi concessa, in epoca repubblicana, agli alti magistrati. Da *sella*, deriva "sedia", attraverso la variante (forse più arcaica) *sedla* o *sedula*, derivata da *sedes*, "seggio", che trae origine dal verbo *sedere*. Quest'ultimo deriva dalla radice sanscrita *sad*, che indica lo stare seduto e a cui si deve anche il termine sanscrito *sadas*, "assemblea".

vano avere sedie simili, ma, per esempio, con i piedi in legno, in metallo o in avorio. Lo stesso accadeva per i braccioli e gli schienali. Anche i cuscini, le imbottiture e le stoffe di rivestimento variavano, in base al gusto di chi li utilizzava o alla tipologia di abitazione che si voleva arredare, e andavano dalle più semplici alle più ricche, con stoffe impreziosite anche da fili d'oro o piccole perle. ■

COMODAMENTE

Sotto, poltrona lignea con piedi metallici. A sinistra, scultura di poltrona in vimini. A fronte, sgabello simile a una *sella curulis*.



S.P.Q.R. NEWS

LE ULTIME NOTIZIE DAL MONDO ROMANO

COSA: RISOLTO IL MISTERO

Dai genetisti di Tor Vergata



Aveva destato perplessità fra gli studiosi il ritrovamento, nell'antica colonia romana di Cosa (a sinistra, alcune rovine), non lontano da Orbetello (Grosseto), dello scheletro di una ragazza ornata di bellissimi gioielli ma con evidenti segni di denutrizione.

La ricchezza del corredo, che indicava l'appartenenza a una famiglia agiata, mal si sposava con lo stato di salute della giovane. Ma ci ha pensato la genetica a risolvere quello che sembrava un giallo: alcune parti dello scheletro, infatti, tra cui un certo numero di denti, hanno rivelato agli studiosi dell'Università Tor Vergata di Roma che la ragazza, di 19-20 anni circa, soffriva di celiachia, l'intolleranza al glutine contenuto nei cereali che può provocare problemi della crescita. Quella che si riteneva una patologia moderna si è rivelata, quindi, una malattia antica che, come ha spiegato uno dei genetisti, «ha camminato con gli umani per un lungo tratto della loro storia, forse dall'inizio dell'agricoltura». ■

LA CASA DEGLI SCHELETRI

Non lontano da Latina



In località Le Ferriere, tra Latina e Nettuno, sono stati ritrovati i resti di una villa dell'antica Satricum. Tra le mura dell'abitato giacevano tre scheletri umani e anche quello di un cane. Presto il sito, dotato di coperture adatte, sarà reso accessibile e visitabile. ■

I DUE GLADIATORI

Nuove rivelazioni dai muri di Pompei

Pompei continua a stupire. È recentissima, nel sottoscala di quella che probabilmente era una taverna, la scoperta di un affresco con due gladiatori, uno vincitore e l'altro, ferito, sul punto di soccombere. Accanto alla freschezza della pittura se ne nota il grande realismo, soprattutto nella rappresentazione delle ferite sanguinanti. È probabile che il luogo fosse frequentato dai gladiatori che si allenavano nella palestra locale (che si trova poco lontano), e non è escluso che la bettola ospitasse, al piano superiore, anche stanze adibite a prostibolo. ■



ABBONATI SUBITO!



SCONTO DEL
30%
1 anno
6 numeri

28,90€ invece
di ~~41,40€~~



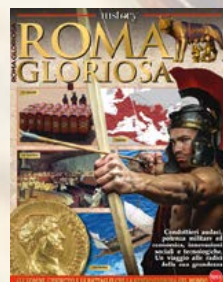
**VERSIONE
DIGITALE IN
OMAGGIO!**



Potrebbero interessarti anche:



Miti e leggende di Roma
9,90€ su www.sprea.it



Roma gloriosa
9,90€ su www.sprea.it

PERCHÉ ABBONARSI:

- Prezzo della rivista bloccato per un anno
- Sicurezza di ricevere tutti i numeri

SCEGLI IL METODO PIÙ COMODO PER ABBONARTI: CHIAMACI E ATTIVEREMO INSIEME IL TUO ABBONAMENTO

•TELEFONA al N. 02 87168197

Dal Lunedì al Venerdì dalle ore 9,00 alle 13,00 e dalle 14,00 alle 18,00. Il costo massimo della telefonata da linea fissa è pari a una normale chiamata su rete nazionale in Italia.

•ONLINE www.sprea.it

•FAX invia il coupon al N. 02 56561221

•**POSTA** Ritaglia o fotocopie il coupon seguendo le istruzioni a lato e inviacelo insieme alla copia della ricevuta di pagamento via fax o mail (abbonamenti@sprea.it).

•CONTATTACI VIA WHATSAPP



3206126518 (Valido solo per i messaggi)

COUPON DI ABBONAMENTO

Sì! Mi abbono a Civiltà Romana

Riceverò 6 numeri a soli 28,90 euro anziché ~~41,40~~ euro con lo sconto del 30%

☐ **Inviare Civiltà Romana al mio indirizzo:**

Cognome e Nome _____

Via _____ N. _____

Località _____ CAP _____ Prov. _____

Tel. _____ email _____

☐ **Scelgo di pagare così:**

☐ Con bonifico IBAN IT40H0760101600000091540716 - intestato a Sprea Spa

☐ Con il bollettino intestato a Sprea S.p.A. via Torino 51, 20063 Cernusco S/Naviglio (MI) conto postale N° 000091540716

☐ Con carta di credito: ☐ Visa ☐ Diners ☐ Mastercard

Numero _____

Scad. (mm/aa) _____ Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito _____

Firma _____

☐ **Regalo Civiltà Romana (quindi non spedirlo al mio indirizzo sopra) a:**

Cognome e Nome _____

Via _____ N. _____

Località _____ CAP _____ Prov. _____

Tel. _____ email _____

Il beneficiario del tuo abbonamento riceverà una mail dove gli verrà comunicato il regalo

Compila, ritaglia e invia questo coupon in busta chiusa a:

Sprea S.p.A. - Servizio abbonamenti - Via Torino 51, 20063 Cernusco Sul Naviglio (MI)
oppure invialo via mail

Accetto di ricevere offerte promozionali e di contribuire con i miei dati a migliorare i servizi offerti (come specificato al punto 1 dell'informativa privacy): ☐ SÌ ☐ NO

Accetto che i miei dati vengano comunicati a soggetti terzi (come indicato al punto 2 dell'informativa privacy): ☐ SÌ ☐ NO

OFFERTA VALIDA SOLO PER L'ITALIA

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato della società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 - e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento - scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

Tagliare lungo la linea tratteggiata - Puoi anche fotocopiarlo per non rovinare la rivista



MOSTRE | CARTHAGO - IL MITO IMMORTALE

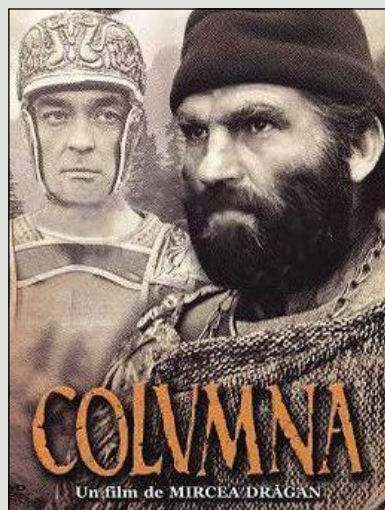
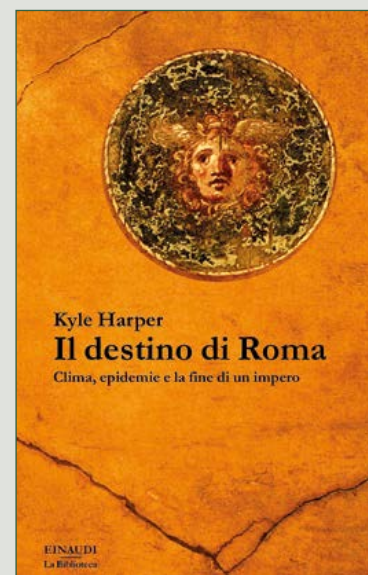
Resterà aperta fino a domenica 29 marzo 2020 la prima grande mostra dedicata alla storia di Cartagine, una delle città più potenti del mondo antico e acerrima rivale di Roma fino alla sua fatale sconfitta. L'esposizione, allestita negli spazi del Colosseo e del Foro Romano, raccoglie oltre quattrocento reperti, provenienti dai più prestigiosi musei italiani e stranieri. Il percorso narrativo parte dalla fondazione dell'Oriente fenicio e passa per la storia della città e dei suoi abitanti. Illustra poi l'espansione nel Mediterraneo, la ricchezza degli scambi commerciali e il processo che portò Roma ad annientare, nella battaglia delle Egadi (241 a.C.), quella che era ormai l'unica temibile rivale per il controllo del mare. Il percorso prosegue con la rifondazione della nuova Colonia Iulia Concordia Carthago, estesa su una superficie di oltre 200 ettari: una città ricca di monumenti e lussuose abitazioni private, famose ovunque per la bellezza dei loro mosaici policromi. Si giunge quindi alla nascita del cristianesimo, di cui Cartagine, grazie alla sua popolazione multietnica e al suo eclettismo, divenne rapidamente uno dei centri di maggiore diffusione.

Orari: visita il sito parcocolosseo.it/visita/orari-e-biglietti/ **Biglietto:** € 12, ridotto € 2

LIBRI | UN PUNTO DI VISTA INUSUALE

Mescolando a un'eccellente capacità di narrazione storica la scienza del clima e le più recenti scoperte della genetica, Kyle Harper, insegnante di Lettere classiche alla University of Oklahoma, mette in evidenza come il destino dell'Urbe sia stato deciso non solo da imperatori, soldati e barbari, ma anche da eventi eccezionali e imprevedibili, come eruzioni vulcaniche, cicli solari, instabilità climatica, virus e batteri imbattibili per la scienza medica dell'epoca. Il racconto prende le mosse dall'apogeo di Roma, quando l'Impero sembrava una superpotenza invincibile, fino alla sua completa disfatta, quando esso era ormai politicamente frammentato e impoverito da invasioni e lotte intestine. Harper descrive in che modo i Romani cercarono di resistere a un enorme stress ambientale, finché il suo immenso territorio non fu più in grado di sopportare le sfide combinate di una piccola era glaciale e di ricorrenti focolai di peste bubbonica. Un'acuta riflessione sul rapporto tra umanità e ambiente, che offre al lettore una panoramica completa di come una delle più grandi civiltà della Storia si sia arresa al peso straordinario della violenza della natura.

Kyle Harper, **Il destino di Roma. Clima, epidemie e la fine di un impero**, Giulio Einaudi Editore, pp. X - 520, € 34



FILM | LA CONQUISTA DELLA DACIA VISTA DAI ROMENI

Girato nel 1968 da Mircea Drăgan (1932-2017), regista romeno più volte premiato, *La colonna di Traiano* (*Columna*, in lingua originale) è un potente film storico che si avvale della recitazione di molti attori italiani, fra cui Amedeo Nazzari nei panni dell'imperatore Traiano, Gianfranco Interlenghi e Antonella Lualdi nel ruolo della bella Andrd. Siamo nel II secolo d.C. e Roma ha ormai raggiunto quelli che molti considerano i limiti massimi della sua espansione, ma oltre il Danubio si stende una nuova terra da conquistare, la Dacia, che ha già attirato l'attenzione di Giulio Cesare. L'imperatore Traiano guida l'esercito verso il ricco Paese baltico, dove sottomette, dopo una cruenta e sanguinosa guerra, il sovrano locale Decebal. Le gesta di Traiano saranno immortalate nei rilievi della celebre colonna che ne porta il nome. Alla vicenda bellica si intreccia la storia d'amore fra una fanciulla dacica e un centurione romano sanguinario e senza scrupoli (l'inglese Richard Johnson), che grazie all'amore scopre il vero volto del popolo conquistato e ne prende le difese quando all'orizzonte si affaccia la minaccia dei barbari. Molto convincenti i ritratti dei protagonisti, dall'una e dall'altra parte.

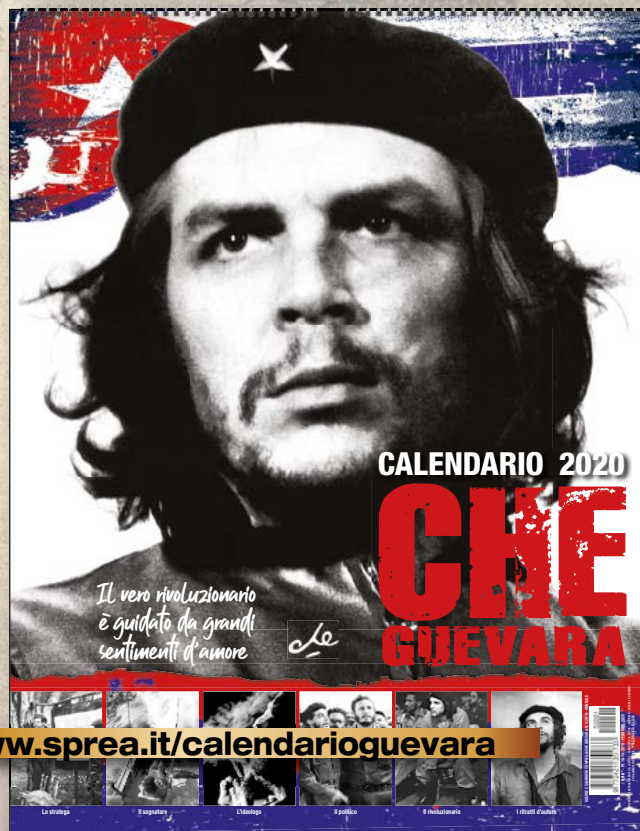
CALENDARI STORICI 2020

Scopri tutte le offerte dei nostri calendari su www.calendariagenda.it e approfitta dell'offerta 3x2!

**PRENOTALI
SUBITO!**



www.spreea.it/calendariomussolini



www.spreea.it/calendarioioquevara

Scegli i tuoi calendari preferiti

Ordinali subito su www.spreea.it oppure utilizzando questo coupon

	Q.TÀ	PREZZO	SUBTOTALE
CALENDARIO CHE F.TO 30x40 cm		€ 9,90	
CALENDARIO BENITO MUSSOLINI F.TO 30x40 cm		€ 9,90	
SPESE DI SPEDIZIONE DA AGGIUNGERE AL TOTALE			€ 7,00
Totale Ordine			

**Se approfitti dell'offerta 3x2
alla riga q.tà metti "0" al calendario meno costoso**

SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopiala il coupon, invialo in busta chiusa a: Spreea S.p.A. Via Torino, 51 20063 Cernusco s/n (MI), insieme a una copia della ricevuta di versamento. Oppure via fax al numero 02.56561221
Per ulteriori informazioni puoi scrivere a store@spreea.it o telefonare al 02.87168197.

NOME _____
COGNOME _____
VIA _____
N° _____ C.A.P. _____ PROV. _____
CITTÀ _____
TEL. _____
E-MAIL _____

scrivi qui il tuo indirizzo mail ti avvertiremo dell'avvenuta spedizione



Voglio regalare questo calendario a:

NOME _____
COGNOME _____
VIA _____
N° _____ C.A.P. _____ PROV. _____
CITTÀ _____

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO E ALLEGO:

Indica con una ✓ la forma di pagamento desiderata

- ☐ Ricevuta di versamento su CCP 99075871
o bonifico bancario sul conto IBAN IT 05 F 07601 01600 000099075871
intestato a Spreea S.p.A. arretrati Via Torino 51 - 20063 Cernusco Sul Naviglio MI
- Ricorda di segnalare nella CAUSALE il nome del soggetto scelto -

☐ Carta di Credito
N. _____
(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)
Scad. _____ CVV _____ (Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito)
Nome e Cognome del Titolare _____

Data _____ Firma del titolare _____



Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Spreea S.p.A. con sede legale in Cernusco s/n, via Torino 51, è il Titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne Incaricate. Ai sensi degli artt. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'Informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

**365 GIORNI ASSIEME A UOMINI E FATTI CHE HANNO
MARCATO PARTE DELLA STORIA RECENTE**

IL PASSO ROMANO

LA DISCIPLINA IN MARCIA

Per gli antichi Romani il passo era prima di tutto un'unità di misura. Corrispondeva a due piedi e mezzo: poco più di 74 cm. Tuttavia, non era chiamato passo ma *gradus*, da cui derivano il nostro "gradino" e il "grado" delle scale di misurazione, per esempio quella delle temperature. *Passus*, invece, era quello che noi definiremmo "doppio passo", cioè la distanza, che separa due orme successive dello stesso piede, corrispondente a 5 piedi (148 cm). Il *passus* era l'unità base per il miglio romano, che equivaleva a mille passi, vale a dire 1.480 m. Gradi, passi e miglia servivano a calcolare le distanze percorse dai legionari durante gli spostamenti.

I soldati romani si muovevano con il *gradus militaris* (passo militare), che consentiva loro, di norma, di coprire 20 miglia (circa 30 km) in cinque ore di marcia: il cosiddetto *iter justum*. In alcuni casi, però, era possibile che venisse adottato un passo più rapido (quindi con una maggiore frequenza), che consentiva di percorrere fino a 36 km. In quel caso si parlava di *iter magnum*, e Cesare se ne servì spesso durante la sua campagna in Gallia. Il passo di marcia dei legionari non doveva comunque differire molto da quello di un qualsiasi esercito. Pare, infine, che durante le parate davanti all'imperatore si adoperasse un passo differente, il *gradus plenum*, più marziale, in cui le gambe venivano tese in avanti in modo più rigido, per poi far battere rumorosamente i talloni sul selciato. Era un tipo di marcia certamente più scenografico, ma anche faticoso e non praticabile a lungo.

Questo particolare passo, conosciuto attraverso il *De re militari* (*L'arte della guerra*) di Vegetio (funzionario e scrittore del IV-V secolo), venne adottato dal fascismo sul finire degli anni Trenta e chiamato impropriamente "passo romano". La fonte di ispirazione, in realtà, più che il passo dei legionari, era il "passo dell'oca", l'*exerzier-schritt*, di origine prussiana e passato poi all'esercito nazista. ■



IL PROSSIMO NUMERO È IN
EDICOLA IL 15 GENNAIO

I ROMANI IN AMERICA?

Fin dove si spinsero gli esploratori dell'Urbe? Ultime scoperte e curiose rivelazioni.

GLI SCHIAVI

Che vita facevano, perché e come si diventava schiavi.

BACCO

Dio del vino e del gaudio.

I GRADI DEI LEGIONARI

L'inflessibile gerarchia dell'esercito romano.

L'ASSEDIO DI MASADA

Una straordinaria vicenda di eroismo e strategia.

CIVILTÀ ROMANA

Bimestrale - prezzo di copertina 6.90 €
www.conoscereistoria.it

Realizzazione editoriale a cura di:
Dumas S.r.l. di Guglielmo Duccoli
Hanno collaborato: Giacomo Alibrandi, Eugenio Anchisi, Stefano Bandiera, Giuseppe Cascarino, Elisa Filomena Croce, Edward Foster, Mario Galloni, Francesca Garello, Elena Guidi, Marco Davide Pattono, Elena Percivaldi.
Immagini: Creative Commons, Historyca, Romanian Akp, Wikimedia/Wikipedia.



Sprea S.p.A.

Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (MI) - Italia
PI 12770820152 - Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 924321

CDA: Luca Sprea (Presidente), Mario Sprea (Vice Presidente), Alessandro Agnoli, Maverick Greissing, Massimiliano Meloni

CONCESSIONARIA PUBBLICITÀ

Sprea ADV S.r.l. - Tel. 02 92432244 - pubblicita@sprea.it
Mauro Fabbri - Marketing - maurofabbri@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL

Sonia Lancellotti, Virgilio Cofano : tel. 02 92432295/440
distribuzione@sprea.it

ABBONAMENTI E ARRETRATI

Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.sprea.it/civiltaromana

Mail: abbonamenti@myabb.it

Fax: 02 56561221

Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)

Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.
www.sprea.it

FOREIGN RIGHTS

Gabriella Re: tel. 02 92432262 - international@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI

Art director: Silvia Taietti

Grafici: Marcella Gavinelli, Alessandro Bisquola, Nicolò Digiuni, Tamara Bombelli, Luca Patrian

Coordinamento: Gabriella Re, Silvia Vitali, Ambra Palermi, Alessandra D'Emilio, Roberta Tempesta, Elisa Croce, Laura Vezzo, Laura Galimberti, Michela Lampronti, Federica Berzioli, Francesca Sigismondi, Tiziana Rosato

Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Sara Palestra, Danilo Chiesa - amministrazione@sprea.it

Civiltà Romana, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 26.10.2010 con il numero 633. ISSN: 2611-7282

Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate.

Distributore per l'Estero: SODIP S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. +390266030400 - Fax +390266030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A. - Salerno
Copyright: Sprea S.p.A.

Informativa su diritti e privacy

La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata Civiltà Romana e di tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spetanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs. 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale esplicita autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

IN EDICOLA

Quaderni di Storia DA LEGGERE SUBITO, DA CONSULTARE ALL'OCCORRENZA

QUADERNI DI STORIA N°4

GLI EGIZI

- La sapienza scorre sul Nilo
- I templi, dimore divine
- Giza, Luxor, Abu Simbel
- Riti egizi e cerimonie
- La mummificazione
- Geroglifici, ieratico e demotico
- La nascita della medicina
- Ramses II, il più grande dei faraoni
- Come morì Tutankhamon?
- Le donne che regnarono sull'Egitto
- Cleopatra, l'ultima dei faraoni



**Storia, società, vita quotidiana,
i grandi protagonisti, i monumenti, i riti,
gli dei e le scoperte archeologiche**

**CHE COSA CI HA LASCIATO
LA MADRE DI TUTTE LE CIVILTÀ**



Scansiona il QR Code



ANCHE IN
VERSIONE
DIGITALE A
1,90€



Acquista la tua copia su www.spree.it/quadernidistoria

CIVILTÀ ROMANA



**GLI ETRUSCHI, RIVALI
DEL POTERE DI ROMA**



**VIAGGIARE NELL'IMPERO,
TRA MAPPE E ALBERGHI**



**ORAZI E CURIAZI:
SFIDA ALL'ULTIMO MORTO**

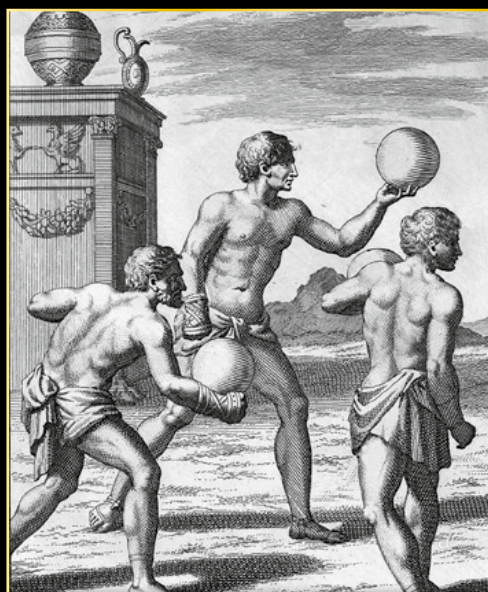


**LA CONQUISTA DELLA DACIA,
TRIONFO MILITARE DI TRAIANO**

**ESERCITI IN MARCIA ALLA
CONQUISTA DEL MONDO,
IMPERATORI DISSOLUTI,
GENERALI INDOMABILI,
DEI E MITI IMMORTALI,
CAPOLAVORI D'ARTE E DI
ARCHITETTURA, STORIE E
CURIOSITÀ DI UNA CIVILTÀ
MOLTO PIÙ SIMILE ALLA
NOSTRA DI QUANTO
POSSIAMO IMMAGINARE**



**LE DODICI TAVOLE, PRIME
LEGGI DELLA REPUBBLICA**



**GIOCARE A PALLA:
SPORT E DIVERTIMENTO**



**RITI E SUPERSTIZIONI
DEI FUNERALI ROMANI**



**GIOVE, IL POSSENTE DIO
DELLA LUCE E DEI FULMINI**

CIVILTÀ ROMANA N. 9 - BIMESTRALE - 6,90€



P. I. 15-11-2019 DICEMBRE-GENNAIO